SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

BOZZE NON CORRETTE

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

V Commissione permanente della Camera dei deputati

(Bilancio, tesoro e programmazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO 2004-2006

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 OTTOBRE 2003

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI
indi del presidente della V Commissione permanente della Camera
GIORGETTI Giancarlo

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

IC 0947

TIPOGRAFIA DEL SENATO (250)

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'UGL, CISAL, USAE e CONFSAL

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* *Pag.* 5, 10, 13 e *passim*
BASILE *(FI), senatore* 18, 21, 22
FERRARA *(FI), senatore* 18, 21, 22
BONAZZI . . . . . *Pag.* 13, 24
CANCILLA 10, 21, 22
DI MAULO 17, 24
MOLLICONE 6, 19
PLAJA 15, 19

Audizione dei rappresentanti della Confartigianato, CNA e Casartigiani

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* . . . . . *Pag.* 25, 39
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato* .25, 26, 31 e *passim*
CADDEO *(DS-U), senatore* 39
FERRARA *(FI), senatore* 35
MORANDO *(DS-U), senatore* . 32, 35, 38 e *passim*
VENTURA *(DS-U), deputato* 33
BOLAFFI . . . . . *Pag.* 25, 26, 34 e *passim*
FAVILLI 35, 36
MELFA 31
SANGALLI . . . . . 26, 34, 35 e *passim*
PISANO 37

Audizione dei rappresentanti della Confcooperative, della Lega delle cooperative e Confapi

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* . . . . . *Pag.* 40, 51
MAURANDI *(DS-U), deputato* 48
CADDEO *(DS-U), senatore* 48
BROGGI . . . . . *Pag.* 40, 50
GRASSUCCI 42, 49
MANNINO 45, 49

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza nazionale: AN; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione comunista: RC; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE;. Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U.

Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, Coldiretti e CIA

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* . . . . . *Pag.* 51, 55
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato* . 59, 66
DE PETRIS *(Verdi-U), senatrice* 62
FERRARA *(FI), senatore* 54, 56
MARIOTTI *(DS-U), deputato* 63
PIATTI *(DS-U), senatore* 63
BAGNOLI . . . . . *Pag.* 61
BUSO 57
MASONI 59, 65
TRIFILETTI 55, 56, 65
VARANO 51, 54, 64

Audizione dei rappresentanti della Confesercenti

PRESIDENTE:
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato Pag.* 66, 68
BUSSONI . . . . . *Pag.* 66, 68

Audizione dei rappresentanti della CIDA

PRESIDENTE:
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato Pag.* 68, 75
BASILE *(FI), senatore* 73
ARBORE . . . . . *Pag.* 71, 74
FIRINU 73
REMBADO 68, 74
ZUCARO 69

Audizione dei rappresentanti dell'ANIA

PRESIDENTE:
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato Pag.* 75, 78, 79
BASILE *(FI), senatore* 78
MACONI *(DS-U), senatore* 79
CERCHIAI . . . . . *Pag.* 75, 78, 79
FUSCIANI 78

Audizione dei rappresentanti dell'ABI

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* . . . . . *Pag.* 92
– GIORGETTI GIANCARLO *(LNP), deputato* . 80
DETTORI *(Mar-DL-U), senatore* 88
FERRARA *(FI), senatore* 87
GIORGETTI *(LNP)* 88
MICHELINI *(Aut), senatore* 86
MORGANDO *(MARGH-U), deputato* 87
SELLA . . . . . *Pag.* 80, 88
CHIOZZO 92

Audizione dei rappresentanti della CGIL, CISL e UIL

PRESIDENTE:
– AZZOLLINI *(FI), senatore* . . . . . *Pag.* 92, 109
TAROLLI *(UDC), senatore* 103
GIARETTA *(Mar-DL-U), senatore* 104
VENTURA *(DS-U), deputato* 104, 105
GRILLOTTI *(AN), senatore* 105
CADDEO *(DS-U), senatore* 105
MORGANDO *(DS-U), deputato* 105
FERRARA *(FI), senatore* 106, 109
MUSI . . . . . *Pag.* 93
PEZZOTTA 95
EPIFANI 100
ANGELETTI 106, 109

Intervengono il Vice Segretario Generale della UGL Paolo Segarelli, accompagnato dai dottori Nazzareno Mollicone e Massimo Montebove; il Segretario Confederale della Cisal Ulderico Cancilla; il Segretario Generale della USAE Adamo Bonazzi, accompagnato dai dottori Riccardo Bianchini e Antonia Spina; il Vice Segretario Generale della CONFSAL Renato Plaja, accompagnato dal dottor Roberto Di Maulo; il Segretario Generale di Confartigianato Guido Bolaffi, accompagnato dalle dottoresse Stefania Multari e Lorenza Manessi; il Segretario Generale della CNA Gian Carlo Sangalli, accompagnato dai dottori Sergio Silvestrini, Flavio Favilli, Giancarlo Festa e Baldelli; il Consigliere delegato dal presidente di Casartigiani Paolo Melfa, accompagnato dai dottori Beniamino Pisano e Danilo Barduzzi; il Segretario Generale di Confcooperative Mannino, accompagnato dall'avvocato Belli; i dottori Grasuocci e Di Odoardo per la Lega delle Cooperative; il Presidente della Confapi Broggi, accompagnato dai dottori Naccarelli, Giovine e Perini; il dottor Trifiletti e l'avvocato Buso di Confagricoltura; l'avvocato Varano e il dottor Preziosi di Coldiretti; i dottori Bagnoli e Masoni della CIA; il Vice segretario nazionale di Confesercenti Bussoni, accompagnato dai dottori Gabellini, Oliva e Fortunato; il Presidente della CIDA Rembado, il Vice Presidente Firinu, il Presidente di FP-CIDA Zucaro e il dottor Arbore; il Presidente dell'ANIA Cerchiai, accompagnato dai dottori Nanni, Focarelli, Barbarotto, De Gaetano e Fusciani; il Presidente dell'ABI Sella, accompagnato dalla dottoressa Gallotti, dal dottor Chiorazzo e dall'avvocato Granata; il Segretario generale della CGIL Epifani, accompagnato dal dottor Lapadula; il Segretario generale della CISL Pezzotta, i Segretari Confederali Baretta, Santini e Regenzi, accompagnati dal signor Guglielmino; il Segretario generale della UIL Angeletti, il Segretario generale aggiunto Musi, accompagnati dal dottor Passaro.

La seduta inizia alle ore 13,10.

Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato AZZOLLINI

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'UGL, CISAL, USAE e CONFSAL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2004-2006.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti dell'UGL, CISAL, USAE e CONFSAL.

Ringrazio i nostri ospiti e do subito la parola al Dirigente confederale della UGL, dottor Nazzareno Mollicone.

MOLLICONE. Sono Nazzareno Mollicone, dirigente confederale della UGL (Unione generale del lavoro). Abbiamo già consegnato agli Uffici un documento, che ora ci limiteremo a commentare.

Quest'anno la manovra finanziaria, come è ben noto, è stata suddivisa in due parti, la legge finanziaria vera e propria e il decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269. Nel nostro intervento faremo riferiremo dunque ad entrambi i provvedimenti che contribuiscono alla formazione della manovra finanziaria.

A livello di analisi generale rileviamo che la situazione del Paese è stata diversa da quella prevista nel Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF): rispetto alle previsioni, l'economia, nella realtà, una registrato una tendenza al ribasso, ma ciò non è valso solo per l'Italia, ma anche tutto il resto d'Europa. Questo è derivato da molti fattori, di tipo esterno e interno.

I fattori esterni sono costituiti, innanzi tutto, dall'incertezza della politica estera, derivante dalla guerra in Iraq e dalla situazione esistente in Palestina, che hanno creato notevole instabilità. Vi sono state, inoltre, difficoltà negli scambi internazionali: abbiamo recentemente assistito al fallimento della riunione della Organizzazione mondiale del commercio, tenutasi a Cancun, e anche questo fallimento ha influito sulla tendenza al ribasso. Anche l'indebitamento degli Stati Uniti, che ha comportato la svalutazione del dollaro e la rivalutazione dell'euro, ha generato difficoltà anche nel commercio estero del nostro Paese. Tutti questi fattori hanno contribuito a ridurre lo sviluppo del prodotto interno lordo dell'Italia e quindi le possibilità di sviluppo economico, determinando anche la riduzione delle entrate fiscali.

Alcuni fattori interni hanno contribuito al risultato non certamente brillante, ma neanche catastrofico del 2003. Un inconveniente è stato il rialzo del costo della vita, che non è stato frenato perché non si è intervenuti in tempo, e questo ha comportato il fatto che le famiglie hanno destinato le loro risorse, anziché a beni di lunga durata e ad investimenti, che possono creare sviluppo e occupazione, ai beni di prima necessità, producendo una sottrazione di risorse allo sviluppo generale. C'è stato anche un ritardo nell'avvio delle grandi opere infrastrutturali ed anche la mancanza del loro indotto ha frenato lo sviluppo della Nazione.

Di fronte a questo quadro, che potremmo definire di stagnazione, prendiamo atto del fatto che questa legge finanziaria non ha comportato

per i cittadini, ma in particolare per le categorie che noi rappresentiamo (lavoratori e pensionati), né incremento di imposte, né diminuzioni sostanziali della spesa e che ha mantenuto (o cercato di mantenere) un certo equilibrio, come nell'anno precedente, al fine di non far ricadere sulla popolazione le situazioni negative che si sono verificate. Indubbiamente si tratta di un fatto positivo; però c'è anche il problema dello sviluppo ulteriore, quello che dovrebbe avvenire nel prossimo anno, come sembrerebbe sulla base delle prime indicazioni economiche e delle previsioni.

Questa è la fotografia del 2003 e su di essa il Governo ha dovuto elaborare la proposta di legge finanziaria. In questo quadro esamineremo molto velocemente e sinteticamente alcuni punti che ci interessano in modo particolare, per individuarne qualche criticità ma anche le possibilità di miglioramento.

Inizio dal disegno di legge n. 2512, relativo alla finanziaria.

Per quanto riguarda i pubblici dipendenti è stato confermato il blocco delle assunzioni, ma vi sono anche delle aperture, delle deroghe. Considerato che, in realtà, in alcune amministrazioni si verificano carenze di personale, che si ripercuotono sui servizi all'utenza, noi riteniamo che, pure nel quadro del blocco, con le deroghe previste, il Ministero dell'economia e, più in generale, i Dicasteri che intervengono su queste materie dovrebbero considerare con attenzione le richieste della pubblica amministrazione, non guardando cioè solo all'aspetto economico, ma anche a quello della funzionalità: si richiede l'applicazione della deroga e l'assunzione di personale per il migliore funzionamento della pubblica amministrazione e quindi anche per il livello dei servizi resi alla cittadinanza.

All'articolo 17 del disegno di legge finanziaria si affronta la questione relativa ai fondi di previdenza complementare. Con tale articolo è stata confermata l'esenzione, per i fondi preesistenti all'entrata in vigore del decreto che ha istituito la previdenza complementare, da qualsiasi imposta sulle contribuzioni, con una libertà – di fatto – di contribuzione. C'è una differenza, però, con i nuovi fondi negoziali, per cui c'è un tetto al contributo sia in termini percentuali che di valore assoluto. Mi sembra strano il mantenimento di questa differenza nell'imposizione fiscale, che colpisce un settore che dovrebbe svilupparsi, qual è la previdenza complementare. Fra l'altro, in questo campo c'era il problema dell'esenzione fiscale sui rendimenti dei fondi complementari prima dell'erogazione delle rendite. L'attuale sistema è diverso da quello esistente in alcuni Paesi europei, il che frena ulteriormente lo sviluppo dei fondi.

Per quanto concerne la lotta alle contraffazioni e la tutela del *made in Italy*, auguriamo che essa abbia successo, perché indubbiamente contribuisce alla produzione nazionale e quindi all'occupazione. Già si leggono notizie relative ad aziende che sono costrette a ridurre il personale proprio per effetto delle contraffazioni e di un commercio piuttosto libero per quanto riguarda beni prodotti in Italia.

Per quanto riguarda l'articolo 40, inerente alle assicurazioni contro le calamità naturali, rilevo che esso prevede la costituzione di un consorzio riassicurativo, che è lo strumento tecnico che dovrebbe poi ripartire i ri-

schi fra tutte le compagnie con il sistema ormai consolidato in uso in altri settori, ad esempio il settore aeronautico. Vorremmo capire chi gestisce questo consorzio riassicurativo dato che in Italia non esiste più una compagnia nazionale che segue la riassicurazione (come accadeva fino a qualche anno fa), poiché è stata privatizzata. Adesso c'è la necessità di tornare a questi consorzi e quindi c'è anche un problema operativo legato al loro funzionamento.

Accogliamo con favore quanto previsto dall'articolo 43, inerente alla partecipazione dei lavoratori alle gestioni delle imprese. È infatti ivi prevista la costituzione di un fondo speciale presso il Ministero del lavoro da parte di una commissione speciale che elabora progetti e dà incentivi laddove esistano accordi che prevedano la partecipazione dei lavoratori. Questa è una battaglia che portiamo avanti sin dall'origine del nostro sindacato: abbiamo sempre chiesto l'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione e anche l'estensione di alcune direttive europee che già affermano alcuni princìpi in questo campo. Avanziamo un invito, non tanto in occasione della manovra finanziaria, quanto a livello di lavoro parlamentare, affinché vengano portate avanti ed approvate proposte di legge che prevedano esplicitamente le modalità della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Si tratta dunque di un meccanismo che va completato. Siamo d'accordo con la costituzione del fondo, perché ciò rappresenta l'avvio dell'applicazione di un principio che abbiamo sempre condiviso, ma poi bisogna anche predisporre le necessarie leggi operative.

Per quanto riguarda il decreto-legge fiscale n. 269 del 2003, i primi tre articoli fanno riferimento alla detassazione a favore delle imprese che investono nelle innovazioni tecnologiche. Ovviamente il concetto è giusto: l'Italia ha bisogno di sviluppare la tecnologia. Quello che ci sembra strano è che l'attestazione della destinazione dei fondi alle innovazioni tecnologiche sia decisa dagli organi amministrativi (collegio sindacale, revisore dei conti, consulenti del lavoro). Noi riteniamo in primo luogo che questi organismi non abbiano una competenza specifica perché si tratta di esperti di amministrazione, non di ricerca scientifica; in secondo luogo, essendo organismi nominati dall'imprenditore o dalla maggioranza della società per azioni, tendono ad attestare fatti che magari non corrispondono al vero: ad esempio se i fondi non sono stati destinati integralmente alla ricerca scientifica, potrebbe essere attestato il contrario al fine di ricevere i vantaggi conseguenti. Pertanto una rettifica o perlomeno un approfondimento in questo senso sarebbero utili.

Gli articoli 5 e 6 dello stesso decreto-legge fiscale prevedono la trasformazione della Cassa depositi e prestiti e della Società per l'assicurazione dei crediti all'esportazione (SACE) in società per azioni. Sappiamo tutti che la Cassa depositi e prestiti è sempre stato il polmone finanziario che ha consentito allo Stato di instaurare un meccanismo di raccolta del risparmio attraverso il sistema postale e di favorire nel contempo le opere pubbliche negli enti locali e in parte nello Stato stesso. Probabilmente, come è stato indicato, la trasformazione in società per azioni contribuirà ulteriormente, in modo più snello e spedito, a questo compito. Ciò che

ci permettiamo di raccomandare è che venga mantenuto il canale di raccolta del risparmio tramite Poste Italiane S.p.A. anche ai fini della tutela occupazionale. Infatti, in questo settore ha funzionato benissimo per decenni; non vediamo perché non debba funzionare allo stesso modo, tutelando il personale delle Poste. Esprimiamo parere favorevole anche alla trasformazione della SACE in società per azioni che consentirà di operare meglio anche in altri campi.

Siamo altresì d'accordo con l'assegno per il secondo figlio e la creazione di asili nido. Favorire le famiglie, soprattutto quelle che crescono con nuovi nati, è una richiesta che è stata sempre fatta. C'è un meccanismo piuttosto complesso, indicato nel decreto-legge, che prevede una collaborazione e un interscambio di notizie tra Comune e INPS, ma sappiamo che i Comuni non sempre funzionano ottimamente. Chiediamo pertanto che con i decreti ministeriali attuativi tale attività venga affidata anche agli enti di patronato, che possono servire da intermediazione tra il lavoratore, il Comune e l'INPS, affinché il rapporto sia il migliore possibile.

Avremmo poco da aggiungere a quanto è stato detto in appositi tavoli ministeriali sulla lotta al caro vita. È vero che la Guardia di finanza può fare qualcosa, ma servirebbe qualche intervento più diretto e soprattutto una pubblicizzazione dell'*iter* dei prezzi, che andrebbe fatto conoscere: infatti, se non si conosce esattamente qual è il prezzo all'ingrosso e quello al minuto, non si riesce a capire di chi è la responsabilità dell'aumento del costo della vita.

Per quanto concerne la cessione di immobili pubblici, rileviamo che sono state recepite alcune richieste formulate anche dalla nostra associazione degli inquilini e dal nostro sindacato, perché i precedenti provvedimenti penalizzavano in alcuni casi i conduttori che volevano acquistare l'immobile, con l'imposizione di obblighi di difficile attuazione, tetti e percentuali. Non avanziamo critiche sulla norma e verificheremo nell'applicazione pratica se si registrano ulteriori disfunzioni in questo campo.

Si è molto parlato del condono edilizio. Ci rendiamo conto che tale manovra è stata fatta per reperire dei fondi per lo Stato, pur riconoscendo che i condoni in quanto tali favoriscono chi non si è comportato correttamente nei confronti delle varie norme in materia edilizia e fiscale. Indubbiamente si registra l'insoddisfazione dei cittadini che si sono sempre comportati correttamente e onestamente per quanto concerne gli obblighi di legge. Detto questo, vorremmo tuttavia far presente che se c'è stato un certo abusivismo edilizio, vi è anche una colpa *in vigilando* che ricade essenzialmente sui Comuni, che avrebbero il compito di verificare che cosa avviene nel loro territorio con i piani regolatori. Questo aspetto non è evidenziato nel decreto-legge fiscale perché si prevede il condono, ma si lascia comunque il Comune libero di non intervenire; forse sarebbe opportuno, magari anche tramite la Conferenza Stato-Regioni-Enti locali, che questa responsabilità venisse evidenziata prendendo spunto anche da quanto emergerà dal condono. Verificheremo città per città, località per località, dove si registrerà il maggior numero di condoni, e quindi qualche

responsabilità graverà sugli enti locali che non hanno vigilato sulla situazione.

Per quanto concerne l'invalidità civile e i lavoratori esposti all'amianto, siamo certamente d'accordo, perché riconosciamo la validità dei principi giuridici e della medicina, che le invalidità vengano accertate con strumenti precisi nella loro sussistenza e nel loro eventuale aggravamento. Tuttavia vorremmo che tale previsione fosse basata su giustizia ed equità, nonché sulla realtà dei fatti, e che non fosse cioè uno strumento per ridurre il numero e l'ammontare delle prestazioni legate all'invalidità solo ai fini finanziari e di cassa. Vorremmo, cioè, che si seguisse un procedimento corretto per rispettare le leggi anche in questa materia. Su questo siamo d'accordo, mentre non concordiamo con un atteggiamento puntiglioso, ostativo, punitivo nei confronti degli invalidi civili solo perché bisogna risparmiare su questa voce di spesa. Chiediamo quindi che vi sia equilibrio tra giustizia ed economia.

Circa i lavoratori esposti all'amianto, invece, non comprendiamo i motivi per cui è stato abbassato il coefficiente di calcolo dall'1,50 per cento all'1,25 per cento. Ormai è cosa nota e non si discute più che l'amianto ha provocato danni a volte irreparabili, arrivando addirittura alla morte del lavoratore. Intervenire su questa materia per avere un piccolo risparmio ci sembra del tutto fuori luogo, anche perché ormai l'amianto non si usa più e si tratta di lavoratori anziani.

Questo è in estrema sintesi quanto abbiamo scritto nel nostro documento sulla finanziaria. In conclusione dovremmo ripetere quanto detto in premessa: prendiamo atto di una manovra finanziaria che ha cercato di salvare l'esistente senza intervenire in alcun modo sia sulla parte fiscale che sulla parte delle spese fondamentali, quindi, ovviamente, prendiamo atto che si tratta di una manovra finanziaria in cui c'è poco sviluppo e c'è solo un equilibrio dei conti. C'è il tentativo di non appesantire il saldo del bilancio pubblico dello Stato, ma noi ci auguriamo che possa esserci anche lo sviluppo. Dalle indicazioni forniteci sembra, infatti, che nei primi mesi del 2004 potrà esserci un incremento del prodotto interno lordo, quindi una ripresa. Sarebbe perciò opportuno in una seconda fase integrare l'attuale manovra finanziaria con norme che favoriscano lo sviluppo dell'occupazione nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Do ora la parola al segretario confederale della CISAL, dottor Ulderico Cancilla.

CANCILLA. Signor Presidente, la ringrazio del cortese invito che c'è stato rivolto dalle Commissioni. Per farle guadagnare tempo, vista la giornata di lavoro piuttosto intensa, entro subito in argomento cercando di commentare sia le leggi di bilancio che il decreto-legge n. 269. Non credo sia utile soffermarsi a lungo sui numeri perché questi parlano da soli, mentre ritengo opportuno fare un commento sulla manovra nel suo insieme.

Purtroppo devo iniziare a commentare questa legge con molto pessimismo e insoddisfazione. Eravamo convinti che, al di là del contenimento della spesa e del *deficit*, quindi al di là del rigore che sicuramente doveva essere presente nella legge, ci sarebbero state anche delle parti non dico orientate verso uno sviluppo vero e proprio, ma almeno rivolte a un tentativo di sviluppo e di ripresa. Questo non è soltanto uno *slogan*, ma un aspetto che riteniamo molto importante, perché senza la possibilità di coniugare il rigore con lo sviluppo, secondo noi si corre il rischio di non riuscire neanche a contenere l'inflazione. Non farlo al momento attuale non vuol più dire, a parer nostro, rischiare una differenza tra un'inflazione programmata e un'inflazione reale, ma, purtroppo, rischiare un'inflazione reale e un'inflazione percepita. Cercherò di soffermarmi brevemente su che cosa intendo per inflazione percepita, senza spiegare cosa siano l'inflazione programmata e l'inflazione reale perché credo sia noto. L'inflazione percepita è invece un po' una novità che nasce in maniera più o meno ufficiale in questo periodo nel nostro Paese. Con tale termine si identifica quanto materialmente ci si trova a dover subire in termini di aumenti nella quotidianità della spesa corrente. Credo che se ci divertissimo a fare dei calcoli uscirebbero fuori dei numeri veramente abnormi.

Speravamo molto in una manovra finanziaria che in qualche modo tentasse di recuperare da questo punto di vista; se essa invece si limita soltanto al rigore e al contenimento, il rischio è che, non riuscendo a recuperare nell'ambito di questi numeri, sarà, ad esempio, molto difficile ai prossimi rinnovi contrattuali rimanere all'interno dell'inflazione programmata; in tal modo ovviamente si rischia di innescare un meccanismo infernale. Del resto, se il potere di acquisto nei fatti non è più neanche quello che si considerava reale, diventa estremamente difficile riuscire a coniugare questi due aspetti.

Ciò posto, auspicavamo molto una legge che ponesse in essere un tentativo di sviluppo. Non mi soffermo sulle questioni internazionali e sugli aspetti di politica macroeconomica, che credo siano più noti a voi che a me, ma, rimanendo nell'ambito delle problematiche interne, vorrei sottolineare che noi speravamo molto in questo tentativo di recupero, in una ripresa della nostra economia e del nostro sistema economico.

Per quanto riguarda gli aspetti più specifici, vi chiedo venia: condivido in larga parte quanto detto dal collega dell'UGL: si tratta cioè di buone previsioni che non credo però potranno sortire l'efficacia che auspicavamo, cioè non riusciranno a far ridecollare o almeno a riavviare un decollo della nostra economia. Il rischio maggiore – non voglio essere pessimista perché normalmente sono ottimista – è di non disporre neanche delle basi per poterci poi agganciare ad un'eventuale ripresa economica europea dell'anno prossimo. Questa sarebbe veramente una disgrazia, una iattura che collocherebbe l'Italia veramente ai margini del sistema economico.

Capisco che coniugare i numeri delle entrate e delle spese è estremamente difficile, però questa legge finanziaria contiene molti provvedimenti, che definisco *una tantum*, per brevità di discorso. Al di là dell'a-

spetto etico che ci induce a chiederci se un condono sia giusto o no – e a mio parere non lo è, perché ovviamente premia chi commette illeciti –, si tratta comunque di provvedimenti che fanno cassa soltanto in quel preciso momento e che poi pongono in essere un'aspettativa molto vaga. Sottolineo che bisognerebbe conoscere con esattezza i numeri per prevedere qualcosa di concreto, ma credo che i numeri non siano a conoscenza di nessuno, altrimenti sarebbe alquanto strano che un organo pubblico, venuto a conoscenza di dati precisi rispetto a determinate illegalità, non faccia nulla se non aspettare un provvedimento di condono; ci si muove perciò nell'ambito di aspettative molto vaghe. Da questo dovrebbero poi derivare risorse che non possono neanche essere utilizzate per tentare una ripresa e degli investimenti, ma che invece vengono utilizzate soltanto per tamponare.

Vorrei fare una battuta: non ci è piaciuto trovare la riforma della legge previdenziale nel collegato alla finanziaria, per vari motivi che non approfondisco e ve ne chiedo venia, ma li abbiamo già esposti in altre sedi. La riteniamo, infatti, una partita prettamente scollegata dalla legge finanziaria e non condividiamo le cifre che ci sono state comunicate; lo riteniamo un progetto che anticipa di quattro-cinque anni tutto un percorso ancora da verificare. Ma la cosa più incredibile è che, nel momento stesso in cui ci veniva prospettato, si diceva che non era un provvedimento rivolto a fare cassa. Si tratta quindi di un provvedimento che non è rivolto a far cassa e di una riforma che non viene ovviamente accolta con gioia dagli interessati e da chi li rappresenta: la cosa diventa ancora più strana. Forse valeva la pena fare un confronto più ampio e serrato, non tanto su che cosa ci chiede l'Europa, ma su quale sia la condizione economica dell'Italia all'interno dell'Europa, perché magari alcune risposte le avremmo potute trovare in questa chiave.

Vorrei concludere citando solo un dato. L'enorme debito pubblico che abbiamo non nasce oggi e non possiamo averlo scoperto ieri, ma è un qualcosa che affonda le sue radici nel tempo. Magari potevamo capire meglio che cosa si intende parlando di contenimento di questo debito, di rigore e ripresa, perché credo che le conclusioni siano diverse.

Vorrei fare un'altra considerazione, che è sempre riferita a quanto cercavo di esporre poc'anzi. Non capiamo come si farà ad affrontare i prossimi rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici. Alla fine credo che lo Stato dovrà decidere se vuole ancora dei lavoratori pubblici efficienti, ma retribuiti in maniera europea, o se forse ha deciso che vuole privarsi dei dipendenti pubblici. Non riusciamo a capire come potrà funzionare la cosa, perché è impensabile chiedere efficienza e rigore senza pensare che sull'altro piatto della bilancia chi dà efficienza e rigore non possa percepire una giusta retribuzione proprio in base all'impegno che quotidianamente pone in essere.

Quindi, al di là delle nostre aspettative e del nostro ottimismo, debbo dire con una certa amarezza che questa legge finanziaria non ci piace e che non ci piace il decreto e questa divisione: ci sono articoli spostati, messi, rimessi, ampliati, numeri che non si sposano fra loro; speravamo

e credevamo in un altro provvedimento. Speravamo nella possibilità di avviare una stagione nuova, anche con la creazione, lo sviluppo, il confronto e la discussione di una legge finanziaria, come del resto avevamo già evidenziato nel DPEF.

Non voglio finire queste mie considerazioni con ragionamenti troppo negativi, perché credo che poi l'ottimismo debba essere il sale di qualunque considerazione si fa, almeno a livello nazionale. Ciò posto, l'unico auspicio che a questo punto possiamo avanzare è che nel dibattito parlamentare e nei confronti che ci saranno sia magari possibile conseguire dei miglioramenti, trovare degli spazi, modificando il provvedimento nel modo migliore, facendo in modo che, al di là di tutto e di tutti, vi sia almeno un tentativo per porre in essere una piccola ripresa economica e un auspicabile sviluppo della nostra economia; altrimenti credo sul serio che l'anno prossimo ci troveremo a fare discussioni ancora più antipatiche.

PRESIDENTE. Do la parola al segretario generale dell'USAE, dottor Adamo Bonazzi.

BONAZZI. Signor Presidente, nel confermare integralmente le nostre osservazioni al DPEF, intendiamo però ripercorrerle brevemente. Avevamo condiviso l'ipotesi di un tavolo per arrivare a riforme condivise prima dell'esame della finanziaria, ma avevamo espresso dei dubbi su tale possibilità, come del resto si conferma oggi. Avevamo anche indicato nel potenziamento delle piccole infrastrutture, nella creazione dei distretti industriali e dei relativi trasporti per il collegamento di tali distretti alcuni degli obiettivi che potevano essere essenziali per il rilancio dell'economia.

Si giudica positivamente ogni tentativo di favorire lo sviluppo e di riportare in patria i cosiddetti «cervelli», però le perplessità che abbiamo espresso con la presentazione del DPEF oggi le confermiamo.

Per quanto riguarda la finanziaria ci limitiamo in questa fase ad evidenziare alcuni punti della manovra che la nostra Confederazione ritiene critici e che il Parlamento invece si appresta ad approvare.

Il Governo punta molto sull'ammodernamento della macchina pubblica, ma fatica a finanziare gli accordi sottoscritti con le Confederazioni due anni prima; in questo modo gli accordi vengono in pratica vanificati e i dipendenti demotivati. Qualsiasi azienda privata è a conoscenza del fatto che le risorse umane sono un elemento sostanziale di ogni innovazione e che ogni innovazione non può essere compiuta a costo zero. Quindi, su questo specifico tema la manovra andrebbe corretta, anche in virtù del fatto che il 2004 fa parte di un nuovo biennio contrattuale e non vi è dubbio che le rappresentanze dei lavoratori non potranno astenersi dal chiedere i giusti adeguamenti delle loro buste paga.

Per il Mezzogiorno questa finanziaria conferma sostanzialmente le principali scelte strategiche, rivelatesi nel 2003 in parte infruttuose o inefficaci, oltre a concentrare i maggiori importi alla fine del triennio 2004-2006. Tali misure rischiano di divenire virtuali, di modo che per il Mezzogiorno rimane solo il Fondo di rotazione per le politiche comunitarie.

Per quanto riguarda le infrastrutture, infine, nel Mezzogiorno il programma rimane un elenco di progetti annunciati ma che rischiano di non avviarsi; mentre la riduzione delle risorse alle amministrazioni locali, che graverà su tutti i cittadini, in termini relativi colpirà di più le popolazioni meridionali, considerata la cronica carenza di servizi sociali, assistenziali e sanitari.

L'articolo 32 del «decretone», al di là del titolo, si rivela una sanatoria degli abusi edilizi commessi, dal 1994 (anno dell'ultimo condono) al 31 marzo 2003; è un provvedimento, quindi, che rischia di assecondare l'abusivismo e di colpire in modo grave quei cittadini che invece rispettano le regole, andando altresì ad intaccare il bene pubblico sia sulle aree demaniali sia su quelle riservate ai beni culturali.

Nella finanziaria ci sono solo due articoli che si occupano di previdenza: uno si riferisce alle somme che lo Stato deve ogni anno trasferire all'INPS per coprire, almeno in parte, le spese di carattere assistenziale sostenute dall'istituto; l'altro istituisce il contributo di solidarietà per le pensioni di importo più che elevato, con cui il Governo finanzierà il reddito di ultima istanza. Ci sembra, anche alla luce di quanto si evidenzierà più avanti, che la materia sia trattata in modo insufficiente.

Da una prima lettura della finanziaria 2004 si può facilmente capire che le politiche assistenziali tendono al ribasso, con un taglio delle risorse di poco meno del 30 per cento. Questo dato, se dovesse rimanere invariato all'approvazione definitiva della legge, comporterebbe necessariamente una drastica diminuzione dei servizi sociali in tutte le Regioni, le quali, già impoverite dalla diminuzione dei trasferimenti dello Stato, si troverebbero a gestire un terzo in meno delle risorse per le politiche sociali rispetto allo scorso anno. Anche in questo caso si ha l'impressione che il mantenimento delle prestazioni minime assistenziali andrà a gravare direttamente sui cittadini utenti.

Nel prendere atto che inizia una politica a sostegno della famiglia, non si può non considerare che essa si sostanzierebbe con un provvedimento estemporaneo come l'assegno di 1.000 euro per il secondo figlio; questa Confederazione ritiene che il sostegno alla famiglia debba essere inquadrato in un disegno organico e costante nel tempo.

La proposta di istituire il reddito di ultima istanza, in sostituzione del reddito minimo di inserimento, non contiene indicazioni circa i criteri per l'applicazione e non quantifica l'intervento finanziario centrale. Il finanziamento di questo istituto di lotta alla povertà dovrà essere in gran parte sopportato dalle Regioni. Ciò è in contraddizione con il taglio dei trasferimenti agli enti locali e dei trasferimenti del Fondo nazionale per le politiche sociali; sarà difficile infatti che le Regioni, in assenza di fondi, possano praticare una politica di lotta alla povertà alla stregua di quanto avviene negli altri Paesi europei.

Nel decreto, sono stati drasticamente ridotti i diritti dei lavoratori esposti all'amianto. È stato ridotto il coefficiente di maggiorazione da 1,5 a 1,25 e la sua validità è stata limitata ai fini del solo calcolo della pensione; è stata ridotta la platea dei beneficiari, limitandola ai soli iscritti

all'INAIL, con l'esclusione, quindi, dei ferrovieri, dei marittimi e di tutti i pubblici dipendenti; sono stati messi in discussione, con evidenti elementi di incostituzionalità, diritti già acquisiti dai lavoratori, dal momento che tutti, anche coloro che avevano già ottenuto il riconoscimento dell'esposizione all'amianto da parte dell'INAIL, sono costretti a ripresentare le domande – entro il termine perentorio di 180 giorni – per l'applicazione della normativa più restrittiva: 100 fibre litro come concentrazione media annua per otto ore al giorno. È una norma che a nostro avviso va pesantemente emendata, ovvero cancellata.

Ho cercato di essere estremamente breve concentrando le questioni che noi riteniamo più critiche della manovra in esame.

Non siamo contenti, come già è stato detto in fase di esame del DPEF, che questa manovra preveda per gran parte provvedimenti estemporanei. Si riproporrà evidentemente il problema l'anno prossimo.

Riteniamo che le manovre vadano in qualche modo finanziate e debbano essere il trampolino di lancio per la manovra dell'anno successivo, in modo da garantire una ripresa stabile nel tempo. Inoltre, riteniamo che gli investimenti siano piuttosto limitati rispetto al fabbisogno di investimenti, mentre un Paese quanto più è in crisi tanto più ha bisogno di investire. L'Italia non si trova in una crisi gravissima, ma se non investiamo moltissimo per uscire da essa e soprattutto se non si riesce a dare al Paese un'infrastruttura seria, particolarmente nei piccoli luoghi di lavoro, in modo da consentire alla piccola e media impresa di crescere – che è poi ciò che consente di avere un lavoro stabile – sarà difficile uscire velocemente da tale crisi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al vice segretario generale della CONFSAL, dottor Renato Plaja.

PLAJA. Signor Presidente, al termine della mia breve illustrazione la prego di consentire al collega Di Maulo di intervenire per un'integrazione.

Chi viene qui non perde tempo ad illustrare ciò che funziona, ma rileva soltanto gli aspetti non positivi. Si può dunque iniziare a dire che la finanziaria in esame non è di sviluppo ma di mantenimento. Inoltre, nella finanziaria di quest'anno non è contenuto niente in materia di lotta all'evasione e all'elusione fiscale, al lavoro sommerso e minorile. La finanziaria è l'unica fonte per reperire nuove risorse per il riequilibrio delle entrate, sia previdenziali che per gli investimenti, e dunque è carente per questo aspetto determinante.

Non si rendono possibili finanziamenti per grandi riforme, la scuola, l'università, la ricerca, l'amministrazione finanziaria, il mercato del lavoro. Per quanto riguarda l'amministrazione finanziaria, in particolare, forse non bisognerà più fare investimenti, perché a questo punto – scusate l'ironia – è denaro perso. Mi sembra che questa amministrazione non entri più nella logica dell'attività dello Stato, dal momento che, con i condoni e tutte queste forme di imposizione non più reddituale ma contrattuale, il contribuente è tenuto a pagare non più le imposte sul reddito, ma le im-

poste che contratta, quindi pagherà sulla base di un rapporto contrattuale che non ha niente a che vedere con il suo reddito. Questa amministrazione, pertanto, non avrà più margine per condurre la lotta all'evasione fiscale; anche il 2003 sarà condonato, e quindi il cittadino è ormai al coperto da qualsiasi intervento.

Certo, questa è facile ironia, ma ci rendiamo conto che i soldi da qualche parte bisogna pur prenderli per far fronte alle evenienze che si presentano. Prendiamo atto che la CONFSAL ha avuto un riconoscimento quando è stato affrontato il discorso del caro prezzi nella modifica approvata dal Consiglio dei Ministri venerdì scorso. C'è già stata una riunione l'altro ieri e noi abbiamo detto – per esasperare il concetto – di obbligare il dettagliante ad indicare il prezzo di acquisto e quello di vendita. Questa operazione evidentemente renderebbe assai difficile non sottostare ai controlli – che quel decreto ha previsto – dell'amministrazione finanziaria, della Guardia di finanza su coloro che hanno esposto e venduto merci con prezzi estremamente esagerati.

Mi richiamo al problema del settore pubblico, che in questa manovra è molto penalizzato. D'altro canto, in una manovra finanziaria vi sono tre settori in cui si può cercare di fare cassa: la sanità, la previdenza e il pubblico impiego. La somma messa a disposizione, di circa 3 miliardi, sia per la contrattazione nazionale integrativa 2004-2005, sia per il recupero della differenza tra inflazione programmata ed inflazione reale, è assolutamente insufficiente.

Si reitera il blocco delle assunzioni e questo non è accettabile, se fatto genericamente; andrebbe invece realizzato in quelle amministrazioni dove è possibile farlo. Sono stati tagliati in misura assai rilevante i finanziamenti ai Ministeri e questo creerà anche difficoltà operative alla pubblica amministrazione.

Si esalta il concetto di esternalizzazione dei servizi. C'è un progetto che pare voglia destrutturare la pubblica amministrazione con un generico riferimento alla privatizzazione, tuttavia non credo che, nei casi in cui tale processo si è verificato, ci siano stati i risultati attesi. Faccio un esempio: per spedire una raccomandata con avviso di ricevimento in un ufficio postale, che ha tutte le caratteristiche della privatizzazione, è necessario riempire parecchi moduli. Nel settore delle poste c'è stato quindi un processo di privatizzazione che evidentemente non ha dato la risposta che tutti aspettiamo.

Siamo in presenza di una scommessa da 16 miliardi di euro. Sono incoraggianti gli obiettivi di *deficit*; è una situazione che ci consente di restare entro i parametri di Maastricht, quindi in Europa, però non è possibile (lo ripetiamo invano, ma questo è riferito a tutti i Governi, non solo a quello attuale) continuare con questa politica nefasta dei condoni. È una perdita di identità reale dello Stato nei confronti dei cittadini contribuenti. Chi non ha pagato una multa di 125 euro – me lo diceva questa mattina un collega – adesso può sanare la propria posizione con soli 25 euro. In questo modo si invitano i cittadini ad aspettare, perché poi pagheranno

contrattualmente, quando ce ne sarà bisogno. Non mi sembra che questo atteggiamento sia proprio di uno Stato di diritto.

Tra l'altro, i condoni, oltre ad essere diseducativi, non sono efficaci dal punto di vista del gettito, perché sono validi per un arco di tempo estremamente ristretto, cioè l'anno in cui si presenta l'esigenza. Ci si riduce a recuperare in un anno risorse che andrebbero acquisite in un quinquennio, e poi negli altri anni non c'è più margine per recuperare: l'amministrazione non sarà più in grado di condurre una lotta all'evasione, che sarà stata sanata dal condono.

Con le risorse messe a disposizione per i contratti pubblici, abbiamo rilevato che non ci sarà più la possibilità di definire i contratti nella scuola e nei Ministeri, perché le risorse marginali, al netto dei contributi da versare, si riducono, se non sbaglio, a 50-60 euro. Questa è la disponibilità che ci sarà per i contratti dei bienni successivi; quindi si sa già *a priori* che l'apertura di un tavolo su questo punto sarà assolutamente insoddisfacente.

Il concordato preventivo potrà innescare nella generalità dei cittadini la convinzione che si passi dalla capacità contributiva alla capacità reddituale. Vogliamo sottolineare la nostra contrarietà a tale sistema, che inserisce elementi di illegalità, se non di incostituzionalità, perché appaiono fortemente diseducativi e possono anche alterare la libera concorrenza del mercato. Ci troveremo di fronte a cittadini che potranno non emettere più gli scontrini fiscali, che avranno acclarato su un determinato livello la loro posizione reddituale e quindi saranno liberi di fare e disfare, alla faccia di chi paga le tasse attraverso le ritenute e non ha neanche la soddisfazione di poterle pagare di tasca propria (mi riferisco ai cittadini con rapporto di lavoro subordinato). Anche le operazioni di *lease back* degli uffici pubblici (cessione e riaffitto degli immobili) risentono a nostro giudizio solo della pervasiva esigenza di fare cassa.

Non richiamo cifre e percentuali perché sono indicate nel documento che abbiamo consegnato e da esse potrete rilevare la nostra posizione. Prima di concludere, però, desidero fare una considerazione. Visto che ci troviamo di fronte al potere legislativo, possiamo dire che non ci piace il metodo usato dal potere esecutivo, che sta emarginando le forze sociali e i sindacati in particolare. Questa mi sembra la sede giusta per denunciare tale situazione. Ci troviamo di fronte ad atti compiuti, la contrattazione non esiste, è un dialogo sociale ma in realtà non è neppure quello; ci si limita a prendere atto di soluzioni già adottate prima ed altrove, e questo non credo che faccia l'interesse del Paese.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Roberto Di Maulo della segreteria generale della CONFSAL.

DI MAULO. Signor Presidente, aggiungo soltanto un argomento e una considerazione di carattere generale.

L'argomento è quello che riguarda l'articolo 47 del decreto, relativo ai lavoratori esposti all'amianto, che nella sua formulazione – come è già

stato sottolineato da altri colleghi che mi hanno preceduto – assume un carattere odioso, perché rimette in discussione diritti acquisiti e certificati da organi dello Stato e inoltre presenta molti dubbi sotto il profilo della costituzionalità. Crediamo, infatti, che una decretazione d'urgenza su una tematica del genere, che rimette in discussione i diritti di 65.000 lavoratori italiani, sia assolutamente di dubbia costituzionalità. Questo naturalmente è un parere politico, non formale.

Nel merito vorrei fare solo un'altra osservazione. La logica dei condoni è realmente perversa. Il collega che ha ricevuto la multa a casa, citato dal dottor Plaja, è il sottoscritto: certamente il modulo della multa ha un quadro sinottico ben fatto, ma scrivere sulla sinistra che bisogna pagare 127,50 euro e nel riquadro a destra che si pagano in realtà 25,95 euro, credo sia estremamente diseducativo. Almeno cambiamo i moduli, non diamo possibilità al cittadino di avere in mano sullo stesso quadro quanto avrebbe dovuto pagare e quanto si paga; è un normale principio di etica.

FERRARA *(FI)*. Nella legge finanziaria è contenuta – come ricordavano alcuni intervenuti – la proposta *ex* articolo 43 per la partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Noi siamo assolutamente d'accordo con la proposta del Governo ma vorrei da voi ulteriori elementi e un chiarimento utile, rispetto ad un convincimento che già esiste per renderlo ancora più profondo; vorrei sapere se le esperienze di questo tipo a livello europeo – ricordo che abbiamo precedenti simili, se non vado errato, in Germania con l'esperienza della Volkswagen e in Svezia – sono state largamente condivise nei Paesi interessati; vorrei inoltre da voi tutte le informazioni utili, in modo da disporre di tutti i dati quando decideremo in merito all'articolo 43.

Capisco che la partecipazione a queste audizioni da parte delle rappresentanze sindacali è soprattutto di commento alla manovra finanziaria in un confronto – come è stato ricordato – tra potere legislativo e la capacità nonché le prerogative di informazione, di confronto e di partecipazione ai processi di formazione legislativa da parte delle rappresentanze sociali. Quindi i vostri sono stati più specificatamente commenti diretti alla manovra finanziaria, come ad esempio nella qualificazione, forse troppo pervasiva, di una ricerca spasmodica di un rimpinguamento della cassa. Stante, però, che la premessa che avete fatto tutti è di una grande difficoltà che attiene al comparto dei Paesi occidentali sviluppati, tra cui è compresa l'Italia, quali suggerimenti alternativi è possibile ricevere?

Capisco che anche questo può essere interpretato come un luogo comune, poiché non appartiene a voi la proposta ma la critica. Permettetemi, però, in modo assolutamente collaborativo, se non di concertazione visto che questa appartiene ad un livello diverso, di chiedervi quali suggerimenti potreste darci se volessimo elaborare delle proposte diverse per la soluzione dei problemi della nazione.

BASILE *(FI)*. Ho ascoltato con interesse gli interventi dei rappresentanti dei sindacati. Voglio riferirmi soprattutto a quanto detto dal dottor

Mollicone, in particolare al primo punto che ha sottolineato e alla questione delle deroghe.

È vero che bisogna anzitutto pensare al la funzionalità della pubblica amministrazione e che per fare ciò bisogna provvedere a fare entrare in servizio le persone vincitrici di concorso. Voglio raccontarvi un'esperienza personale, perché insegno in un'università in cui si registra una situazione da questo punto di vista piuttosto difficile. In alcune università – tra cui quella in cui insegno – vi sono oltre cento vincitori o vincitrici di concorsi in attesa di essere assunti e di prendere servizio. Mi chiedo allora, come riflessione generale, perché non diminuire o annullare per un certo tempo i concorsi e assorbire i giovani in attesa. Credo che tale orientamento debba essere perseguito e mi rivolgo in questo caso al Governo perché tenga conto di quanto ho detto.

Registro con piacere che per quanto riguarda l'articolo 43 il dottore Mollicone ritiene sia una buona misura la costituzione di un fondo speciale incentivante per la partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Con riguardo al decreto-legge fiscale, egli afferma che le attestazioni da parte dei sindaci, revisori dei conti, commercialisti e consulenti del lavoro non rispondono allo scopo; vorrei sapere quali sono le sue proposte, perché non le ha menzionate, riguardo all'indicazione di chi può rispondere allo scopo, quale è il suggerimento che viene dato a questo proposito.

Quanto alla richiamata opportunità di rendere obbligatoria la pubblicizzazione da parte dei Comuni dei mercuriali dei prezzi all'ingrosso elaborati dalla camera di commercio e dei listini di vendita al pubblico, mi chiedo – e scusate la mia ignoranza – se al momento non esista un obbligo della suddetta pubblicizzazione. Credo che ci sia, però di fatto viene disatteso, perché a me è capitato personalmente di poterli tranquillamente consultare e averli a disposizione in poco tempo. Per cui, credo si tratti di far attuare la legge esistente, anche se forse prevedere l'obbligo della pubblicizzazione può aiutare...

PLAJA. La massaia non può andare a controllare i mercuriali.

MOLLICONE. Ringrazio i senatori che hanno posto domande, il che dimostra che il dialogo sociale che ricerchiamo in parte si svolge.

Per quanto riguarda la partecipazione, abbiamo detto che siamo favorevoli a questa innovazione. È la prima volta che leggiamo in un testo legislativo qualche riferimento alla partecipazione e questo avvia perlomeno uno studio, una ricerca sul tema.

L'esperienza in altri Paesi è positiva, soprattutto in Germania dove esistono comitati eletti dai lavoratori che vengono consultati per quanto riguarda le strategie delle imprese. Se, ad esempio, alla FIAT fosse esistito un comitato di partecipazione collaborativo, che non fosse in opposizione preconcetta all'amministrazione, si sarebbe potuta scoprire prima la situazione di crisi dell'azienda, senza arrivare poi ai provvedimenti affannosi dell'ultimo momento: i problemi sarebbero stati affrontati dall'interno e si sarebbe discusso su alcune proposte. Lo stesso si può dire in riferimento

alla CIRIO. Abbiamo sotto gli occhi quotidianamente eventi che sembrano giungere improvvisi, ma che in realtà sono già conosciuti dai lavoratori, anche se soltanto parzialmente. Se ci fosse un meccanismo di consultazione seria, scientifica sull'andamento dell'azienda, ciò aiuterebbe anche l'economia nazionale perché non ci sarebbero poi interventi finanziari immediati, all'ultimo momento, con risorse varie.

Quindi noi riteniamo che quella sperimentata negli altri Paesi sia un'esperienza positiva; in Italia si comincia a studiare questa esperienza e speriamo che il comitato funzioni. Ho anche ricordato che vi sono alcune proposte di legge in discussione (mi pare alla Camera) su questa materia: anche qui, se le proposte di legge, che sono più articolate operativamente, fossero approvate avremmo anche un supporto legislativo. Finora vi è solo un inizio di studio del fenomeno.

Passo velocemente agli altri temi. Per quanto riguarda i condoni è stato chiesto quali forme alternative si possono prevedere: certo, come ha affermato il collega della CONFSAL, esiste questo meccanismo contrattuale, ma la verità è che la giustizia amministrativa non è in grado di risolvere i problemi e per decenni le cause restano in sospeso. Allora o si semplifica la giustizia amministrativa nel senso, per esempio, che si stabilisce che entro sei mesi si decide chi ha torto e chi ha ragione, oppure si torna al sistema preesistente alla riforma, quello dei concordati; il concordato è sempre esistito nella legislazione fiscale italiana.

Per quanto riguarda il condono edilizio, desidero sottolineare che la responsabilità è dei comuni. I comuni dovrebbero vigilare: hanno tante possibilità di intervento, hanno i vigili urbani, devono rilasciare le autorizzazioni; non è possibile scoprire improvvisamente che esistono città o quartieri interi costruiti senza che nessuna autorità locale sia mai intervenuta. Quindi, vi sono esigenze, anche queste di coordinamento, con gli enti locali su tale materia. Se si elabora un sistema legislativo più snello, per intervenire prima e non dopo, con il condono, siamo tutti certamente d'accordo.

Un altro punto che è stato sollevato è quello delle deroghe al blocco delle assunzioni per garantire la funzionalità della pubblica amministrazione. Secondo me dovremmo anche cominciare a rivedere le piante organiche: sta di fatto che tante pubbliche amministrazioni (si ricordava poco fa il caso delle università) si trovano in difficoltà, con concorsi già conclusi e con i vincitori indispensabili al funzionamento, che fra l'altro sono assunti con contratti a tempo determinato per cercare di coprire l'organico. La raccomandazione che noi formuliamo è che, dato che esistono veramente situazioni di *deficit* occupazionale in certi settori, il Ministero dell'economia non dovrebbe valutarle solo con l'occhio del ragioniere per dire «costa tanto» o «costa poco», ma dovrebbe valutarne anche la funzionalità. Le amministrazioni, infatti, giustificano i motivi per cui devono procedere alle assunzioni. Il blocco dei concorsi rischia di fermare il naturale *turnover* delle amministrazioni, quindi è un qualcosa che occorre valutare attentamente. D'altra parte, il concorso viene indetto se vi è una

carenza di organico, non si possono indire concorsi a piacere; quindi, se c'è una carenza di organico, il concorso va fatto.

Per quanto attiene la detassazione per l'innovazione, ribadiamo le osservazioni che abbiamo già formulato. Quali soluzioni alternative trovare? Forse dovremmo ricorrere alle università, ad enti come il Centro Nazionale delle Ricerche o qualche altro istituto di ricerca che faccia una sua perizia o qualcosa del genere sull'entità dell'innovazione condotta dalle imprese, naturalmente rispettando la *privacy* e i brevetti industriali. Ci permettiamo, infatti, di osservare che può darsi il caso che il presidente del collegio sindacale, nominato dalla maggioranza della società per azioni o dall'imprenditore, dica di aver compiuto tante innovazioni, mentre in realtà magari ha solo cambiato quattro *computer*. Si tratta quindi di una questione alla quale occorre prestare attenzione: la detassazione andrebbe motivata dall'impiego effettivo delle risorse. Ricordiamo che è un vantaggio collettivo, di tutta la Nazione, che l'Italia migliori il suo potenziale tecnologico.

Per quanto riguarda poi la pubblicità dei prezzi, si tratta di un tentativo per rendere consci e anche per educare i consumatori sull'andamento e l'evoluzione della dinamica dei prezzi. In effetti è vero, dovrebbero essere pubblicati, però in realtà sono sconosciuti e quando si verificano questi fenomeni speculativi non si sa mai a chi dare la colpa: i commercianti accusano gli industriali e gli industriali accusano i commercianti, il piccolo commerciante accusa la grande distribuzione e viceversa, e alla fine c'è solo una grande confusione. Forse qualche ente con una veste pubblica, come le Camere di commercio, potrebbe fare luce su questa vicenda eliminando anche qualche esagerazione polemica. Sapere la verità, essere informati, è sempre un buon principio. Vi ringrazio per l'attenzione.

CANCILLA. Signor Presidente, faccio solo due valutazioni, perché rispondere sarebbe estremamente complicato, ed una piccolissima premessa. È vero, noi veniamo qui in pratica in una veste alquanto atipica...

FERRARA *(FI)*. Perché atipica? E atipica rispetto a quale tipicità?

CANCILLA. Atipica nel senso che veniamo qui soltanto per esprimere un parere, che poi può essere raccolto o lasciare il tempo che trova, però non c'è un confronto. Mi permetta: noi dovremmo – uso il condizionale – arrivare qui con un percorso a monte già compiuto, dovremmo già aver avuto degli incontri; non vogliamo usare il termine concertazione perché adesso è poco di moda, ma comunque dovremmo esserci confrontati e prima di arrivare qui dovremmo aver trovato dei punti di incontro o di dissenso.

BASILE *(FI)*. Mi scusi, confrontarsi con chi?

CANCILLA. Con le controparti, istituzionali e non, per esempio il Governo. Poi il Governo può benissimo decidere che non ci convoca.

BASILE *(FI)*. In questa sede?

CANCILLA. Non in questa sede. Dicevo che prima di arrivare qui dovremmo aver compiuto un percorso che ci dovrebbe far arrivare qui, sapendo che abbiamo pareri unanimi o diversi, ovvero in parte uguali e in parte diversi. Se a monte non c'è stato questo percorso, è chiaro che quando arriviamo qui facciamo, per così dire, l'elenco della spesa, ma purtroppo non abbiamo alternative.

Vorrei citare un esempio. Su alcuni argomenti dovevamo fare degli incontri specifici che non sono stati fatti. Sicuramente ciò è avvenuto per molti buoni motivi, però è chiaro che, non essendo stati fatti, noi abbiamo appreso ufficialmente di alcune scelte solo l'altro ieri. Quindi, venendo qui non possiamo che approfittare di questa sede per evidenziare il nostro punto di vista che in questo caso, purtroppo, non è di soddisfazione. Se ci fosse stato invece quel percorso, non voglio dire che avremmo formulato proposte alternative, perché l'argomento è molto complesso, molto delicato, però forse dei modestissimi contributi...

FERRARA *(FI)*. Parlavo di contributi e le mie parole avevano un senso positivo.

CANCILLA. certo, in positivo, senatore Ferrara, ho colto le sue parole proprio in tal senso, ma dei contributi avremmo potuto darli.

Vorrei spiegare meglio questo mio pensiero. È chiaro che se noi arriviamo alla fine di questo processo e ci troviamo di fronte i testi della legge finanziaria e del decreto già stampati, come mi suggerisce il collega e amico Mollicone, ovviamente, come nel mio intervento ho cercato di dire in materia garbata, potremmo forse spostare qualche numero; anzi, forse non saremmo nemmeno in grado di farlo, perché si tratta di aspetti talmente tecnici, talmente specifici che meglio di me lo farebbe sicuramente un dottore commercialista o un ragioniere. Il discorso piuttosto è un altro: la legge finanziaria è soltanto la somma dei numeri? Perdonatemi, non voglio minimamente disprezzarla, ma mi chiedo se essa sia semplicemente un elenco della spesa. Io credo di no. La legge finanziaria di uno Stato trae origine all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria e ha un respiro di altro genere, non è soltanto la sommatoria in più o in meno di numeri, di cifre. Per esempio, quando abbiamo discusso il DPEF noi credevamo, come CISAL, che se fossero partiti i lavori su alcune grandi opere, il volano dell'economia avrebbe girato; siccome queste grandi opere, queste grosse infrastrutture, erano collocate principalmente nel Sud, magari lì qualcosa sarebbe successo. Non so se sarebbe ripartita l'economia: non ho lasfera di vetro, non sono un mago, faccio il sindacalista; siccome però sono ottimista, penso che se questi lavori fossero partiti qualcosa sarebbe successo.

In alcuni interventi che mi hanno preceduto è stata fatta la differenziazione non soltanto etica tra condono – quindi, aspetto contrattuale del rapporto: non faccio niente, poi mi scoprono, contratto, pago – e funzione

seria di un organo istituzionale. Perché chiaramente, per fare un altro esempio, non è pensabile combattere la contraffazione dei prodotti senza fare una campagna vera contro il lavoro nero. I prodotti contraffatti non solo all'estero, ma in Italia, secondo voi vengono realizzati rispettando il contratto collettivo nazionale di lavoro, pagando i contributi all'INPS e magari pubblicizzandoli? In questo modo si otterrebbero due tipi di effetti: il primo, l'abbattimento del lavoro nero; il secondo, che non si può produrre qualsiasi cosa passi per la testa. Quindi, in quelle sedi abbiamo tentato di formulare proposte che non oso definire alternative, signor Presidente, ma che contenevano modestissimi contributi.

La conclusione è la seguente. È chiaro che se questo provvedimento, ma anche il DPEF, fossero stati incentrati (come ci sembrava all'inizio) su un ampio respiro, sul tentativo di una ripresa economica, e avessero previsto le questioni proposte e discusse in quelle sedi, oggi avremmo dovuto trovarci davanti ad un altro testo. Oggi, invece, ci troviamo davanti ad un testo incentrato, come dicevo, sul contenimento, sul rigore, che con tutto lo sforzo di ottimismo possibile ci fa temere che non ci siano investimenti veri, finalizzati ad una vera ripresa economica.

Dunque, ci poniamo la seguente domanda. L'anno prossimo, quando torneremo qui, dovremo nuovamente «fare l'elenco della spesa»? La situazione sarà uguale o addirittura peggiore rispetto a quella attuale, con tutto quello che ne consegue? Non so, quindi, se sono riuscito a rispondere alla sua domanda, perché è molto complessa; spero, però, di essere riuscito ad offrire un contributo rispetto al quesito posto.

Faccio un'ultima precisazione e mi avvio a terminare il mio intervento. Circa la partecipazione dei lavoratori all'impresa osservo, anche qui con una battuta, che si tratta di comprendere lo spirito, l'*humus* che ci guida nel realizzare questo disegno. È chiaro, infatti, che se pensiamo soltanto alla parte finale della questione, al lavoratore che partecipa all'impresa, ci si dovrebbe chiedere cosa di fatto dovrebbe succedere, cosa dovrebbe fare tale lavoratore, da chi dovrebbe essere rappresentato e che tipo di partecipazione reale potrebbe avere. Ma non è questo il punto. Lo spirito che ha animato l'iniziativa negli altri Paesi in cui è stata realizzata è di far sentire il lavoratore non un semplice dipendente di quella azienda, ma una parte importante della gestione, dello sviluppo e dell'esistenza dell'azienda stessa; non è più, dunque, uno degli elementi «esterni» all'azienda, piuttosto uno degli elementi interni ad essa. Se partiamo da questa idea, da questo concetto, allora poi possiamo discutere il come, il quando e il perché; ma se andiamo a discutere soltanto di questo, diventa un discorso difficilmente comprensibile. Nell'esempio che citavo il lavoratore diventa una componente importante dell'azienda, che sicuramente può offrire un contributo reale a problematiche che certo non ci auguriamo, ma che purtroppo in un mercato libero come quello di oggi molte aziende si trovano a dover affrontare.

Signor Presidente, il mio intervento era volto soltanto a far queste due sottolineature.

DI MAULO. Signor Presidente, la ringrazio per avermi concesso nuovamente la parola. Sarò brevissimo.

Rispetto alla domanda che ha posto il senatore Ferrara osservo che tutta la discussione che stiamo facendo sulla finanziaria è un po' surreale rispetto al Paese, che ha assistito al sovrapporsi del confronto tra le parti sociali, che poi non è sfociato nemmeno in un accordo, e il potere dei *media*, che ha messo nella testa del normale cittadino il principio per cui in realtà la manovra finanziaria è incentrata sulla riforma pensionistica del 2008. Non credo che ci sia una persona normale al mondo che pensi che stiamo discutendo delle questioni che affrontiamo oggi, visto che tutto il potere evocativo è stato in qualche maniera concentrato su un'altra suggestione, che non riguarda assolutamente il merito dei problemi che stiamo discutendo e neanche quello della situazione odierna del Paese. Il Paese, infatti, ha problemi che riguardano la sua debolezza infrastrutturale, che si evidenzia in maniera assolutamente straordinaria nel *black-out* energetico, e riguardano il fatto che l'Istituto nazionale di statistica oggi comunica che l'inflazione percepita è del 6 per cento: mi riferisco all'ISTAT e non ad un organismo di parte. Il Paese reale ha problemi riguardo all'approccio occupazionale che è passato, negli anni, dai 17 ai 20 anni di circa 20 anni fa, a quello di oggi che avviene tra i 27 ed i 32 anni; è proprio questo approccio che poi determina i veri buchi sul bilancio pensionistico.

Ho ricordato ciò solo per far riflettere su quanto è giusta la sua domanda, senatore, ma anche su quanto è surreale la discussione che certe volte si innesta.

BONAZZI. Vorrei offrire un contributo minimo rispetto alla domanda che lei ha posto, senatore Ferrara, sulla questione della partecipazione e sul cosa si può fare in merito.

Non è un caso, secondo noi, che la partecipazione sia stata realizzata, in parte o in tutto, solo in due Paesi dove la protezione sociale è di un livello infinitamente più alto di quello esistente in Italia. Di questo si dovrebbe tenere conto quando si parla della questione. Infatti è chiarissimo che se la partecipazione ha come scopo la serenità sociale nel momento in cui il lavoro è compartecipe dell'impresa, la stessa serenità sociale deve esservi nel momento in cui il lavoratore compartecipe deve uscire da quella situazione: egli deve avere una serie di protezioni che il sistema legislativo italiano oggi non garantisce e che le flessibilità che si stanno introducendo addirittura non permetteranno mai.

È chiaro che il sistema di partecipazione, a questo punto, può essere solo differente da quello che è stato realizzato in Germania o in Svezia. Potrebbe essere un sistema di partecipazione attraverso gli eventuali fondi pensione o gli eventuali fondi pensione contrattuali che potrebbero avviarsi.

Come si deve fare? Questo non lo so dire, al momento. So certamente, comunque, che la partecipazione è difficile se non c'è il sistema che garantisce tutti quanti, perché la partecipazione può garantire l'im-

presa da un lato, ma dall'altra parte il lavoratore deve essere ultra garantito, nel momento in cui non deve mettere in difficoltà l'impresa se questa ha problemi di mercato.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro contributi e dichiaro conclusa la loro audizione.

Audizione di rappresentanti della Confartigianato, CNA e Casartigiani

PRESIDENTE. Segue l'audizione di rappresentanti della Confartigianato, CNA e Casartigiani. Ringrazio i nostri ospiti e do subito al segretario generale della Confartigianato dottor Guido Bolaffi.

BOLAFFI. Signor Presidente, ho già depositato presso la segreteria delle Commissioni un documento che illustra la posizione della Confartigianato. Sarò pertanto molto breve.

La nostra confederazione, per bocca del presidente Petracchi, ha mantenuto un atteggiamento e un giudizio aperto e non pregiudizialmente negativo nei confronti della finanziaria che al tavolo del Governo era stata presentata con molti dei punti da noi richiesti. Siamo andati poi a leggere i disegni di legge in concreto e ci siamo purtroppo trovati di fronte ad alcune questioni che oggi ci impongono di essere molto chiari. Per questo vorremo essere compresi anche nella «secchezza» dell'individuazione di alcuni punti.

Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera GIORGETTI Giancarlo

(Segue BOLAFFI). Ci sono tre questioni che la Confartigianato ritiene pregiudiziali nel giudizio su questa finanziaria. Tutto il resto si potrà discutere, ma ci sono tre elementi altamente simbolici dai quali dipende il giudizio sulla finanziaria.

Primo punto. Nella finanziaria per il 2003 l'articolo 45 estendeva agli artigiani una misura già prevista per i coltivatori diretti, che consentiva ai familiari degli artigiani di lavorare 90 giorni, in casi straordinari, senza pagare contributi. Caso forse unico nella storia, questa è una norma varata dal Parlamento e mai attuata perché il Governo non ha emanato il decreto attuativo. Voi capite che è una cosa che grida vendetta in alcune Regioni del Nord.

PRESIDENTE. Ci sono molte cose approvate dal Parlamento e non attuate dal Governo.

BOLAFFI. Sì, però si tratta di una norma che per una parte del Paese è passata e per l'altra no; diventa allora altamente discriminante e incomprensibile. Il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia-Romagna ci domandano come mai possa essere accaduto questo. Tenete presente che, trattandosi di un articolo sperimentale, ha bisogno di essere reintrodotto in questa finanziaria. Noi chiediamo quindi che la stessa norma prevista per i coltivatori diretti, e che con la legge n. 30 di quest'anno è stata resa strutturale, venga applicata anche agli artigiani.

La seconda questione di ordine generale riguarda l'Artigiancassa. Non più tardi dello scorso mese di maggio, in risposta ad una sollecitazione unitaria del mondo dell'artigianato e delle Regioni (nel caso specifico presentata dal presidente Ghigo), il Ministero dell'economia ha risposto relativamente alla mancata previsione da parte dello stesso Ministero dei finanziamenti necessari a pagare le anticipazioni contributive del 2002 e del 2003, oltre che per il successivo anno 2004 (sapete che tale materia nel 2005 passerà alle Regioni). Il Ministero dell'economia ha risposto – abbiamo la tabella – indicando le poste che sarebbero state stabilite in legge finanziaria 2004. Le Regioni hanno preso atto con soddisfazione di tale risposta, ma nella finanziaria di quest'anno c'è soltanto una posta per 85 milioni di euro, che non copre i debiti del passato e non dà le basi per il futuro. Lei, Presidente, capisce che lo Stato sta per passare alle Regioni una situazione in cui non si pagano i debiti pregressi e non si garantisce il futuro: questo significa che si dà alle Regioni un morto. Siccome si chiama «Artigian»-cassa ritengo sia nostro dovere sottolineare questo elemento. È l'unica cosa che noi chiediamo.

La terza questione riguarda l'IRAP. Nel Patto per l'Italia si diceva che a partire del 2003 sarebbe iniziata la riduzione di un tributo che teoricamente (sperando che le parole abbiano un valore) dovrebbe essere prima o poi cancellato, a meno che non segua la sorte di altri istituti che dovevano essere cancellati e che, come lei ben sa, sono rimasti in vita per molto tempo. Nella scorsa finanziaria furono stanziati 500 milioni di euro; quest'anno non c'è nulla. C'è un problema: abbiamo firmato un contratto e il contratto o si rispetta o non si rispetta. Se non si rispetta – il che è sempre possibile – daremo un certo giudizio complessivo; se si rispetta – comprendiamo le compatibilità del Paese – si metta una posta (non proprio simbolica perché altrimenti diventa contraddittoria) che indichi la continuità di quella scelta.

Sono questi i tre punti per noi essenziali. Ci sono altri aspetti, ma possono essere visti *in itinere*. Queste sono invece le questioni che io ritengo assolutamente prioritarie.

PRESIDENTE. Do ora la parola al segretario generale della CNA, dottor Gian Carlo Sangalli.

SANGALLI. Signor Presidente, per semplificare assumo le sottolineature del dottor Bolaffi come comuni a tutto il mondo dell'artigianato. Del resto, le denunce di una disattenzione, peraltro assolutamente non nuova,

rispetto ai diversi capitoli che riguardano il nostro mondo ci vedono svolgere una riflessione comune.

Senza mettermi a parlare di macrosistemi, vorrei segnalare la situazione di particolare difficoltà che sta vivendo in questo momento il mondo dell'artigianato e in generale il mondo della piccola impresa. Il contesto è comune a tutte le imprese e a tutte le tipologie. Per quanto ci riguarda, per le piccole imprese nelle diverse forme in cui sono organizzate (penso soprattutto ai distretti produttivi, alle aree a specializzazione flessibile nelle Regioni più forti del nostro Paese), noi stiamo osservando una situazione che è francamente allarmante sia sul piano della tenuta, sia su quello dei margini. Le imprese stanno ormai rinunciando ai margini di contribuzione per poter cercare di sopravvivere ad una condizione di competitività sempre più agguerrita sia sul piano degli investimenti, che si sono ormai ridotti al lumicino, sia sul piano delle aspettative e della fiducia nel futuro, che è francamente diventata problematica per i piccoli operatori.

In questo contesto di pesante difficoltà, debbo dire che la finanziaria del 2004 non appare per quanto riguarda il nostro mondo all'altezza delle sfide che andrebbero affrontate con coraggio e lungimiranza. Dico questo perché servirebbe una manovra finanziaria che sia in grado di gestire i conti pubblici, ma che contestualmente abbia anche l'obiettivo di fare sviluppo per riuscire a creare ricchezza e puntare su quel 99 per cento delle imprese, cioè le piccole imprese italiane, che rappresentano, volenti o nolenti, l'impresa italiana nelle sue macro-grandezze.

Se guardiamo alla struttura della manovra ci rendiamo conto che c'è un intervento che appare prioritario rispetto agli altri per la tenuta della competitività del Paese: la strutturazione tecnologica dei sistemi produttivi. L'Italia non può mettersi a «fare a pugni» con il mondo sui costi di produzione, deve riuscire a fare competizione sulla qualità e sulle tecnologie. Abbiamo evidenziato in sede di esame del DPEF, ed era contenuto nelle premesse del Patto per l'Italia che tutti abbiamo sottoscritto come contratto con il Governo, la necessità di un intervento sull'innovazione, sul trasferimento tecnologico e sul rapporto tra imprese e università, nonché tra impresa e ricerca. È una questione drammatica per le piccole imprese; Presidente, potrei parlare a lungo sul trasferimento tecnologico in rapporto alle piccole imprese. Il problema principale è che il trasferimento tecnologico con l'università si fa pagando consulenze, che servono a mettersi in rapporto e a far collimare le culture. Se tutti gli interventi (a partire da quello che avevamo guardato con qualche simpatia come la defiscalizzazione degli utili reinvestiti nell'innovazione, nella ricerca, nella costruzione di reti, eccetera), non solo non considerano questi aspetti, ma, come ad esempio per quanto riguarda il mondo dell'artigianato e della piccola impresa, costringono al massimo gli operatori ad incentivarsi nella loro promozione prima di fare innovazione tecnologica, la cosiddetta «Tecno-Tremonti» rischia di essere del tutto inconsistente rispetto alle necessità del momento e rischia di porre in essere, cosa ancor più grave, soltanto una politica dell'offerta in una fase in cui dobbiamo agire con politiche che servano a rinsaldare la competizione.

Sul versante delle infrastrutture mi pregio di sottolineare quello che è l'argomento degli argomenti. Non penso che nessuno immagini di realizzare una nuova infrastrutturazione nel Paese con gli introiti delle nuove multe che si comminano sulle strade. Le infrastrutture richiedono capacità di attrazione degli investimenti, fiducia degli investitori, un progetto che induca l'investimento, anche privato, in concorso con l'investimento pubblico e soprattutto la necessità che,nel momento della sua realizzazione o quando si punta sulla grande infrastruttura, vengano contemporaneamente sostenute le infrastrutturazioni secondarie che danno un senso alla struttura principale. Se si fa una grande autostrada e poi non ci sono le strade regionali, provinciali e comunali di collegamento questa, quantomeno, resta poco utilizzata. D'altra parte, è anche vero che si può cercare di mettere in moto un qualche sistema economico in tutte quelle infrastrutture stradali o dell'energia soggette a tariffazione, macertoin quelle che non ne sono soggette questo diventa difficile senza il concorso diretto dello Stato.

Guardiamo con una certa preoccupazione l'idea della trasformazione della Cassa depositi e prestiti in cassa per lo sviluppo. Ci chiediamo infatti cosa accadrà all'intervento di infrastrutturazione dei territori che non hanno possibilità, ammesso che il progetto si avvierà, di accedere al *project financing* o ad altre forme di iniziativa e di sostegno.

Signor Presidente, mi sento di denunciare per il Mezzogiorno la circostanza che siamo di fronte, come per l'artigianato, al secondo capitolo delle disattenzioni storiche del nostro Paese. Qui ci sono alcuni capitoli che evidenziano una cronica disattenzione; però in questo caso siamo di fronte ad una riduzione di tutte le risorse e di tutti gli interventi che hanno posto in essere un qualcosa di utile nel corso di questi anni nel Mezzogiorno. Vorrei ricordare il credito di imposta per le nuove assunzioni: il suo sostanziale azzeramento significa annullare una delle manovre che ha creato occupazione e che ne ha stimolato la crescita. La mancanza di risorse rischia di mettere poi le Regioni meridionali, e quindi le imprese del Meridione, nell'impossibilità di captare gli interventi comunitari. Sul Mezzogiorno ci vuole un disegno organico, non qualche titolo e poi neanche uno stanziamento. Il problema è che tali questioni si devono mettere «tutte in fila».

Per quanto riguarda il fisco – procedo rapidamente per titoli, anche perché la manovra finanziaria non è semplicissima – sono reduce da una riunione della nostra direzione nazionale sulla materia, nella quale ho avvertito una pressione molto forte su un tema che già il dottor Bolaffi sottolineava molto efficacemente. Nel nostro mondo, che è poi quello del ceto medio produttivo, non c'è stata riduzione della pressione fiscale né in termini percentuali, né soprattutto in termini reali. Anzi, in termini di contributo al gettito del Paese siamo di fronte ad un aumento di quanto si è dovuto registrare rispetto ad anni precedenti.

Quando abbiamo firmato il Patto per l'Italia, ben volentieri abbiamo firmato un documento in cui era scritto: meno 10.000 miliardi di lire per l'IRPEF e, grosso modo, meno 1.000 miliardi di lire per l'IRAP. Per quanto riguarda l'IRAP è già intervenuto il dottor Bolaffi; non c'è segno

dell'intenzione di reiterare un'iniziativa che era, fra l'altro, materia che rientrava proprio nel programma di Governo. L'IRAP rimane così com'è, non si registra alcun calo e, ameno che non cambino le cose, siamo in una situazione di incoerenza. Ma il trasferimento di IRPEF ai ceti più deboli, lungi dal rappresentare di per sé un effetto stimolante per i consumi, in una situazione di incertezza e di calo delle disponibilità generali del Paese, è stato compensato con un drenaggio di 15.000 miliardi di lire attuato con il condono e con previsioni di drenaggi, concordati e condoni successivi ulteriori. Tutti questi provvedimenti incidono su quella parte d'Italia che adesso, lo vorrei segnalare, non sta investendo e che, quando può, si dedica ai risparmi piuttosto che agli investimenti perché l'insicurezza è altissima. Si tratta diperò di quella parte d'Italia che più di altre può partecipare al rilancio dei consumi, che è necessario, ma è una parte che attualmente non sta consumando. Infatti, stanno calando i consumi e gli investimenti; aumentano soltanto i risparmi, a dimostrazione che c'è una situazione di grave incertezza.

Per quanto riguarda il concordato preventivo, che è una delle manovre strategiche sulle quali peraltro abbiamo avuto modo di dire la nostra opinione anche al Ministero dell'economia, preciso che nel momento in cui sidecidesse di attuarlo, si dovrebbe fare attenzione a realizzare davvero un concordato preventivo e non una previsione di prelievi su futuri aumenti del PIL, che sono altamente discutibili in una situazione economica come questa. Ricordiamoci che stiamo parlando di concordato preventivo in un anno in cui il PIL è cresciuto dello 0,3 per cento e che dovremo prevedere futuri aumenti di PIL basandoci invece sui fatturati e sui ricavi del 2000 e del 2001, quindi su una situazione nella quale la pressione fiscale con il concordato registrerebbe un aumento medio del 13 per cento circa nei tre anni. Quindi, ci troviamo di nuovo di fronte ad un aumento della pressione fiscale, cioè, ad un dato che ancora una volta è in controtendenza con le intenzioni di tutti e del Patto per l'Italia.

Sul tema della semplificazione siamo allo zero assoluto, nel senso che anche gli studi di settore, che vorremmo venissero mantenuti nella loro saggezza strutturale e che dovevano provocare un abbattimento di tutti gli obblighi contabili, al massimo – sembra una gara alla rincorsa – ci danno notizia che non ci sarà l'obbligo della ricevuta fiscale, ma solo per chi la deve ricevere, non per chi la deve emettere, che continuerà ad essere soggetto a tale obbligo. Ma non sarà più una ricevuta fiscale nel momento in cui si accederà al concordato preventivo. Quindi, si porrà in essere un gioco per cui se si paga si avrà un po' di semplificazione ma non si tratterà di una semplificazione reale. Infatti bisognerà continuare ad emettere le ricevute e la semplificazione riguarderà eventualmente il consumatore, per il quale si semplificherà l'individuazione del momento in cui buttare via lo scontrino fiscale senza poi avere problemi con la Guardia di finanza.

Sul versante del credito sottoscrivo il grido di allarme di Artigiancassa. Sottoscrivo pienamente il punto di vista del collega Bolaffi. Dalla questione relativa all'Artigiancassa facciamo dipendere il nostro giudizio

sull'intera manovra finanziaria. Del resto, in passato il Parlamento ci ha sempre sostenuto in proposito. A prescindere dalla collocazione politica, il Parlamento ha sempre dato una mano nell'aumentare una voce che in premessa si definisce strategica, come è stato ricordato da ultimo anche dal Ministro dell'economia e delle finanze. Sulla questione dell'Artigiancassa si fa veicolare anche la possibile disponibilità delle imprese nel mettere a disposizione il TFR dei lavoratori e quant'altro. Nella pratica, in termini di numeri, è una morta gora. Questa volta si segnala che se non viene rifinanziata, non si pagano i finanziamenti già erogati dalle banche nel 2002; quindi le imprese riceveranno un certificato in cui la banca comunicherà che dovranno pagare il 3 per cento in più poiché il Governo non ha rifinanziato Artigiancassa. Sottolineo questo dato anche per l'effetto psicologico di una simile comunicazione.

Con riferimento alle questioni scritte ma non realizzate voglio ricordarne una in particolare. Mi riferisco alla legge n. 488 del 2000 che per la parte specifica dell'artigianato prevedeva, tra l'altro, pochi finanziamenti. Nella finanziaria del 2001 si è predisposta una norma che prevedeva una quota per l'artigianato di cui non si ha più percezione. È diventato un riferimento puramente virtuale. Rilevo solo che non è possibile tagliare i fondi per l'Artigiancassa, eliminare dalla finanziaria quote specifiche per l'artigianato, aumentare le tasse e poi chiedersi il motivo per cui le piccole imprese non sono competitive. Diventerebbe in tal caso un'azione contro le piccole imprese, assolutamente inopportuna nell'attuale fase.

Tra l'altro, la manovra finanziaria si contestualizza nella sua strutturalità anche perché accompagnata da una manovra sui sistemi di previdenza, sui quali se lo ritiene esprimerò un giudizio che in ogni caso è già stato reso noto al Governo. Quindi rilevo che seil mondo dell'artigianato, che per il 70 per cento è costituito da imprenditori che lavorano in proprio, non è trattato contestualmente negli aspetti relativi all'impresa e al lavoro, si corre il rischio di disattendere in tutte le riforme, aldilà del merito strategico delle riforme stesse, l'esigenza di valorizzare una componente gruadualmente crescente nell'economia, vale a dire l'autoimpiego o lavoro in proprio, che ormai comincia ad annoverare molti milioni di possibili, probabili contribuenti sia previdenziali che fiscali. Se viene a mancare un incentivo a rimanere, perché non considerati alla pari dei lavoratori dipendenti o non considerati da politiche pubbliche attive, vi è il rischio che vadano ad infoltire le truppe del lavoro sommerso, peraltro per nulla sfoltite dai diversi interventi volti a risolvere il problema, tutti totalmente inutili.

Passo ora a mettere in luce un aspetto positivo della manovra finanziaria, anche per dare un'idea del sommerso. Nella finanziaria si reitera – e noi speriamo che rimanga – l'intervento relativo all'abbattimento dell'imposta del 36 per cento per le manutenzioni edilizie, oltre ad una riduzione dell'IVA al 10 per cento. Lo ritengo un intervento fondamentale. Da un'analisi dell'anagrafe delle imprese ci si può rendere conto che in questi anni sono aumentate soprattutto le imprese di manutenzione nel settore edilizio. Un intervento attivo in economia produce più emersione dal som-

merso di tutte le legislazioni, comprese quelle da noi sottoscritte con i Patti, che non hanno prodotto neanche un topolino da quella montagna che doveva essere l'intervento sul sommerso. Il sommerso va considerato alla pari dei fenomeni delinquenziali di New York, che diminuiscono nelle fasi alte del ciclo economico e aumentano nuovamente quando il ciclo è in fase discendente. Ora, la delinquenza diminuisce soprattutto perché l'economia dispone di risorse da distribuire. Nel nostro caso invece c'è il rischio che il sommerso si infittisca. Si tratta di un dato che difficilmente emerge e che si considera solo in un'ottica di reciprocità, vale a dire rispetto a ciò che manca nell'ottica della contribuzione generale.

Mi sembra che anche nella manovra finanziaria di quest'anno si prevedano numerosi interventi, che nell'ottima intenzione di agire in un senso o nell'altro purtroppo agiscono nel senso di sommergere di nuovo ciò che era timidamente emerso. Provvedimenti di liberalizzazione del mercato sono invece necessari, e da questo punto di vista si apprezza il lavoro del Parlamento, oltre che del Governo, con riferimento alla riforma della CONSIP rispetto alla quale immagino vi siano molteplici pressioni. In ogni caso, se non si trova una soluzione a quella vicenda, viene a mancare anche una competitività del mercato delle imprese, con buona pace dei sistemi locali e delle imprese.

PRESIDENTE. Do ora la parola al consigliere delegato del presidente di Casartigiani, dottor Paolo Melfa.

MELFA. Signor Presidente, intervengo molto telegraficamente perché condivido molte delle considerazioni che sono state fatte. La riflessione comune su Artigiancassa indubbiamente mi impone di sottolineare quanto già ricordato dai colleghi Bolaffi e Sengalli: non sono soltanto i finanziamenti per il 2002 ad essere a rischio, ma anche quelli relativi al 2000, e dunque domande già accolte. Si corre il rischio che quella lettera di cui si parlava non arrivi soltanto agli artigiani che hanno preso il finanziamento del 2002, ma anche per alcuni di quelli che l'hanno percepito nel 2000.

Il dottor Bolaffi ricordava che nel 2003 era stata inviata una lettera specifica del Ministero in cui si individuavano i fabbisogni. Già in tale individuazione erano incluse le situazioni che dovevano essere considerate. *Ad abundantiam* si aggiunga anche il fatto che nel fondo per le Regioni, che ormai è entrato a regime ed è considerato nell'ambito del bilancio statale, sempre per ciò che riguarda il finanziamento delle imprese e, in particolare, il finanziamento delle domande agevolate per le imprese artigiane, mancano soltanto 146 milioni di euro. Mi sembra un aspetto importante da sottolineare anche perché è l'unico strumento di incentivo delle imprese artigiane. Non solo si corre il rischio che vengano a mancare investimenti, ma che si blocchino addirittura quelli già in corso, e questo per l'economia non credo che sia un risultato del tutto entusiasmante.

Non mi dilungo sulla questione dell'IRAP perché concordo pienamente con quanto è stato detto.

Con riferimento invece alla legge quadro sui confidi, si apprezza il fatto che sia stata inserita nel decreto-legge di accompagnamento alla manovra finanziaria, ma è opportuno che vengano recuperati tutti gli emendamenti che sono già stati discussi in Parlamento, anche perché quel provvedimento era già stato sottoposto ad una serie di approfondimenti ed aggiustamenti che rispondevano all'esigenza specifica dei confidi. Non si dimentichi che le piccole imprese, dopo gli accordi di «Basilea 2», dispongono, come unico strumento per reggere ai nuovi adempimenti richiesti in quella sede, dei confidi.

Nel merito degli aspetti positivi si segnalano le misure volte a ridurre al 36 per cento l'imposta sulle ristrutturazioni edilizie, come già ricordato dal collega Sangalli, e la questione della CONSIP, una stortura che era necessario, come in effetti è avvenuto, eliminare.

MORANDO *(DS-U).* Mi fa piacere che sia stata confermata la fiducia nella capacità del provvedimento relativo alle ristrutturazioni edilizie di contribuire al rilancio dello sviluppo, ma è anche noto che esiste una difficoltà molto seria. Il provvedimento ha svolto quella funzione alla quale faceva riferimento di dottor Sangalli soprattutto da quando si è combinato l'incentivo per la detrazione con l'IVA ridotta al 10 per cento. Ora, il decreto proroga l'IVA al 10 per cento fino al 31 dicembre di quest'anno e poi, sulla base di un argomento di tipo europeo – diciamo così – il cui fondamento è a mio giudizio discutibile, l'IVA tornerà al 20 per cento.

Allora, nell'ipotesi che veramente questo scoglio dell'IVA al 20 per cento non sia superabile, mi chiedo se anche a vostro parere non sia il caso intervenire. Personalmente ritengo che lo sia, e la trattativa avrebbe potuto essere avviata e conclusa già da tempo, come è già accaduto per alcune agevolazioni IVA decise in Francia e in Germania per altri tipi di attività (sono Paesi diversi e sono stati interessati a riduzioni di IVA di tipo diverso, su cui si è già nuovamente convenuto), contestualmente all'agevolazione IVA italiana sulle ristrutturazioni edilizie.

Ammettiamo per un istante che da questo punto di vista le cose vadano male e che l'IVA debba tornare al 20 per cento. La mia tesi è che, a quel punto, per non perdere gli effetti positivi del rilancio del sistema economico e dell'emersione dal nero che sono stati prodotti da questo provvedimento, uno dei più indovinati nel corso di questi ultimi anni (naturalmente lo dico anche perché quel provvedimento è stato emanato quando c'era un «certo» relatore alla finanziaria, tanti anni fa!), sarebbe assolutamente ragionevole assumere due misure, che secondo me non richiedono una grande spesa.

Innanzitutto, bisognerebbe riportare le agevolazioni dal 36 per cento (considerando che questo livello è stato deciso quando l'IVA è stata portata al 10 per cento) al 41 per cento. Ripeto, se l'IVA torna al 20 per cento, sarebbe ragionevole riportare le agevolazioni al 41 per cento. In secondo luogo, occorre rilevare che la norma ha perso in parte efficacia contro il lavoro nero e il sommerso quando si è abbassato così drasticamente il massimale di intervento agevolabile. Naturalmente, il sistema econo-

mico si difende: fintanto che si arriva alla soglia del massimo, si resta nella legalità, ma quando si raggiunge il massimale, da lì in poi si torna al sommerso. Chiaramente, l'IVA al 10 per cento costituiva un formidabile strumento per impedire che si facesse ricorso al lavoro nero, ma se l'IVA torna al 20 per cento, la potenza dell'offerta in nero diventa nuovamente molto elevata.

La mia tesi è che, se l'IVA davvero torna al 20 per cento nel 2003, bisogna che – con alcune risorse, non elevatissime – lanciamo immediatamente un segnale agli operatori economici affinché si attrezzino non per tornare nel sommerso, ma per far fronte al fatto che la gente chiederà loro comunque di fatturare, visto che ci sarà un massimale molto più alto (almeno 150 milioni di lire, quindi il doppio di quello attuale) e l'agevolazione al 41 per cento.

La mia opinione è che, se si vuole ottenere un effetto concentrato nel tempo, bisogna consentire anche la detrazione non obbligatoriamente in 10 anni (come si è stabilito ultimamente), ma in 5 anni, così come era possibile, da parte di coloro che hanno un reddito capiente.

La norma ridisegnata in questo modo tornerebbe secondo me ad avere l'efficacia che ha avuto in 10 anni con l'IVA al 10 per cento.

VENTURA *(DS-U)*. Vorrei porre due questioni. La prima è quella relativa alla fase congiunturale che attraversiamo, poiché crescono le segnalazioni di difficoltà anche nei distretti industriali più consolidati di terzisti. Insomma, è in crisi la filiera. È una crisi congiunturale che può assumere anche caratteri strutturali, per lo meno di ridimensionamento.

È in corso una discussione intorno al *made in Italy*, che ha un cammino parallelo rispetto alla finanziaria e che quindi potrebbe essere collegata all'esame della finanziaria stessa, già complicato dalla presenza di un decreto-legge che deve essere discusso congiuntamente.

Essendo chiaro che tale questione non è risolvibile esclusivamente con regole che possiamo darci attraverso strumenti protezionistici (qualcuno di voi lo ha accennato), uno degli aspetti più importanti è quello relativo alle innovazioni e alle nuove tecnologie. Era stato immaginato anche su questo aspetto – ma mi sembra di aver capito che non è giudicato sufficiente – un credito di imposta nel campo della ricerca, delle nuove tecnologie, dei rapporti con centri di ricerca e università. A vostro avviso, potrebbe essere studiata una misura molto efficace per invogliare su questo piano anche gli operatori e gli imprenditori ad investire in tecnologie e ricerca? Ho l'impressione infatti che sull'innovazione di processo ormai sia stato fatto tutto il possibile; siamo ora di fronte alla grande scommessa dell'innovazione del prodotto. Bisogna quindi vedere come possiamo elevare questa parte delle nostre produzioni e quale respiro strategico dare a tale settore.

È chiaro che il *made in Italy* riguarda un certo segmento di produzione, ma ve ne sono altri su cui credo che l'Italia sarebbe in grado di competere con i Paesi più avanzati anche con l'attuale struttura produttiva.

Questa è una riflessione di carattere generale, ma ritengo che potrebbe aiutarci molto.

La seconda domanda è molto secca (sono d'accordo su questo con il senatore Morando): cosa pensate della discussione che stiamo facendo intorno alla nuova imposta sul reddito delle società (IRES)?

BOLAFFI. Desidero rispondere alla prima domanda posta dall'onorevole Ventura. Per quanto ci riguarda, ritengo che il nesso con la ricerca vada individuato cercando di capire come è possibile far funzionare anche per le piccole imprese, e non soltanto per le grandi imprese, la cosiddetta «Tecno-Tremonti». Se viene fiscalmente premiato l'intervento della singola impresa in innovazione, questa misura non può essere applicata per le piccole imprese. Dobbiamo riuscire a trovare un sistema per beneficiare fiscalmente, per esempio, le spese per l'acquisizione di consulenze strategiche e organizzative per sostenere l'innovazione. In tal modo, si aiuterebbe un consorzio di imprese – non la singola impresa – nelle spese per l'acquisizione di consulenze strategiche e organizzative per sostenere processi di innovazione (è questa la dizione che propongo).

In questo modo si può rispondere alla sua domanda, onorevole Ventura, altrimenti il provvedimento riguarderà soltanto le grandi imprese. Adesso non so in che modo e quanto funzionerà, però dobbiamo riferirci a questo segmento produttivo. Faccio l'esempio delle spese per la ricerca presso laboratori esterni: le piccole imprese non fanno ricerca al loro interno, ma la comprano; allora come si fa a premiare fiscalmente questa esternalizzazione della ricerca? Risponderei così alla sua domanda.

SANGALLI. Per quando riguarda la prima questione sollevata dal senatore Morando, relativamente all'intervento sulle manutenzioni in edilizia, devo dire che sono molto preoccupato del fatto che possa non essere reiterata l'IVA al 10 per cento e che questa possa essere portata al 20 per cento. Il motivo è semplice: all'inizio, quando questo provvedimento entrò in vigore, l'IVA era al 20 per cento e le detrazioni al 41 per cento. Poi in sede europea si decise di fissare l'IVA al 10 per cento. Abbiamo avuto un aumento della curva dell'utilizzo del provvedimento con l'IVA al 10 piuttosto che al 20 per cento perché è molto più comprensibile, molto più rapido. Sottolineo fortemente la necessità di un'azione del Governo in Europa per mantenere l'IVA al 10 per cento. Se ciò non fosse possibile, per quanto riguarda i correttivi condivido integralmente quanto detto dal senatore Morando, cioè il 41 per cento, che è esattamente quanto serve per cercare di recuperare il cammino su questo intervento, compreso anche l'aumento della quantità prevista a riduzione dell'importo fissato come massimale. In realtà, quando l'intervento è più grande e si deve toccare l'economia sommersa, tutto l'intervento è nel sommerso; non possiamo pensare chesolo un pezzo possa emergere. Occorre cercare di evitare che ci siano interventi principali che poi organizzano su interventi minori l'economia sommersa.

FERRARA *(FI)*. Tra i cinque e i dieci anni e tra i massimali di 75 o di 150 milioni di lire, dovendo scegliere tra l'uno e l'altro, quali preferireste? È importante per noi saperlo.

FAVILLI. Bisogna fare i conti ragionando con calma. Portare il massimale a 150 milioni è l'opzione, secondo me, più interessante; dovendo scegliere tra i cinque e i dieci anni, meglio 150 milioni in dieci anni che 75 milioni in cinque anni.

PRESIDENTE. Temo che questa possa essere una discussione accademica.

SANGALLI. Comunque, se è possibile, 150 milioni in cinque anni.

MORANDO *(DS-U)*. Quello solo quando torneremo al Governo noi, perché già era così.

PRESIDENTE. È colpa dell'euro, senatore Morando, quando siamo andati a convertire c'è stato un po' di arrotondamento, come diceva ieri il dottor Biggeri.

SANGALLI. Se create uno spirito comune su questa questione, saremo sempre grati al Parlamento della Repubblica.

Per quanto riguarda la questione molto importante del trasferimento tecnologico, il dottor Bolaffi ha detto cose molto giuste. Credo debbano essere incentivati interventi semplici, senza pensare a qualcosa che poi le piccole imprese non possono realizzare. Se, ad esempio, si penserà di intervenire defiscalizzando il rapporto tra piccole imprese e università, il ministro Tremonti non soffrirà perché non succederà assolutamente nulla. Sarebbe opportuno, invece, porsi il problema serio di stimolare la nascita di consorzi, reti, *network* per filiere tra imprese per fare assieme innovazione. Ciò è molto importante, perché dai distretti industriali alla nuova conformazione di molte filiere produttive, in realtà le imprese agiscono come un sistema che si integra su alcune parti ed è in competizione su altre.

Altro fattore importante concerne l'accesso alle consulenze. Poter avere una rete o un sistema di consulenze cui riferirsi per fare innovazione è importante: anzi è più importante la consulenza che l'istituto universitario, perché all'università – salvo alcuni casi che pure esistono e vanno sottolineati perché sono davvero innovativi – si arriva attraverso una mediazione fornita da una struttura che deve essere supportata. Insomma, se la legge Tremonti ha funzionato come politica dell'offerta soprattutto nella fase di crescita del ciclo economico, in questo caso l'offerta che va stimolata non è soltanto relativa soltanto all'innovazione ma soprattutto ai servizi per l'innovazione. Questo è una fotografia della nostra tipologia di impresa; al nostro interno non ci sono i centri di ricerca. Non vorremmo neppure fare la fine della legge n. 46 del 1982 sui consorzi di ricerca, che

è sempre stata concepita solo per chi faceva ricerca diretta o instaurava un rapporto diretto di ricerca, quindi solo per la grande impresa.

BOLAFFI. Vorrei portare un esempio. Ieri in un incontro al Ministero dell'ambiente si è parlato di un *master* che la Bocconi in economia ambientale. Non so qual è la situazione delle grandi imprese, ma certamente le piccole imprese che potrebbero aver bisogno di contattare qualcuno che ha conseguito quel *master,* non conoscono nemmeno l'indirizzo della Bocconi e si rivolgono, quindi, direttamente a noi.

Per poter venire incontro alle esigenze delle imprese nostre associate, come Confederazione stiamo pensando di istituire una borsa di studio (10.000 euro è il costo del *master*) per poter poi alla fine mettere a disposizione del sistema delle nostre imprese professionalità specializzate in materia ambientale. Parlo di economia ambientale: pensate a Regioni come Lombardia, Emilia Romagna, Veneto. Capite bene cosa significa questo. Dovremmo essere noi a lavorare con le imprese permettere a loro disposizione una persona specializzata che può essere utile in una materia così delicata. Allora, se fossimo in grado di agevolare fiscalmente i consorzi di imprese che sono utilizzano tali risorse professionali, anche il nostro lavoro sarebbe più semplice. Lo dico perché la domanda posta era molto pertinente e per le imprese artigiane dobbiamo lavorare così.

SANGALLI. Sui provvedimenti relativi al *made in Italy* abbiamo sempre agito di comune accordo e adesso i nostri settori tessile, abbigliamento e calzaturiero hanno inviato, credo anche a voi ma certamente al Governo, un protocollo unitario per gli interventi di protezione dei marchi, di salvaguardia delle produzioni italiane. Sia chiaro che l'ottica nella quale ci muoviamo non è di sbarramento dei mercati ma di competizione, però con regole che ci siano. Sbarrare i mercati significa fare *harakiri* in un sistema di economia aperta, però è utile che ci siano regole che vengano rispettate, per di più che si possano fare delle azioni molto precise anche sul mercato interno rispetto alle contrattazioni. È un problema che nel tessile è diventato drammatico. Tenete conto che i settori tessili dei vari distretti italiani stanno chiudendo; non voglio drammatizzare, ma da Como a Prato siamo in una situazione molto vicina al *crack* imprenditoriale di intere aree produttive.

FAVILLI. Per quanto riguarda l'IRES, come CNA abbiamo già mandato alcune note alle competenti Commissioni finanze di Camera e Senato, facendo osservazioni ma non conoscendo ancora l'articolo 40 del decreto-legge che accompagna la manovra finanziaria. Pertanto, le osservazioni sono datate, perché appunto non conoscevamo l'articolo 40.

Limitatamente al problema dell'articolo 40 e dei dividendi, riteniamo non sia corretto, come previsto dallo schema di decreto legislativo n. 281 del 2003 (che attua la riforma fiscale contenuta nella legge delega n. 80 del 2003, relativamente alla parte delle imposte sul reddito delle società), che il credito di imposta maturato su utili accantonati con tassazione an-

che del 37 per cento degli anni precedenti non debba essere riconosciuto anche nei prossimi anni, spingendo – e qui abbiamo l'articolo 40 che in realtà cerca di fermare questa cosa – i soci delle imprese che non vogliono subire una forte tassazione negli anni prossimi a depatrimonializzare le imprese stesse, il che è sicuramente negativo.

Noi riteniamo invece che gli utili accantonati, tassati in un certo modo, nei prossimi anni debbano continuare ad avere il riconoscimento del credito di imposta o, quanto meno, il credito di imposta deve essere riconosciuto almeno fino a quando non entrerà in vigore anche la seconda parte della riforma fiscale (attraverso l'adozione dello schema di decreto legislativo, poi ovviamente del decreto stesso) per quanto riguarda l'imposta sul reddito (IRE), relativa alle persone fisiche. Solo allora, infatti, si potrà avere una conoscenza più completa degli effetti che l'imposta sulle società fa ricadere sulle persone fisiche, dato che non si conosce, se non per sommi capi, l'articolo 3 della legge delega n. 80 del 2003, relativo all'IRE. Ricordo infatti, e approfitto per ribadirlo, che mentre per l'articolo 4, riguardante l'IRES, la struttura degli effetti è ben chiara, nell'articolo 3 vi è solo un'enunciazione di princìpi; quindi, non si ha la possibilità di conoscere l'effettiva struttura e peso del fisco sulle persone fisiche come pure sulla tassazione dei loro utili, dividendi e quant'altro. È vero, qualcosa riguardante il futuro schema di decreto legislativo è stato anticipato, ma ci pare improprio che si debba partire con un'operazione sull'IRES senza conoscere compiutamente la tassazione delle persone fisiche, almeno nello schema definitivo che il Governo vuole dare, al di là dei tempi e dei modi in cui riuscirà a concretizzare la seconda parte della delega riguardo alla capacità di finanziare la riduzione delle aliquote.

Questo era l'approccio sull'IRES che noi avevamo. Avevo chiesto che l'entrata in vigore dell'IRES avvenisse contemporaneamente con quella dell'IRE; una divaricazione di tempi (1º gennaio 2004) ci pare impropria. Quindi proponiamo come data di inizio, come minimo, il 1º gennaio 2005, al di là di tutte le difficoltà per le società, le quali già partono con nuovi obblighi civilistici dal 1º gennaio 2004 e adesso dovrebbero conoscere e rendere operativo immediatamente anche questo nuovo schema di tassazione, e questo ci pare veramente improprio e non corretto non tanto per i consulenti, quanto per le società in quanto tali.

PISANO. Volevo solo aggiungere un'appendice al discorso sull'IRES che, secondo le ultime notizie, dovrebbe entrare in vigore il 1º gennaio 2004. In realtà – mi ricollego al discorso del concordato preventivo biennale – l'incentivo che si dovrebbe dare con questo concordato preventivo attiene alle aliquote agevolate sull'extrareddito. Tralasciamo tutte le considerazioni sui princìpi generali del concordato, ma precisiamo che non appare essere in linea assolutamente con quello precedentemente previsto, peraltro, all'epoca dalla finanziaria, il quale addirittura prevedeva che, stante un certo importo di reddito concordato, l'eccedenza non era soggetta a tassazione; quindi, cosa ben differente da quella che attualmente è in discussione con il decreto-legge. La questione è: o facciamo il con-

cordato o non lo facciamo. Ma questo non è un concordato: è un super studio di settore, un super condono, non lo so, è qualcosa di diverso.

Colgo l'occasione, perché mi sembra un punto abbastanza dolente, per fare un'altra considerazione. Il Governo punta molto su questo provvedimento, ma così com'è strutturato rischia di essere un *flop*, perché in realtà manca una reale appetibilità. Come si può dire che c'è un concordato quando poi rimane salva la possibilità da parte dell'amministrazione finanziaria di fare un accertamento: se è così, perché dovrei farlo?

A nostro avviso, i princìpi cardine di questo concordato dovrebbero essere i seguenti. Il contribuente si mette d'accordo con l'amministrazione finanziaria; vogliamo usare un termine forse un po' antipatico nel rapporto fisco-contribuente, perché rilevo che comunque è una transazione. Il fisco mette sul tavolo il fatto che praticamente non venga più effettuato nessun tipo di accertamento, salvo – mi sembra giusto e doveroso ricordarlo – i casi penalmente rilevanti, perché c'è un limite a tutto. Soprattutto, ci si impegna a non tassare l'extrareddito concordato, perché è questa la sostanza della questione. Quindi, si può essere anche d'accordo nell'innalzare il limite previsto, però il principio generale dovrebbe essere questo e invece così non è nell'attuale provvedimento, perché c'è una previsione di extrareddito che comunque viene tassato. Non dimentichiamo che le società di capitali dal 1º gennaio 2004 vengono tassate al 33 per cento: mi dite allora dov'è l'incentivo per le società di capitali a procedere al concordato se in realtà vengono comunque tassate al 33 per cento anche in sua assenza? Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro contributi e dichiaro conclusa la loro audizione.

Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI

MORANDO *(DS-U)*. Signor Presidente, prima di dare inizio alla nuova audizione sono obbligato ad insistere su un punto che abbiamo già sollevato ieri sera; e mi scuso anche con i colleghi della Camera se pongo una questione che riguarda il lavoro del Senato.

Signor Presidente, abbiamo fissato a martedì 14 ottobre il momento nel quale svolgeremo le relazioni e abbiamo convenuto, come opposizione, sul fatto che si svolgesse un'unica relazione, oppure due relazioni con due relatori diversi, comunque un'unica discussione sul decreto-legge e sulla legge finanziaria; nel presupposto, signor Presidente, che arrivasse a nostra conoscenza il testo dell'emendamento sulla previdenza. Ebbene, questo testo continua a non arrivare e la questione è molto seria. Non ho mai posto il problema del collegamento formale: ho sempre posto il

problema sulla base di quello che ha dichiarato il Governo, sulla base di quello che è scritto nella relazione al decreto-legge al nostro esame, secondo cui i tre documenti si devono leggere assieme. Ma se noi ne abbiamo due soltanto, come facciamo a leggerne assieme tre? La questione sta diventando molto seria, quindi la sollevo nuovamente; so che lei non c'entra, non me lo deve presentare lei, però lei è il Presidente, quindi io dichiaro che se questo documento non arriva entro oggi non è possibile svolgere le relazioni. Non sono io il relatore, ma io mi rifiuterei di fare la relazione politica su un testo che non conosco, sulla base degli articoli letti sui giornali e delle dichiarazioni di questo o quell'esponente. Se la questione della previdenza ha il rilievo – e ce l'ha – che tutti gli riconoscono e che il Ministro ancora ieri sera ha ribadito avere, in termini politici, non giuridico-formali, le sollevo il problema di avere in mano l'emendamento sulla previdenza, altrimenti non si possono fare le relazioni sul decreto e sulla legge finanziaria.

Mi scusi, signor Presidente, so che adesso dobbiamo fare un altro lavoro, ma il problema è di ore e non di giorni: vorrei che fosse chiaro.

PRESIDENTE. Senatore Morando, talvolta ci assentiamo (mi riferisco al Presidente Giorgetti e a me) perché cerchiamo nel frattempo di adempiere a quello che ho detto ieri sera. È ovvio che ci rendiamo conto perfettamente del valore della sua istanza (lo abbiamo già detto), ma ci siamo attivati. Accolgo questa sua ulteriore sollecitazione al fine di poter insistere in modo ancor più pressante affinché l'emendamento sia formalmente presentato, avendo ben compreso che il collegamento è politico. Per lo meno noi lo abbiamo compreso da subito: dunque, non c'è ragione di *misunderstanding* tra noi; la questione è chiarissima. Ci siamo già attivati affinché quanto richiesto venga presentato nel corso di questa giornata: insisteremo con maggior vigore.

GIORGETTI Giancarlo *(LNP)*. Potremmo distribuire la fotocopia de «Il sole 24ORE»!

MORANDO *(DS-U)*. Il testo del decreto pubblicato su «Il sole 24ORE» è cambiato ed anche in maniera molto vistosa!

GIORGETTI Giancarlo *(LNP)*. Quando c'era il Governo dell'Ulivo si passavano i testi corretti a «Il sole 24ORE»!

CADDEO *(DS-U)*. Signor Presidente, siccome discutiamo dell'ordine dei lavori vorrei sollevare un'altra questione. Martedì prossimo abbiamo previsto l'inizio dei lavori della Commissione per le ore 11. Contestualmente, però, si terranno i lavori d'Aula (almeno così mi si riferisce) e quindi si porrà il problema di come dovremo procedere.

PRESIDENTE. Senatore Caddeo, avevamo già preso in esame la questione. Ho la netta sensazione che la seduta d'Aula cui si riferisce ri-

guarderà solo le fasi di discussione, per cui potremo iniziare i nostri lavori. Naturalmente, mi riservo comunque di vagliare la questione, in conseguenza anche dei tempi di presentazione dell'emendamento sulla riforma pensionistica che è oggetto, in questo momento, della nostra discussione. Abbiamo tempo fino a domani, eventualmente, per rivedere quanto previsto, ove dovesse essere necessario: non c'è alcuna preclusione, al riguardo. L'elemento di fondo rimane la necessità di avere tutti i documenti a disposizione. Poi credo che, come al solito, riusciremo a trovare un'intesa.

Terremo conto, dunque, anche di tale questione e ne riparleremo nel momento in cui saremo certi di avere a disposizione tutti i documenti, in modo che per lo meno sarà possibile iniziare regolarmente la discussione generale. Ricordo che è prevista un'altra seduta per la giornata di domani nel corso della quale, sulla scorta di quanto avvenuto, potremo valutare le questioni in essere. Nel frattempo, rimangono fermi gli impegni che abbiamo assunto e di cui abbiamo detto.

Audizione dei rappresentanti di Confcooperative, della Lega delle cooperative e di Confapi

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, procediamo la seduta con l'audizione dei rappresentanti della Confapi (sono qui presenti i dottori Broggi, Naccarelli, Giovine e Perini), di Confcooperative (sono qui presenti il dottor Mannino, l'avvocato Belli e il dottor Spicciarello) e della Lega delle cooperative (è qui presente il dottor Grassucci).

Do subito la parola al dottor Broggi.

BROGGI. Signor Presidente, il mio intervento inizia con una riflessione sul quadro economico che delinea, almeno da tre anni a questa parte, una continua flessione; dati congiunturali del nostro sistema ci portano oggi a dire che la crisi è grave e profonda. In questo contesto il DPEF che avete presentato dichiarava che 5 miliardi di euro sarebbero stati destinati al sistema delle imprese.

Non posso non far notare come l'assenza di un confronto (che invece le parti sociali hanno avuto con il Governo) in merito ai contenuti della finanziaria sia un elemento che noi riteniamo negativo, perché non consente di trasformare il dialogo in un momento propositivo, ma utile anche alla definizione di politiche che possano poi avere efficacia all'interno del sistema delle nostre piccole e medie imprese.

Abbiamo poi assistito ad una illustrazione della finanziaria, nel settembre scorso, riassunta nella forma di un elenco senza numeri, pur con alcuni elementi di prima valutazione che potevano anche essere positivi per il nostro mondo. Abbiamo anche assistito, da un lato, alla riforma previdenziale che in ogni caso, in estrema sintesi, scarica il costo sul sistema delle imprese, nel senso che non prevede alcuna riduzione del costo del lavoro, e dall'altro ad una riforma fiscale che non porta alcun beneficio

sotto il profilo dell'alleggerimento della pressione fiscale, o quantomeno nella ridistribuzione del gettito tende prevalentemente a salvaguardare le aziende piccole, con fatturato fino a 5 milioni di euro, o i grandi gruppi, ma lascia in uno stato di difficoltà tutto il grande ambito delle piccole e medie imprese che superano i 5 milioni di euro, sul quale, quindi, andranno prevalentemente a collocarsi i 3.500 milioni di euro di maggior gettito previsto.

Per quanto riguarda la riforma fiscale, il fatto di non aver toccato minimamente l'IRAP, imposta che grava particolarmente sulle nostre imprese e che è fortemente distorsiva (anche sotto il profilo dell'impatto sui nostri bilanci), rappresenta un altro elemento negativo. Si delinea così una situazione dove, accanto a questi aspetti, vi sono fattori di crisi importanti che riguardano una difficoltà sulla ricerca (soprattutto per il blocco dei finanziamenti importanti per il sistema delle imprese), una difficoltà complessiva di accesso al sistema del credito, e un problema che si sta sempre più dimostrando letale per la nostra economia, rappresentato dalla concorrenza sleale che ci arriva dalla Cina in particolare, ma anche da altri Paesi, e che sta creando grandissime difficoltà all'interno di alcuni distretti, di alcune aree delle nostre piccole e medie imprese, che produrranno effetti che potranno essere anche a breve estremamente visibili, con la chiusura di interi comparti.

Anche la questione della CONSIP che, seppure ha trovato nel provvedimento di luglio e anche nel recente provvedimento positive novità, riportando la possibilità per il sistema delle piccole e medie imprese di non venire escluse dagli appalti di beni e servizi, ha di fatto procurato un danno all'interno del sistema.

In un quadro di questo tipo, che contiene anche elementi di difficoltà congiunturale che attraversano la crisi economica internazionale, auspicavamo, rispetto alla nostra situazione, una finanziaria che trovasse le risorse per dare una spinta anche sul piano delle attese e delle prospettive all'enorme numero di piccole e medie imprese (il 99 per cento nel nostro Paese), che oggi rappresentano la spina dorsale del sistema economico italiano. Non si trattava solo di aspettative, che incidono sull'indice di fiducia e quindi anche sulle prerogative dell'imprenditore di investire nella sua azienda, ma di fatti concreti che potessero in qualche modo essere elemento di sprone e di stimolo per una ripresa che partisse da provvedimenti legati alla nostra economia.

Diventa difficile pensare che possa essere credibile il raggiungimento dell'1,9 per cento del PIL previsto per il 2004 in assenza di tali provvedimenti. Infatti, quando abbiamo analizzato le risorse a disposizione della finanziaria per le singole misure, ci siamo resi conto che in verità le risorse non ci sono: i provvedimenti in essa inseriti non hanno una copertura finanziaria adeguata. Pertanto, il rischio di una politica dell'annuncio, che non trova poi una rispondenza non solo nella coerenza del provvedimento rispetto al fine, ma soprattutto nelle risorse disponibili crea un ulteriore danno, proprio perché tende ad abbassare ancora di più quell'indice di fiducia e quell'aspettativa del sistema imprenditoriale, che è pronto a

scommettere da par suo in questo Paese e nella propria capacità imprenditoriale. Oggi, però, non lo può più fare con le proprie forze perché gli elementi che, seppure in grande sintesi, ho cercato di portare in questa sede incidono con sempre maggiore forza, ancor peggio in considerazione della richiesta, che continuiamo a reiterare, di maggiore semplificazione del sistema legislativo nel suo complesso. Non capiamo – e lo cito solo ad esempio – perché siano addirittura previsti ulteriori adempimenti per il sistema delle piccole e medie imprese legate all'esportazione, quegli adempimenti dichiarativi riferibili al *plafond* per *export*, in un Paese in cui il 75 per cento delle imprese che esportano è costituito da piccole e medie aziende. Questo è un altro aspetto che ci preoccupa.

In sintesi, vogliamo capire qual è la reale politica del Governo a sostegno del vasto mondo imprenditoriale composto da piccole e medie aziende, che ha sostenuto in questi anni il livello occupazionale, che ha cercato di reggere la competizione a livello internazionale, ma che oggi è soggetto a una serie di fattori esterni ed interni che ne pregiudicano non solo la possibilità di un ulteriore sviluppo, ma anche la stessa tenuta, con il rischio non solo di non raggiungere gli obiettivi legati al PIL, ma anche con riflessi che potrebbero essere negativi sul piano occupazionale. Questo vogliamo sapere.

Rivolgiamo anche un appello a non lasciar solo questo mondo, a non lasciar solo il piccolo imprenditore perché questo sarebbe l'effetto peggiore, che porterebbe solo ulteriori conseguenze negative che avrebbero un impatto non solo sociale, ma anche sui conti pubblici e sulla capacità del nostro sistema di produrre ricchezza.

Questa è in sintesi la nostra posizione. Abbiamo predisposto un documento più analitico, che vi consegneremo, ma per la brevità del tempo a disposizione ho voluto racchiudere le nostre idee in un ragionamento che fosse di insieme.

GRASSUCCI. Signor Presidente, consegnerò alla fine del mio intervento un nostro documento più dettagliato, mentre ora mi limiterò ad alcune osservazioni.

La manovra predisposta attraverso il disegno di legge finanziaria e il decreto-legge n. 269 del 2003 non ci pare risponda in modo adeguato alla situazione economica del Paese, sia congiunturale che strutturale. Per altri versi appare davvero molto difficile poter realizzare una manovra efficace con un provvedimento che non tagli le spese, garantisca investimenti e punti a ridurre la pressione fiscale. È veramente un salto mortale triplo fare tutto questo in modo adeguato!

D'altra parte, sotto questo versante i nuovi prelievi previsti – perché di questo si tratta – effettuati con i vari condoni tendono a deprimere ulteriormente la domanda, peraltro scarsa, sostenuta dagli investimenti che sono, per di più, frastagliati in tanti rivoli.

Circa il quadro macroeconomico, mi pare che ci sia un certo ottimismo – anche se noi ce lo augureremmo – nell'idea di poter raggiungere

per il prossimo anno un PIL all'1,9 per cento e di mantenere il *deficit* al 2,2 per cento, anche in considerazione del fatto che nella manovra ci troviamo di fronte ad alcuni punti di incertezza relativi ai condoni, in relazione ai quali è difficile stabilire oggi l'effettivo ammontare. Tuttavia, nel corso delle audizioni che abbiamo avuto sul DPEF le piccole e medie imprese avevano sollecitato che nella legge finanziaria fossero concentrate tutte le risorse disponibili per gli interventi infrastrutturali e per sostenere l'offerta, sollecitando l'innovazione, incrementando la produttività e adeguando il nostro modello di specializzazione produttiva a quello dei Paesi più avanzati. Avevamo ribadito l'esigenza di garantire un flusso di finanziamenti adeguato alle nuove funzioni delle Regioni e degli enti locali, adeguato sia per entità dei trasferimenti, sia per la scelta dei criteri di finanziamento, anche per evitare di lasciare esposti i cittadini e le imprese ad ulteriori gravami a livello locale, ovvero al taglio di servizi o del *welfare* locale. Questo diventava un elemento centrale. Più in generale a livello della riforma del *welfare*, in linea con quanto più volte avevamo richiesto ma che era anche contenuto nel Patto per l'Italia, avevamo ricordato l'esigenza che ogni ipotesi d'intervento dovesse muoversi all'interno di soluzioni che mantenessero costante la percentuale della spesa sociale sul PIL e che la soluzione non potesse attestarsi se non su un diverso equilibrio delle voci che compongono l'insieme della spesa sociale. Intendo dire che se scendeva una colonna doveva salire l'altra e che quindi il salto fosse all'interno della stessa percentuale di rapporto sul PIL. Da ultimo avevamo anche sostenuto l'esigenza di garantire parimenti un avanzo primario intorno al 5 per cento del PIL, perché ci sembrava questa la soluzione migliore per aggiustamenti strutturali.

Signor Presidente, anche altre forze sociali, piccole e medie imprese, e la stessa Confidustria più o meno avevano sostenuto questa linea. A me pare che sul terreno della scarsità delle risorse effettivamente impegnate per lo sviluppo del Paese sarebbe stato necessario attivare una manovra di tipo keynesiano, contemporaneamente ad interventi urgenti anticongiunturali. Queste erano le richieste fondamentali che avevamo avanzato nel corso del dibattito sul DPEF.

Allo stato attuale, credo che la manovra proposta dovrebbe essere rivisitata nel corso del dibattito parlamentare, per renderla più funzionale agli obiettivi che secondo noi sarebbero importanti per il destino economico del Paese. Pensiamo che l'Italia ce la possa fare a uscire bene da questa situazione di difficoltà, perché abbiamo numerosi punti di forza che ci possono consentire un'ulteriore fase di sviluppo.

Il livello di reddito per abitante e la produttività per ora lavorata sono più o meno allo stesso livello del resto d'Europa. Il tasso di rendimento dei capitali investiti è analogo a quello medio europeo, mentre, per certi versi, il lavoro è remunerato meno che negli altri Paesi. Riterremmo perciò importante la possibilità di conseguire tassi di crescita più elevati, che, come problema, dovrebbe essere posto nuovamente al centro del dibattito parlamentare sulla legge finanziaria.

La caduta dei consumi e più in generale della domanda interna ci fa temere che la previsione fatta dal Governo sui consumi del prossimo anno divenga realtà; tenga conto, signor Presidente, che in questa fase siamo ancora in una situazione di riflessione sull'andamento dei consumi. Bisognerebbe quindi porre adeguata attenzione al problema congiunturale, con provvedimenti anche urgenti. D'altra parte, i dati della congiuntura più complessiva parlano di una perdita di colpi della produzione industriale, e, fatto ancor più grave, di uno spiazzamento del nostro modello produttivo rispetto agli altri. Si tratterebbe quindi di introdurre nella legge finanziaria misure di rafforzamento della base produttiva e una politica – mi permetta, non sembri offensivo – di più ampio respiro, forse un po' più coraggiosa dal punto di vista delle politiche industriali.

Sul tema delle pensioni, la soluzione individuata dal Governo porterebbe benefici solo a medio e lungo termine, a prezzo però di una palese iniquità. Occorrerebbe un'incidenza più ampia e un'equità più diffusa. Sarebbe perciò consigliabile, anche per evitare dannosi e possibilmente – spero di no – lunghi conflitti sociali, uno sforzo di saggezza che ricostruisse le condizioni per ristabilire un tavolo di concertazione, ove discutere con maggiore serenità il problema e trovare soluzioni, forse anche più coraggiose, ma eque e condivise.

Tutti riconoscono, d'altra parte, l'inevitabilità di un intervento, come del resto sta già accadendo in altri Paesi europei e come, per certi versi, nello stesso Parlamento europeo ha sostenuto il nostro Presidente della Repubblica.

Ricostruire quindi le condizioni per un tavolo di concertazione plausibile sarebbe secondo noi una politica saggia.

Infine, signor Presidente, di fronte alle difficoltà della congiuntura e alla scarsità delle risorse disponibili, nel quadro di una lettura più flessibile del patto di stabilità e considerando la possibilità di allentare, rispetto agli impegni precedenti, il tetto del *deficit,* occorrerebbe cogliere l'occasione per concentrare le risorse disponibili per sostenere l'offerta, sollecitare l'innovazione, soprattutto di prodotto, e adeguare il sistema, specializzandolo in modo funzionale ai Paesi economicamente più avanzati. Questa è secondo noi l'unica via che ci può consentire di superare i ritardi.

A livello specifico – e concludo, signor Presidente, anche perché poi il dottor Mannino, a nome della Confcooperative, illustrerà una serie di ipotesi alternative che sono anche da noi condivise e concordate – vorrei ricordare alcuni punti.

In primo luogo, bisognerebbe concertare in materia di fisco una politica che abbia un impatto positivo sulla congiuntura. Bisognerebbe quindi trovare le risorse necessarie per ridurre drasticamente l'IRAP, a partire dalla sua incidenza sul costo del lavoro. Credo che questa sia una richiesta di tutto il mondo delle imprese, grandi, medie e piccole.

In secondo luogo, nel quadro del riordino degli incentivi, che comunque è un problema aperto davanti al Governo, occorrerebbe soprattutto garantire la tempestività degli strumenti a livello operativo, la certezza e la

stabilità delle dotazioni finanziarie di riferimento, evitando, in particolare, di cambiare strumenti o dotazioni in corso d'opera. Non c'è nulla di peggio per le imprese di questo tipo di incertezza. Occorre sapere fin dall'inizio quali sono gli strumenti e come poterli utilizzare; se si cambiano gli strumenti in corso d'opera, si introduce un elemento veramente negativo per la certezza delle imprese e degli investimenti.

Infine, vi sono due questioni delicate.

Innanzi tutto, occorrerebbe accelerare i pagamenti alla pubblica amministrazione. Chiederei quindi al Parlamento, se le condizioni lo possono consentire, di riprendere anche una vecchia norma, operativa nel 1987 e nel 1988, che prevedeva la possibilità di compensazione tra debiti e crediti. Tenga conto, signor Presidente, che molte piccole e medie imprese si trovano in una situazione di sofferenza proprio per tale ragione; alcune sono in grave difficoltà e rischiano anche di chiudere, soprattutto nel campo dei servizi in generale e dei servizi alla persona in particolare.

Credo che andrebbe rapidamente definita, e nel testo del decreto-legge questo aspetto è presente, la liberalizzazione dei servizi pubblici locali; in questo senso vi sono alcune correzioni che auspicheremmo fossero prese in considerazione, e che sarà nostra cura, più avanti, di segnalare.

Infine, occorrerebbe a nostro avviso modificare, ma credo che di questo parlerà il dottor Mannino molto più diffusamente, l'articolo 13 del decreto legge n. 269, in relazione a quanto previsto per i consorzi di garanzia fidi. Ci sono alcune incongruenze che bisognerebbe superare, che, tra l'altro, non sono in rapporto con la nuova legislazione civilistica del movimento cooperativo.

MANNINO. Signor Presidente, anche quest'anno siamo di fronte ad una finanziaria che, a causa del combinarsi della situazione economica e degli impegni in sede europea, è tutta imperniata su un equilibrio molto difficile tra esigenze di risanamento e sviluppo, piuttosto che essere interamente protesa al rilancio della crescita, come da tempo tutti auspichiamo. In questa situazione non ha molto senso ragionare in termini di soddisfazione o insoddisfazione; è più utile affrontare nel merito le possibilità concrete di miglioramento del quadro degli interventi.

Riteniamo anche, scostandoci da un luogo comune che sembra sempre ritenere le misure strutturali sempre e comunque più virtuose di quelle *una tantum*, che in una situazione come quella che il Paese sta attraversando sia in alcuni casi saggio soprassedere su alcuni problemi, evitando di incidere pesantemente in termini strutturali, per affrontarli un domani, forse in modo più sereno, in presenza di una congiuntura economica più favorevole.

Vorrei poi fare un'osservazione in merito al percorso seguito dalla finanziaria e dal decreto legge al vostro esame. A luglio il dialogo sociale sul DPEF, lo rilevammo già allora in questa sede, era stato insoddisfacente; il Governo ne aveva preso coscienza e aveva aggiunto al documento alcune paginette finali in cui si segnalava un percorso di avvicina-

mento alla finanziaria fin troppo impegnativo dal punto di vista del dialogo sociale, con la previsione di numerosi tavoli, tematici, settoriali e così via. Si trattava di un percorso così impegnativo, che ricordo che una delle parti sociali sentì persino l'opportunità di affermare che la finanziaria non andava scritta «a quattro mani».

Queste aspettative sono andate deluse. Alla fine del mese di settembre si è svolto – come del resto è accaduto per tutte le parti sociali – un unico incontro con il Governo sulla legge finanziaria. Siamo convinti che la capacità di sostenere un dialogo sociale leale, impegnativo e fruttuoso sia un valore, un elemento di forza della politica ed è bene abbandonare l'illusione, che qualcuno coltiva, che il Paese possa essere ben governato senza coinvolgere i corpi intermedi. Forse anche sulle pensioni, intervento che noi nel merito consideriamo necessario ed appropriato, si sarebbero potuti raggiungere risultati più adeguati con minori tensioni sociali, affidando le proposte ad un percorso adeguato nei tempi e nelle modalità.

Sulle pensioni, non propriamente argomento di quest'audizione ma connesso alla manovra complessiva, è bene ricordare che resta in ombra, in particolare, il versante delle imprese per quanto attiene ai datori di lavoro, alle modalità ed entità della decontribuzione, agli impegni di compensazione per il venir meno del TFR soprattutto per le piccole e medie imprese, al sostegno ai fondi negoziali anche in termini fiscali. Sono tutti temi che poi incidono, in concreto, sul modo in cui le imprese possono affrontare questa fase di difficile ripresa dello sviluppo.

Questo discorso vale per la legge finanziaria e per il decreto-legge, ma anche oltre. Nella questione dello sviluppo, si ritiene centrale la necessità di misure fortemente orientate a far crescere le piccole imprese e a sviluppare una popolazione di medie imprese in grado di competere sui mercati internazionali, con politiche industriali settoriali che mancano da anni, con incentivi intelligenti che facciano leva sulle potenzialità specifiche di settori e tipologie imprenditoriali.

Nel merito anticipo proposte che sono già state consegnate o consegneremo e quindi non approfondisco nel dettaglio. Mi riferisco solo a due capitoli particolari, quello della fiscalità agricola, previsto dall'articolo 2 del disegno di legge finanziaria, e quello relativo ai Confidi. Sulla fiscalità agricola si evidenzia per le cooperative un quadro notevolmente problematico. Il credito di imposta sembra confermato, ma è depotenziato, dato che le somme non utilizzate, revocate, defluirebbero dalle disponibilità previste per questo strumento.

Quella parte della legge delega relativa all'agricoltura, che è stata anticipata e collocata in finanziaria, sembra prevedere una notevole penalizzazione per le cooperative e un arretramento rispetto al passato, con il rischio che venga ristretta l'area delle attività alle quali si attribuisce la qualifica di propriamente agricola. Ciò comporterebbe aumenti di costo che si scaricherebbero sui prezzi o, alternativamente o congiuntamente, in una riduzione del reddito dei produttori agricoli.

Sulle esigenze di perfezionamento che vi segnaliamo, avevamo già avuto un impegno a tenerne conto da parte del Ministro delle politiche agricole e forestali. Noi riteniamo che, per ragioni di tempo e per la rapidità con cui è avvenuta la trasfusione di queste norme nella legge finanziaria, tali correzioni manchino, ma che grazie all'iniziativa del Parlamento si possa arrivare ad una soluzione positiva. Esistono poi questioni minori, ma importanti per consentire alle imprese cooperative di operare con serenità e certezza. Ricordo, ad esempio, la questione dell'ICI sui fabbricati rurali delle cooperative. Il contenzioso in commissione tributaria ha dato sempre e solo ragione alle cooperative. Non c'è motivo per mantenere aperto questo trascinamento.

Vi è poi un'interpretazione autentica nel decreto-legge, relativamente al comma 1 dell'articolo 44, che ci sembra assai dubbia sotto un profilo di costituzionalità. C'è ben poco da interpretare, dal momento che vi è una giurisprudenza costantemente e uniformemente rivolta in direzione diversa da quella che l'interpretazione presunta o autentica sembrerebbe proporre.

Con riferimento ai confidi, il disegno di legge è stato trasfuso nel decreto-legge allo stato di maturazione in cui era, cioè incompiuto. Rimangono aperti per il mondo cooperativo due ordini di problemi di cui accenno i titoli. Il primo, di carattere funzionale, riguarda la praticabilità degli strumenti. Nel disegno di legge trasfuso nel decreto-legge si prevede una soglia di 15.000 imprese associate per accedere alla costituzione dei fondi consortili. Si tratta di una soglia molto generosa, più che congrua, agevole, per categorie come gli artigiani e i commercianti, categorie da un milione di soggetti ciascuna. Le cooperative attive in Italia sono circa 80.000 e dunque una soglia di 15.000 ha un effetto diverso. Oggi le cooperative socie di confidi in Italia non superano le 4.000. Applicare questa soglia anche alle cooperative significa di fatto escluderle dall'accesso alla parte più innovativa del riordino dei confidi. Questa soglia, nel numero delle imprese e nell'entità dei finanziamenti garantiti, va adattata per le cooperative, così come è congruo tener conto della loro strumentazione consentendo che i fondi mutualistici possano concorrere alla capitalizzazione dei loro coperfidi.

Un problema ulteriore riguarda alcune deroghe che il testo attuale sul riordino dei confidi inserito nel decreto-legge sembrerebbe prevedere, se così confermato, alla riforma del diritto societario recentemente approvata, con riferimento ad alcuni istituti tipicamente cooperativi.

Ci sembra che cominciare a creare precedenti di delega per particolarissimi comparti cooperativi, rispetto alle soluzioni generali trovate in sede di riforma del diritto societario, comporti dei rischi che vanno al di là della vicenda dei confidi. Si potrebbe aprire la strada ad un assalto di carattere particolaristico, che comprometterebbe la tenuta del disegno societario al quale si è arrivati, soprattutto o anche nel campo cooperativo, raggiungendo un equilibrio complesso e delicato che non sarebbe opportuno alterare per ragioni particolari legate ad esigenze operative che forse possono essere risolte meglio con altri strumenti. Abbiamo già consegnato

questo materiale che, se necessario, nelle prossime ore provvederemo ad integrare con ulteriori precisazioni.

MAURANDI *(DS-U)*. Signor Presidente, dalle relazioni ascoltate è emerso un giudizio preoccupato sull'ottimismo che anima le previsioni macroeconomiche del Governo, a proposito dell'incremento del PIL e quindi del livello dell'indebitamento; ottimismo in particolare sul livello previsto della domanda interna e delle esportazioni, che anche per quanto mi riguarda sembra largamente sovrastimato. Ora, questa situazione genera una grande incertezza sul livello delle entrate e quindi pone anche qualche problema a proposito delle spese, che giustamente gli esponenti del mondo della cooperazione auspicano siano rivolte a sostegno dell'attività delle imprese.

Voglio poi soffermarmi su un aspetto particolare delle previsioni di gettito relativo al condono edilizio. A parte il giudizio politico sul condono, che esprimeremo in un'altra sede, mi interessa un giudizio sull'efficacia come mezzo di copertura.

È ormai chiaro che c'è una grande incertezza sull'applicazione del condono edilizio, stanti le divergenze che si prospettano fra la posizione assunta dal Governo con il decreto-legge e quella di alcune Regioni. Si aprirà probabilmente un contenzioso e tale prospettiva getta una grande incertezza sul livello del gettito derivante dal condono edilizio. Se così fosse, sarebbero ancora meno consistenti e più inadeguate le coperture finanziarie, come è stato sottolineato con preoccupazione da tutti gli intervenuti.

Vorrei quindi sapere se anche nel mondo della cooperazione c'è preoccupazione sull'efficacia del condono edilizio come mezzo di copertura.

CADDEO *(DS-U)*. Abbiamo ascoltato con interesse e condivisione le argomentazione dei nostri ospiti. Siamo tutti convinti che, trovandoci in una fase di stagnazione, tutta la manovra economico-finanziaria si incentra sull'attesa di una crescita e si guarda l'orizzonte per scoprirne i sintomi. La situazione in borsa e in America sembra effettivamente migliorata. Si punta molto sul rilancio dei consumi, sulle esportazioni e sugli investimenti, dimenticando però che dal punto di vista delle esportazioni siamo in crisi competitiva, e quindi è difficile compiere un salto molto alto, che sui consumi c'è sfiducia a causa del carovita e che per gli investimenti non ci sono molte risorse nella finanziaria.

Per raggiungere quegli obiettivi, sarebbe importante capire quali sono gli interventi positivi della finanziaria. Sono previsti 5 miliardi di investimenti, che non sembrano pochi e che però sono distribuiti a pioggia, come coriandoli (un po' sugli investimenti, un po' sugli interventi sociali e così via).

Vorrei focalizzare l'attenzione su tale aspetto, e chiedere se secondo voi questi investimenti potevano essere meglio indirizzati, in modo da spingere più efficacemente la crescita.

Vorrei poi conoscere la vostra opinione anche su un altro aspetto, che mi ha colpito nei vostri interventi, quando avete affermato che c'è sofferenza fra le imprese per la mancata compensazione dei crediti di imposta. Mi sembra di capire che questo malessere si sta accentuando, perché il Governo, trovandosi in difficoltà, tende a stringere i cordoni della borsa e a non pagare. Questo è un fatto grave, rispetto agli anni passati, quando invece le compensazioni venivano fatte con più frequenza e si stava recuperando il pregresso.

Vorrei sapere, quindi, come è percepito questo fenomeno e se si sta ampliando, per comprendere meglio un aspetto che mi sembra estremamente rilevante dal punto di vista del finanziamento delle imprese, che avrebbero bisogno di risorse fresche per svolgere il loro lavoro.

MANNINO. Noi crediamo che il Governo abbia peccato di ottimismo soprattutto in passato. Abbiamo espresso questa valutazione anche l'anno scorso, in occasione della discussione sul DPEF e sulla manovra finanziaria. Riteniamo invece che in questa occasione sia stato compiuto un deciso passo nella direzione di una valutazione realistica della situazione. Si può discutere se questo passo sia stato interamente o parzialmente compiuto, però sarebbe anche sbagliato trascurare questo approccio – ripeto – più realistico ed esplicito rispetto ai problemi che il Paese ha di fronte.

Sulla questione del condono, non sono in grado di esprimere una valutazione tecnicamente approfondita ed affidabile. Ho fatto prima un'osservazione di carattere generale, che confermo, cioè che in qualche caso operazioni di reperimento di risorse attraverso misure *una tantum* sono preferibili rispetto a soluzioni più gravose per il cittadino e il sistema imprenditoriale, non solo dal punto di vista monetario, ma anche perché suscettibili di alterare meccanismi e comportamenti in modo più duraturo. Va anche considerato che un bene oggetto di condono ha un trascinamento positivo di gettito nel tempo, perché anche per il futuro sarà toccato dall'ICI e da altre forme di imposizione.

Per quanto riguarda l'ultima questione che ho ascoltato, devo confermare che sia nel nostro mondo, sia – per quanto ci è dato sapere – in quello delle altre organizzazioni imprenditoriali, è piuttosto diffusa la preoccupazione per i ritardi nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Vi è anche preoccupazione da parte nostra per il fatto che nella realtà quotidiana delle imprese il ritardo di pagamento della pubblica amministrazione finisce per operare come un segnale anti-sviluppo, che contraddice lo sforzo di generare per altra via aspettative positive, di fiducia, di coraggio imprenditoriale.

GRASSUCCI. Una delle difficoltà delle imprese, soprattutto di quelle piccole e medie, è quella – di cui parlavo – relativa ai mancati pagamenti. Come i Presidenti sanno, è stata varata recentemente una norma che fissa determinati periodi in cui questi pagamenti vanno effettuati. Non vorrei

che fosse proprio la pubblica amministrazione a non rispettare i limiti sanciti dalla legge. Quindi, l'accelerazione di questo processo mi sembra importante.

La norma prevista nel decreto-legge per i titolari di conto fiscale, che consente di ottenere il recupero da parte del fisco, è molto limitata. Bisognerebbe intervenire in qualche modo e in tal senso suggerirei la soluzione della compensazione. Non ci sarebbe così nemmeno un problema di copertura, perché se passa un determinato periodo, poi scattano gli interessi e quindi aumenta la cifra che lo Stato deve sborsare. Quindi, la compensazione tra debiti e crediti, probabilmente, sarebbe l'opera più sana da compiere.

Se non si provvedesse in questo modo, avremmo parecchie aziende in difficoltà. Ad esempio, c'è una cooperativa abbastanza robusta che deve incassare 17 miliardi di vecchie lire maturati tra il 1992 e il 1993, ma potrei fare anche altri esempi di cooperative sociali e minori. Su questo aspetto, dunque, occorre proporre una sollecitazione.

Per quanto riguarda il condono, occorre compiere una scelta vera. Non voglio esprimere un giudizio di valore, ma ritengo che sulla questione del condono – in particolare quello edilizio – bisogna fare una scelta: se questo condono diventa operativo, allora occorre abbreviare una serie di procedure lunghe e defatiganti. Altrimenti, se, all'incertezza di chi ricorrerà al condono e al problema che si sta determinando di un conflitto a livello di competenze, si aggiungeranno anche queste procedure defatiganti, ho l'impressione che la copertura non sarà adeguata.

Probabilmente, allora, bisognerebbe riflettere maggiormente su questo aspetto, fermo restando che a mio avviso le risorse disponibili andrebbero concentrate su pochi capitoli. In quel caso se ne vedrebbe l'impatto immediato e si avrebbe qualche risultato dal punto di vista della congiuntura. Per certi versi, la finanziaria del 2003 ha disperso una serie di incentivi e di risorse. Non vorrei che si ripetesse lo stesso errore, e cioè che le poche risorse venissero talmente disperse da non costituire massa d'urto.

BROGGI. Volevo cogliere una questione posta dal senatore Caddeo sui 5 miliardi di investimenti. Noi facciamo fatica a trovare questi 5 miliardi di investimenti, nel senso che al di fuori della parte legata al pubblico impiego e alla copertura di spese precedenti, non troviamo sostanzialmente risorse aggiuntive e anche nel merito di alcune abbiamo qualche preoccupazione o dubbio. I 50 milioni di euro per l'Istituto italiano di tecnologia ci sembrano questione sulla quale discutere. Il problema della ricerca e dell'innovazione non si risolve certo mettendo 50 milioni di euro su un istituto, ma forse valorizzando il sistema universitario che abbiamo e cercando di trovare una integrazione tra quello e il sistema delle imprese. Quindi, il problema non è tanto quello di distribuire risorse a pioggia, ma capire quali sono le risorse aggiuntive in questa finanziaria a disposizione del sistema. Poi, è certo che in un quadro com-

plessivo di risorse scarse è preferibile, a nostro avviso, concentrarsi su alcune priorità, perché ciò sarebbe più efficace. Proprio per questo avremmo gradito un percorso di dialogo e di confronto con il Governo, perché proprio sulle priorità si sarebbe potuto fare un discorso con elementi di positività.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti.

Audizione dei rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti e CIA

PRESIDENTE. Proseguiamo le nostre audizioni con l'intervento dei rappresentanti di Confagricoltura, Coldiretti e CIA.

Do la parola all'avvocato Gaetano Varano, capo area azione sindacale della Coldiretti.

VARANO. Ringraziamo, a nome della Coldiretti, dell'opportunità che ci viene offerta.

Vorrei tralasciare considerazioni di carattere generale per ragioni di tempo. Intendo rimarcare soltanto quanto Coldiretti ha avuto modo già di evidenziare in occasione delle audizioni sul DPEF 2004-2007 a proposito del ruolo che lo stesso Documento assegnava al settore agricolo, al quale riconosceva delle *performance* in termini di produttività di rilievo, anche rispetto agli altri settori produttivi (nel quinquennio 1996-2001 si parlava di una *performance* in termini di produttività superiore a 3 punti percentuali). Si affermava, però, che tale *performance* poteva – come poi è stato – essere condizionata negativamente da questioni legate alla competitività delle imprese ed al mercato del lavoro. Di qui l'esigenza che ponemmo all'epoca, d'accordo anche con alcune proposte presenti nel DPEF, di riforme strutturali.

Ciò premesso, ritengo che anche il settore agricolo dovrebbe meritare una maggiore considerazione rispetto ai ragionamenti che sentiamo fare ancora adesso sull'inflazione. Voglio ricordare un dato, non elaborato da noi ma da studi esterni, che evidenzia come, nel 1991, per un euro speso dal consumatore, andavano 30 centesimi all'agricoltura, 28 all'industria alimentare, 42 al commercio ed ai servizi, mentre nel 2001 il rapporto è di 22 centesimi al settore agricolo, di 31 all'industria alimentare e di 48 al commercio. Ciò significa che il peso, il ruolo, lo sforzo che il settore agricolo da sempre offre ai fini del contenimento del tasso di inflazione merita una grande attenzione da parte del Parlamento.

Avviandomi alle considerazioni, sul disegno di legge finanziaria non possiamo che apprezzare la scelta fatta con la prima parte dell'articolo 2, laddove, finalmente, il legislatore fiscale riconosce il valore del decreto legislativo n. 228 del 2001 (Legge di orientamento e modernizzazione del settore agricolo), definendo le altre attività agricole e la nuova figura dell'imprenditore agricolo. Considera anche, ai fini fiscali, le attività con-

nesse che la citata Legge di orientamento ha posto all'attenzione del nostro Paese. Si tratta di una definizione che è stata apprezzata dall'INPS, dalla magistratura, dalla giurisprudenza e che finalmente il legislatore fiscale si appresta con l'articolo 2 a riconoscere.

La breve considerazione che ho fatto all'inizio del mio intervento viene, però, in evidenza quando, nell'articolo 2, si affrontano o, meglio, non si affrontano le riforme strutturali sul fisco, a parte questa considerazione. Rinviare, infatti, dal 1998 ad oggi, quindi per la quinta volta consecutiva, il regime IVA, non congelare stabilmente l'aliquota IRAP all'1,9 per cento o non dare la possibilità di una diversa determinazione della base imponibile per tenere conto di certi costi che le imprese agricole affrontano in termini di contenimento dei costi di produzione, credo non sia corretto proprio ai fini della programmazione da parte delle imprese agricole che ogni anno non sanno quale regime IVA applicare. Abbiamo posto la questione ogni volta, riteniamo che non sia enorme il fabbisogno finanziario per estendere il regime speciale in agricoltura, che ancora adesso è legato ai 40 milioni di volume di affari, a tutto il settore. Legare un trattamento tributario al reddito, credo, non sia consono e soprattutto non trova riscontro negli altri Paesi dell'Unione europea, dove vige un regime speciale indipendentemente dal volume di affari. Pensate che cosa può rappresentare per un'impresa vitivinicola con 40 milioni di volume di affari e pensate anche al rischio, se non si decide una volta per tutte qual è il regime da applicare nel settore agricolo, di ipotesi di frazionamento di imprese, che tutto è se non andare contro alla competitività delle stesse. Mi viene in mente un'altra osservazione: è dal 1954 che si prorogano le agevolazioni fiscali per l'acquisto dei terreni. Credo che anche qui ci si possa mettere d'accordo; se chi fa il proprio lavoro non si merita, per l'acquisto di terreno (uno strumento di lavoro), un'aliquota in misura fissa si può anche decidere di individuare un'aliquota sopportabile, che non può essere quella ordinaria del 18 per cento. Visto che è stato fatto uno sforzo enorme per l'armonizzazione della legislazione fiscale con quella civilistica, chiediamo di portare il settore agricolo al di fuori di questa stagione delle proroghe, che dura ormai da troppo tempo.

Nell'articolo 22 del disegno di legge finanziaria, che riguarda gli interventi in agricoltura, vi sono alcuni elementi sicuramente positivi, ma vorrei accennare a un paio di questioni.

Il credito di imposta si è dimostrato anche per il settore agricolo – del resto, anche il DPEF ne aveva dato una lettura positiva, sebbene ci sia stato bisogno di correttivi e di uno *stop* nella sua utilizzazione sotto il profilo generale – uno strumento molto utilizzato, tant'è che nel 2003 per il Centro-Nord – sono dati che abbiamo a disposizione – 800 imprese sono rimaste fuori per esaurimento delle risorse finanziarie dall'utilizzo del credito di imposta. La nostra richiesta, quindi, è quella di trovare risorse aggiuntive e, soprattutto, di portare il credito di imposta al 2006 come gli altri settori produttivi, perché per il settore agricolo finisce nel 2004 mentre per gli altri settori produttivi si applica fino al 2006.

Siamo invece assolutamente contrari alla norma contenuta nell'articolo 22, comma 3, sempre riferita al credito di imposta, secondo cui le risorse finanziarie non utilizzate sulla programmazione negoziata (e questo va bene), così come quelle sul credito di imposta vengono dirottate verso strumenti tutti da sperimentare, quali i contratti di filiera. Ciò ci vede nettamente contrari perché riteniamo invece che le risorse che si rendessero disponibili per abbandono da parte degli utilizzatori del credito o per un'attività di controllo debbano essere assolutamente restituite alle imprese agricole che, appunto, sono rimaste escluse.

A proposito della cartolarizzazione, il presidente Azzollini ci ha sentito già altre volte dire che bisogna trovare una soluzione. Il pregresso della contribuzione previdenziale, soprattutto per le imprese del nostro Mezzogiorno, costituisce un fardello abbastanza pesante, direi insopportabile. Credo pertanto che il settore meriti una risposta precisa: o ci dicono che i problemi di cessione alla società di cartolarizzazione, i soggetti privati, il *rating*, tutti i ragionamenti che ci avete sentito fare, la tripla A e tutte le altre considerazioni, ostano ad una presa in considerazione della cessione di questi crediti, oppure le soluzioni trovate sono abbastanza marginali. È vero che viene concesso un anno di tempo, che si sospende la riscossione dei ruoli, però rimane l'abbattimento delle somme aggiuntive, degli interessi, che più o meno era stato ventilato e che rappresenta quasi il doppio del capitale (per farmi capire, se il reddito è 100, altri 100 bisogna dare in termini di interessi, di somme aggiuntive). Non vorrei fare facile polemica ricordando che per le quote latte è stata trovata una soluzione di rateizzazione per un periodo di 14 anni senza interessi. Prevedere la possibilità di una rateizzazione a 36 mesi, quando la norma in cui viene inserita questa ulteriore disposizione già prevede per simili casi 60 mesi di rateizzazione – che poi non è *gratis*, perchè lei mi insegna che si applica un tasso d'interesse per le quote di differimento che arriva quasi all'8,50 per cento – determina incertezza. Quindi, ritengo che converrebbe venire fuori da questa situazione, saper dire alle nostre imprese che non c'è niente da fare (e quindi ci si attrezza in un certo modo) oppure dare delle risposte più congrue, più precise.

Mi avvio alla conclusione, perché mi rendo conto che non posso rubare spazio ai colleghi.

Saltando altre considerazioni, vorrei dire qualcosa sul cosiddetto pacchetto Urso, quindi sugli articoli 27 e seguenti del disegno di legge finanziaria. Appaiono positive alcune disposizioni, soprattutto per l'impostazione che la Coldiretti sta cercando di dare alla politica agricola nazionale, basata molto sull'idea di poter rintracciare l'origine dei prodotti. È un'esigenza di tutela del consumatore, ma anche di valutazione del *made in Italy*: saper dire al consumatore da dove arriva un certo prodotto è un principio che risponde a pratiche commerciali di grande trasparenza e correttezza. Quindi, gli articoli ricordati sono corretti, anche se una precisazione andrebbe fatta all'articolo 32, là dove si prevede di istituire un apposito marchio (riteniamo sia un marchio collettivo) a favore del *made in*

Italy, ma per quali merci? All'articolo 32 leggiamo: «a tutela delle merci integralmente prodotte sul territorio italiano», e questo è correttissimo; però poi si fa riferimento ad un regolamento CEE sui dazi doganali in cui l'origine territoriale si perde. Faccio un esempio: se la materia prima del prodotto viene da più Paesi, il regolamento CEE citato nell'articolo 32 stabilisce che il Paese di origine è quello in cui avviene l'ultima trasformazione. Ebbene, se ciò può andare bene per prodotti come quelli del settore moda e per altre merci, non credo risponda però ai bisogni che avevamo indicato all'inizio.

FERRARA *(FI)*. Se non fosse così, non si potrebbe fare la pasta *made in Italy.*

VARANO. È diverso. Si possono trovare soluzioni basate su un criterio di prevalenza della materia prima. Anche nei regolamenti sull'olio d'oliva c'è questa idea, ma alcune imprese che contano nel nostro Paese non hanno convenienza a condividere un simile ragionamento. Ad esempio, il decreto legislativo n. 181 del 23 giugno 2003, di recepimento della normativa europea sull'etichettatura dei prodotti alimentari, ha posto in luce questa esigenza. È stato approvato dal Parlamento; potrei parlarne più a lungo, ma non voglio dilungarmi.

A proposito del decreto-legge n. 269 del 2003, signor Presidente, mi siano consentite alcune brevissime considerazioni. Sulla privatizzazione e la cartolarizzazione del patrimonio immobiliare, scopriamo adesso che interessano anche i terreni, perché non credo, a meno che non siamo stati buoni lettori, che siano stati pubblicati decreti che abbiano individuato terreni appartenenti allo Stato da privatizzare o da dismettere. I dati sono quelli che sono, ma indicano che il patrimonio pubblico rappresentato da terreni destinati all'agricoltura è piuttosto importante: si parla di cinque milioni di ettari, di cui circa quattro milioni di proprietà dei Comuni. Quelli di proprietà dello Stato immediatamente utilizzabili sono circa 200.000 ettari. Se così fosse, è importante capire se sono stati individuati. All'articolo 28 (Cessione terreni) si tratta allo stesso modo sia il conduttore, che i terzi. Leggiamo, infatti: «Il prezzo di vendita dei terreni è pari al prezzo di mercato degli stessi immobili liberi, diminuito del 30 per cento». Invece, la relazione tecnica, a proposito dell'articolo 28 (forse qui c'è una discrasia tra la relazione tecnica e il testo del decreto-legge), indicava una diminuzione del 40 per cento. L'idea potrebbe essere la seguente: si sa che i contratti di locazione in agricoltura sono piuttosto lunghi (la durata minima legale prevista per legge è pari a 15 anni); se si vuole dismettere, c'è convenienza all'acquisto e alla vendita di questi beni. Si potrebbe diminuire del 30 per cento per i terzi e del 40 per cento per i conduttori.

L'articolo 44, (Disposizioni varie in materia previdenziale), al comma 7, si sofferma sui rapporti fittizi in agricoltura. Leggiamo: «È fatto obbligo ai datori di lavoro ...»: non si prevede nient'altro, rischia di essere la solita

norma in bianco, nel senso che nessuno la rispetterà. Se vogliamo veramente, tutti insieme, risolvere la questione del sommerso in agricoltura, si possono rivisitare strumenti che la normativa già offre: penso alla denuncia aziendale, più volte rivisitata, o alla stima tecnica che l'INPS può fare in sede di controlli. Tali strumenti possono dare risposte più utili al fine di far emergere i rapporti fittizi in quanto essi costituiscono un problema importante.

PRESIDENTE. Per la Confagricoltura, interverranno il dottor Filippo Trifiletti, direttore ambiente e sviluppo rurale, e l'avvocato Giorgio Buso, capo servizio legislativo.

TRIFILETTI. A nome della Confagricoltura, preciso che la nostra valutazione sarà espressa cumulativamente – per così dire – sui due pilastri della manovra, che sono il disegno di legge finanziaria ed il decreto-legge n. 269 del 2003 che, in parte, anticipa alcuni contenuti della manovra con applicazione immediata.

Lasciamo all'attenzione della Commissione un documento – com'è nostro costume – limitandoci a riassumere le questioni di maggiore evidenza e concentrandoci sugli aspetti connessi all'agricoltura. Oggi vorremmo svolgere una riflessione specifica sulle questioni che hanno un diretto impatto sul settore agricolo, esprimendo però una nostra perplessità in merito ad una delle misure più importanti contenute nella manovra: mi riferisco al condono edilizio.

Già prima dell'approvazione del decreto-legge, avevamo espresso alcuni timori, al riguardo, dal nostro punto di vista e chiesto quantomeno che la norma non trovasse applicazione nelle aree protette, nei parchi. Ciò si è effettivamente verificato e per tale motivo esprimiamo il nostro apprezzamento. Tuttavia, non si può certo affermare che si tratta di un condono riguardante solo la sanatoria di piccoli abusi. Il nostro auspicio, quindi, è che si possano compiere comunque tutti gli sforzi affinché questa parte della manovra possa essere modificata, cercando di prevedere la migliore tutela possibile per il paesaggio, in modo particolare per quello rurale e delle aree maggiormente apprezzate del nostro Paese, anche sotto il profilo turistico e non solo agricolo.

Alcuni contenuti del provvedimento in questione sono sicuramente positivi. Vorrei citare, oltre quanto testé detto dal collega Varano della Coldiretti, i due passaggi attraverso i quali viene trasferito all'ISMEA parte del capitale che detiene Sviluppo Italia – consentitemi l'espressione – in maniera improduttiva, trattandosi, tra l'altro, di fondi – per così dire – di provenienza agricola, ex RIBS S.p.a. e il mantenimento nella gestione del Ministero delle politiche agricole e forestali dei fondi destinati alla programmazione negoziata, ai patti territoriali ed ai contratti di programma, che sono oggetto di revoche o rinunce. Naturalmente, auspichiamo che sia l'ISMEA che il Ministero delle politiche agricole e forestali sappiano gestire tali fondi – parlo in modo particolare di

quelli di Sviluppo Italia – in modo migliore rispetto a quanto accaduto in passato.

Sono altresì positive le proroghe contenute negli articoli 45 e 46 che interessano in modo specifico il settore agricolo.

Per quanto riguarda il fisco, con estrema sinteticità mi rifaccio a quanto affermato dal collega Varano. In poche parole, positivo è tutto il pacchetto ma non rileviamo, però, i motivi per i quali il regime speciale IVA e l'imposta ridotta per gli acquisti di fondi da parte di coltivatori diretti non vengano previsti a regime, anziché agire con proroghe di carattere annuale. Devo, però, fare un'aggiunta su una materia connessa al pacchetto fiscale, ossia la richiesta che, inserendo magari nella manovra un provvedimento di iniziativa legislativa, di cui primo firmatario è l'onorevole Ghislanzoni, all'esame presso la Commissione finanze della Camera dei Deputati, si possa recuperare all'interno della manovra una riapertura dei termini per l'accatastamento dei fabbricati rurali, esigenza molto sentita nel settore agricolo.

FERRARA *(FI)*. È finito nel 2002. Nel 2003 non è stato fatto.

TRIFILETTI. Esattamente. Prima di cedere la parola al collega Buso, vorrei trattare brevemente un argomento, pur se di grande rilievo per parte nostra, in materia previdenziale e del lavoro. Vorrei citare tre problemi che riscontriamo nella manovra.

Il primo problema è la sproporzione dell'intervento previsto nelle dotazioni per il Fondo di solidarietà nazionale – 100 milioni di euro più altri 100 per la riduzione dei premi assicurativi – rispetto a quanto si è verificato nella scorsa estate. Sebbene i primi giorni di ottobre abbiano portato una diminuzione della temperatura, non dobbiamo dimenticare la sferzante siccità degli ultimi mesi, sopportata soprattutto dagli agricoltori. Le stime più prudenti parlano di perdite produttive per non meno di 3 miliardi di euro, ma qualcuno sostiene che la cifra potrebbe essere tranquillamente doppia. Dalla bietola al grano duro, dal mais alle produzioni zootecniche, in prospettiva per l'ulivo, non credo ci sia settore produttivo che non abbia lamentato danni più o meno seri. Quindi, i 100 milioni di euro sono una cifra assolutamente sproporzionata rispetto alle aspettative. Con ogni probabilità occorre un'ulteriore iniezione finanziaria.

La seconda questione riguarda i consorzi fidi. Condividiamo la *ratio* dell'articolo 13 del decreto-legge n. 269 del 2003, che intende rafforzare lo strumento dei consorzi collettivi di garanzia fidi come paracadute – per così dire – a tutela delle piccole e medie imprese nell'applicazione dei princìpi di Basilea 2. Tuttavia, la formulazione dell'articolo lascia aperti tre grossi problemi che di fatto, fra l'altro, metterebbero fuori gioco persino i non pochi consorzi fidi; ricordo che solo la Confagricoltura ne ha promossi 18 ed una sua associazione li raggruppa. Questa norma, come congegnata, mette fuori gioco addirittura i consorzi fidi esistenti, perché prevede – per esempio – un volume minimo di capitale

troppo alto, assolutamente al di fuori della portata rispetto a quello attualmente previsto dai consorzi operanti. Occorre, quindi, abbassare tale limite; occorre un più lungo periodo transitorio rispetto ai 24 mesi previsti.

Ci sembra poi francamente indigeribile la norma dell'articolo 13, la quale prevede un versamento forzoso dello 0,1 per cento a favore o di un fondo interconsortile di secondo grado o, in alternativa, addirittura al Ministero dell'economia e delle finanze. Francamente, si tratta di un periodo forzoso di cui non si capisce la ragione, se vogliamo veramente incentivare i consorzi fidi.

Presidente, termino il mio intervento con quest'ultima considerazione e cedo la parola al collega Buso per gli aspetti non meno importanti della previdenza e del lavoro.

BUSO. Fra tante cose belle di questa manovra finanziaria, per quanto concerne l'agricoltura, c'è qualche piccola spina che ovviamente rischia di rendere difficile per il settore agricolo alcuni passaggi della manovra. Mi riferisco in modo specifico a due disposizioni contenute nel decreto-legge n. 269 del 2003 ed in particolare all'articolo 44.

Il comma 1 dell'articolo 44 prevede l'incumulabilità tra diverse disposizioni di favore per le zone svantaggiate, con riferimento alla fiscalizzazione degli oneri sociali. Da questo punto di vista, siamo abbastanza perplessi e non possiamo condividere il fatto di adottare la tecnica dell'interpretazione autentica invece di prevedere la data di partenza della disposizione da un termine preciso. Ci siamo chiesti i motivi in base ai quali è stata adottata la tecnica in questione. Il risultato, ovviamente esteso a tutti i contributi, è che non c'era un bel nulla da interpretare autenticamente, perché la disposizione dell'articolo 11 della legge n. 537 del 1993, che ha sostituito quella contenuta nell'articolo 9 della legge n. 67 del 1998, non dà alcun margine di equivocità. Essa stabilisce che a certe zone svantaggiate del nostro Paese spetta un'agevolazione. L'INPS – è questo il punto dolente – ha ritenuto di osteggiare tale norma dando disposizioni alle proprie sedi e favorendo l'instaurarsi di un contenzioso, il quale ha dato esiti tutti negativi per la posizione assunta dall'INPS.

In realtà, la norma in questione introduce un elemento di distorsione perché, se oggi anche il legislatore volesse dire che non è più d'accordo sul fatto di sommare le agevolazioni, dovrebbe affermarlo in modo esplicito. Al contrario, si adotta la tecnica dell'interpretazione autentica, dove non vi è alcunché da interpretare, solo per non far perdere le cause a chi finora le ha perse. L'INPS si è vista costretta in questi anni a pagare – come è riportato nella relazione tecnica annessa al disegno di legge n. 2518 – una serie di somme alle poche aziende rimaste, poiché molte hanno rinunciato ad aprire il contenzioso; le altre hanno avuto il riconoscimento della ragione dal giudice. Quando tutte le cause sono state perse, si ricorre al legislatore per chiedere di vincerle. Non intendiamo opporci al

fatto che il legislatore possa un giorno decidere che non si possono cumulare degli incentivi, ma auspichiamo che si prenda un' iniziativa ragionevole e dire che, da un certo punto in poi, non si cumula più. Di fronte però ai contenziosi che non sono giunti ad una sentenza definitiva, migliaia di aziende saranno costrette a restituire all'INPS contributi a loro spettanti e giudizialmente acclarati fino al secondo grado di giudizio. Tutte le aziende che avranno la sfortuna di non essere giunte in Cassazione avranno questo problema che supera il merito entrando nel metodo. Francamente non possiamo condividere che in un decreto-legge si possa giungere a finte interpretazioni autentiche per far vincere le cause all'INPS.

La seconda norma su cui ci permettiamo di sollevare la vostra attenzione è relativa all'articolo 44, comma 7, sugli accertamenti induttivi. Questa norma si pone in contrasto con tutte le disposizioni che la maggioranza ed il Governo hanno varato in tema di mercato di lavoro. Siamo andati verso una disciplina sempre più flessibile del mercato del lavoro, integralmente estesa alle aziende agricole. La norma vigente indica che il fabbisogno di manodopera è determinato induttivamente sulla base di tabelle etero-coltura, quando la Corte costituzionale, con sentenza n. 65 del 1962, ha dichiarato che il metodo induttivo e presuntivo non è ipotizzabile nella determinazione della manodopera in campo agricolo. Perché si ripete questo errore? Si crede di colpire una fattispecie concreta, quella del lavoro fittizio in agricoltura, attraverso uno strumento non adatto a questo scopo. Si decide di forzare le aziende agricole e farle pagare sulla base di dichiarazioni presuntive, quando l'INPS ha tutti gli elementi per stabilire la fotografia di un'azienda agricola che redige più dichiarazioni durante l'anno e indica che tipo di manodopera opera. Qual è il risultato della norma? Pur avendo tutti gli elementi, l'INPS non vuole fare i controlli. Bisogna quindi pure pagare se una persona non viene assunta. Siamo di fronte ad una ennesima soluzione negativa. Se si intendono colpire i rapporti fittizi in agricoltura, principalmente legati al sistema dei «cinquantunisti», allora si modificano le norme che prevedono queste possibilità nell'ambito del mercato del lavoro; altrimenti, così si usa uno strumento generalizzato nei confronti di tutte le aziende in contrasto con la disciplina relativa alla flessibilità del lavoro che – scommetto – sarà dichiarata incostituzionale.

Infine, affronterò la *vexata quaestio* della cartolarizzazione e dei problemi previdenziali in agricoltura. Non intendo polemizzare sui 100.000 condoni fatti, ad eccezione di quello previdenziale. Abbiamo avanzato una proposta e varie forze politiche hanno ritenuto che, più che di condono, si possa parlare di concordato. Siamo per il concordato: le aziende agricole che hanno accumulato debiti pregressi in campo previdenziale, risolvono il loro disagio attraverso una formula, già adottata in campo fiscale, che dà risultati economici maggiori rispetto ad un semplice condono. Questa disposizione non è prevista nella finanziaria. Ci auguriamo di non tornare il prossimo anno a riaffrontare il medesimo problema che potrebbe essere risolto anche determinando un vantaggio delle entrate dello Stato.

Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera dei deputati GIORGETTI Giancarlo

PRESIDENTE. Interverranno adesso, per la CIA, il dottor Carmine Masoni, responsabile politiche economiche, e il dottor Massimo Bagnoli, responsabile ufficio fiscale.

MASONI. Come Confederazione italiana agricoltori, non possiamo non ripartire dalle considerazioni generali già svolte in questa sede in occasione della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria 2004-2007. Da allora le condizioni generali ed economiche del Paese non sono migliorate, anzi per alcuni aspetti sono peggiorate in termini di occupazione, di crescita e di tasso di inflazione. La logica conclusione del DPEF, che allora definimmo trasparente, è la manovra finanziaria che riteniamo di puro contenimento. Non ci consente complessivamente di darne un giudizio soddisfacente perché appare scarsamente concentrata a favorire uno sviluppo endogeno dei settori economici del sistema produttivo nazionale.

Questa considerazione di fondo si riflette anche nella capacità di azione del sistema delle autonomie locali; in particolare, per l'erogazione di servizi pubblici, in attesa ed in assenza ancora di norme effettive su quello che viene definito il federalismo di natura fiscale. Lo stesso vale per le opere pubbliche: dare possibilità di impulso e di crescita alla nostra economia significa migliorare ulteriormente la rete logistica, la distribuzione di energia, i trasporti, la mobilità e, per quanto ci riguarda, le reti irrigue. Nello specifico, chiediamo che la disposizione contenuta all'articolo 24 del disegno di legge finanziaria sia anticipata almeno come impegno finanziario al 2004, in particolare per le opere di manutenzione straordinaria, cominciando a mettere fine al fatto che oltre il 40 per cento delle risorse idriche si disperdono prima di arrivare sui campi agricoli. Complessivamente riteniamo necessario operare una riduzione dei costi e delle tariffe per fronteggiare l'inflazione. Per fare questo, piuttosto che azioni mirate a favorire i consumi in quanto tali, di natura ovviamente temporanea, riteniamo invece più giusto agire sulle infrastrutture o comunque sull'acquisto di beni durevoli, siano essi di carattere materiale che immateriale; dare, cioè, continuità a queste ipotesi.

Se mi è consentito, vorrei brevemente parlare del condono edilizio e delle opere strategiche necessarie. Ciò significa mettere in discussione il fattore principale dell'impresa agricola: il fattore terra. Riteniamo doverosa una particolare attenzione all'adozione degli strumenti urbanistici comunali. Stiamo assistendo in continuazione ad una sottrazione di terreno agricolo nei confronti delle aziende. Nello specifico, come ha ricordato il collega Varano, la possibilità di alienare i fondi pubblici con una dimi-

nuzione del prezzo di mercato del 30 per cento, deve comunque prevedere una gradualità ed una priorità, in base alla professionalità del conduttore che su questo terreno già conduce.

Ci auguriamo di non trovare altre cattive sorprese come lo scorso anno sulla Tabella A: vedi l'annosa questione delle quote-latte. Finalmente siamo riusciti a definire un quadro certo di risorse che non vengono confuse con una questione che si trascina ormai da anni. Sul Fondo di solidarietà nazionale, sempre nell'ottica della incentivazione di forme moderne di assicurazione, riteniamo che, almeno la parte relativa al sostegno ed all'assicurazione agevolata, debba esserne incrementata la dotazione finanziaria.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno già parlato della norma contenuta nel decreto-legge recante ulteriori obblighi burocratici nei confronti delle imprese che assumono lavoratori. La finalità, condivisibile al cento per cento, di provvedere ad una regolarizzazione dei rapporti di lavoro, a nostro avviso, non si raggiunge in questa maniera con un ulteriore onere burocratico per le imprese; esso si traduce, infatti, in un ulteriore onere di controllo per la pubblica amministrazione. Troviamo altri sistemi, troviamo altri modi, e già ce ne sono; le imprese fanno già svariate denunce a vari enti ed istituzioni pubbliche. Quindi, se bisogna fare un lavoro di coordinamento, di armonizzazione di questi impegni, lo si faccia: l'obiettivo è condivisibile; la modalità ci lascia profondamente perplessi.

Se mi consente, signor Presidente, sulla parte fiscale, tralascio di intervenire in quanto lo farà il mio collega Massimo Bagnoli, responsabile fiscale della CIA.

Circa gli interventi a sostegno del settore, noi riteniamo che sia abbastanza intelligente concentrare, come unica regia di programma e come unica regia di spesa, una serie di interventi all'interno del Ministero delle politiche agricole e forestali. Questo non è un ritorno indietro rispetto al federalismo. In una logica di capacità di spesa e di centralità di spesa dello Stato, concentrare in un ente preposto la possibilità di spendere è un fatto importante. Però, per quanto riguarda la programmazione negoziata, bisogna stabilire dei rapporti certi e corretti con il sistema delle Regioni, mentre invece, per quanto riguarda gli strumenti di incentivo alle imprese, bisogna tener presente il grosso scenario, la grossa potenzialità che hanno le forme economiche associate dei produttori: mi riferisco alle associazioni di prodotto, alle unioni, alle interprofessioni.

Sulla cartolarizzazione, rispetto alle ipotesi indicate in alcuni disegni di legge ancora giacenti presso i due rami del Parlamento, ma anche ad ipotesi di lavoro, la soluzione prospettata non soddisfa assolutamente. Sul discorso della cartolarizzazione, in particolare nel Mezzogiorno, incominciano a sorgere anche problemi reali di tenuta delle imprese colpite da questo problema. Vi sono problemi a mantenere l'entità territoriale. È un problema di impatto complessivo, che può nuocere ad intere economie.

Invece non ci è chiara, come Confederazione, la norma contenuta nell'articolo 25 del disegno di legge finanziaria, che, nei fatti, dà la possibilità al Ministero dell'economia di riprendersi la quota che attualmente

il MIPAF ha nella società per azioni BUONITALIA. Non capiamo come questa operazione viene fatta; se viene fatta con le risorse della legge n. 499 del 1999, ebbene quest'ultima è la legge pluriennale di spesa in agricoltura. Nei fatti, il Ministero si priva di una partecipazione e quindi anche di rappresentanti negli organi della società BUONITALIA. E questo va collegato a tutto il discorso del *made in Italy*, che dev'essere a nostro avviso più proiettato verso la promozione esterna, rispetto anche alla sacrosanta esigenza di difendere e tutelare la nostra produzione da contraffazioni. In questo caso noi, come CIA, riteniamo che vada estesa la norma non solo ai prodotti del Regolamento 2081 del 1992, ma anche ai prodotti del Regolamento 2082 del 1992 e – perché no? – a quella gran massa di prodotti che sono stati definiti come tradizionali ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo n. 173 del 1998.

Quindi complessivamente, sia sul disegno di legge di bilancio, sia sul decreto-legge, la CIA esprime un giudizio di moderata soddisfazione, non fosse altro per le norme specifiche sul settore agricolo; un giudizio che però differisce da un'insoddisfazione di fondo per l'impostazione generale della manovra, poco propensa a consentire il necessario sviluppo della nostra economia.

BAGNOLI. Signor Presidente, mi soffermerò brevemente sull'articolo 2 del disegno di legge finanziaria, sul quale la nostra Confederazione esprime un giudizio articolato, così come rappresentato anche dai colleghi delle altre due organizzazioni; vale a dire un giudizio positivo per la parte che riguarda il completamento del decreto legislativo n. 228 del 2001, in tema di armonizzazione del settore agricolo, dove viene definito e concluso il processo avviato nel 2002.

Volevo far notare due aspetti a mio avviso significativi. Questo processo rappresenta un'esigenza sia del mondo agricolo sia della pubblica amministrazione, perché è esperienza ormai consolidata che l'introduzione di regimi fiscali forfetari, come quello previsto a proposito delle attività connesse, va nella direzione auspicata più volte dall'amministrazione finanziaria. Ne è dimostrazione l'efficacia anche del regime fiscale adottato con l'articolo 5 della legge finanziaria del 2002.

Osservo ancora che l'articolo 2 del disegno di legge modifica l'articolo 29 del testo unico delle imposte sui redditi a proposito delle attività connesse, trasferendo, in buona sostanza, dall'autorità giurisprudenziale all'autorità amministrativa, il compito di definire quelle attività connesse che possono considerarsi rientro nella tassazione su base catastale. Riteniamo che questo sia un aspetto da non sottovalutare, perché in questo modo si va a definire un'efficacia che ha validità nel tempo e nello spazio, in modo tale che le determinazioni assunte con decreto interministeriale hanno validità ed effetti su tutto il territorio nazionale.

La seconda parte della mia riflessione verte sul regime IVA e sull'IRAP. Qui sono costretto a ripetermi, nel senso che, per quanto riguarda l'IVA, io credo che dobbiamo necessariamente fare una riflessione ad ampio raggio su una conferma strutturale del regime speciale, tenendo conto

e rimarcando anche il comportamento tenuto da alcuni altri Paesi dell'Unione europea.

Per quanto riguarda l'IRAP, come Confederazione, sollecitiamo l'applicazione della norma contenuta nella delega fiscale che ne prevede la soppressione.

A queste considerazioni mi permetto di aggiungere due sollecitazioni. La prima è a proposito del credito d'imposta previsto per le imprese agricole. Alle puntuali osservazioni dell'avvocato Varano, aggiungo che la nostra organizzazione ritiene necessario riformare la disciplina anche in termini procedurali, perché riteniamo che, così com'è formulata e così com'è disciplinata attualmente, la norma non vada nella direzione che le imprese auspicano, vale a dire nella direzione di un valido strumento di sviluppo per il settore agricolo e per le sue imprese.

Un'ultima sollecitazione riguarda, anche in questo caso, i fabbricati rurali. Richiamo i due decreti del Presidente della Repubblica, il n. 138 e il n. 139 del 1998, a proposito della definizione di un sistema catastale nuovo, a livello nazionale, naturalmente. Sollecitiamo la riapertura dei termini per l'accatastamento dei fabbricati che hanno perso i requisiti di ruralità, per una serie di ragioni, non ultimo perché, attraverso questa opportunità, si può inventariare un patrimonio rurale che attualmente risulta scarsamente rappresentato nella nostra mappatura.

DE PETRIS *(Verdi-U)*. Signor Presidente, tornerò su alcune valutazioni della manovra nel suo complesso. Ho sentito con piacere il riferimento alla questione del condono edilizio, che non è un aspetto secondario per gli interessi degli imprenditori agricoli. Vivendo a Roma conosco perfettamente l'esperienza dell'abusivismo pregresso che ha eroso molte aree rurali. Quanto alla parte fiscale dell'articolo 2, il Governo aveva assunto l'impegno di stabilizzare il regime speciale dell'IVA, di giungere ad una stabilizzazione fiscale adeguata per l'agricoltura. L'ennesima proroga rappresenta un problema perché continua a mancare un quadro di certezze. Il Governo aveva assunto impegni non solo rispetto alla delega sulla riforma fiscale ma anche per la parte concernente l'agricoltura che è stata parzialmente recepita attraverso l'unica misura strutturale: l'equiparazione fiscale con la nuova denominazione dell'imprenditore agricolo, attraverso il concetto di multifunzionalità.

Vorrei conoscere la vostra opinione rispetto al credito d'imposta, con riferimento all'attenzione per la certificazione di qualità dei prodotti di denominazione di origine e i prodotti biologici e con riferimento all'utilizzo della leva fiscale per interventi che favoriscano la tracciabilità delle materie prime a vantaggio delle imprese alimentari.

L'ultima questione che mi sta a cuore riguarda l'infrastrutturazione e le risorse idriche. Condivido il giudizio di sottovalutazione degli stanziamenti per il Fondo nazionale di solidarietà. Sulla questione della infrastrutturazione e delle risorse idriche vorrei una risposta più articolata anche perché il fondo previsto nell'ultimo decreto per l'innovazione dell'energia e il risparmio non è stato dotato di risorse.

MARIOTTI *(DS-U).* Vorrei formulare tre domande, muovendo dalle considerazioni del dottor Masone. Siamo di fronte ad una manovra di contenimento, anzi siamo in apnea: 16 miliardi di manovra, di cui 10 di entrate straordinarie provenienti da condoni e cartolarizzazioni, e 5 miliardi di tagli. Di investimenti, come è stato fatto notare, si parla soltanto nel 2005 e nel 2006, anche con riguardo alle reti di irrigazione per l'agricoltura.

Il ministro Tremonti ha affermato che l'emendamento alla delega previdenziale è collegato politicamente a questa manovra finanziaria. Abbiamo dunque in esame la finanziaria, il decretone ed un emendamento che deve essere ancora presentato al Parlamento. Vorrei sapere che cosa pensate rispetto all'allungamento dell'età pensionabile.

Mi pare di cogliere anche nei vostri interventi un'assuefazione ad un ritorno al centralismo. L'agricoltura è prevalentemente materia delle Regioni; mi sembra che anche voi poniate in questa sede problemi che alimentano un'azione del Governo tende alla centralizzazione.

Quanto al credito di imposta vorrei capire se proponete un ritorno all'automatismo di questo strumento.

PIATTI *(DS-U).* L'esposizione è stata molto chiara. Ricordo ai colleghi delle Commissioni bilancio che questa è la prima manovra finanziaria dopo la nuova politica agricola europea, che ha in qualche modo ridotto le risorse. Dovremmo dunque utilizzare la manovra per potenziare la capacità di fare impresa e per accentuare il ruolo multifunzionale dell'agricoltura. Sono questi i due aspetti derivanti dalla riforma della PAC ed i nostri ospiti hanno già detto molto in questo senso.

I colleghi ricorderanno la nostra battaglia per l'olio *made in Italy*, bloccata poi dalle pressioni dell'industria europea e da altri interessi. Dobbiamo evitare iniziative superficiali. Non possiamo pensare soltanto a difenderci, il problema è la penetrazione commerciale. Girando per l'Europa sentiamo spesso lamenti da parte delle imprese per l'aiuto offerto dallo Stato. Si sta ragionando, nell'ambito della manovra, sulla SACE. I francesi hanno un'agenzia governativa, la Sopexa, con 50 persone mobilitate a procacciare affari per il sistema agroalimentare francese; è un sistema che funziona senza oneri eccessivi. Vorrei sapere se avete qualche proposta da avanzare.

Sul piano fiscale avete detto che la proroga va bene ma che abbiamo bisogno di processi di riforma. Avete avviato il tavolo fiscale, vorrei sapere se in quella sede emergono elaborazioni e impegni che ci consentano di migliorare, anche marginalmente, la manovra.

I colleghi hanno sottolineato la questione delle risorse idriche. La Commissione agricoltura del Senato, effettuando sopralluoghi, ha riscontrato situazioni molto differenziate. Credo che sia giunto il momento opportuno per assumere una iniziativa maggiormente robusta e sarebbe utile in proposito qualche ulteriore considerazione da parte vostra.

Un tema trascurato, al quale dobbiamo restituire centralità per rafforzare gli aspetti strutturali della manovra, è quello della ricerca. È inutile

che teniamo la bandierina della qualità e dell'innovazione quando poi conosciamo tutti la dispersione del nostro sistema di ricerca, con 24 istituti frammentati, che non hanno rapporti con la realtà imprenditoriale e istituzionale; va inoltre tenuto conto della riforma operata nel recente passato. Ci piacerebbe quindi avere qualche vostra valutazione al riguardo, tenuto anche conto che finalmente, poco prima dell'estate, si è costituito il Consiglio di amministrazione. Vorrei sapere se riteniate che questo aspetto rappresenti un asse e un'opzione importante sui quali ovviamente lavorare.

VARANO. Svolgerò alcune brevissime considerazioni. Per quanto riguarda il settore agricolo, nessuno di noi auspica un ritorno al centralismo; questo settore rientra nelle materie di esclusiva competenza delle Regioni, del resto previsto dal nuovo articolo 117 della Costituzione. I colleghi hanno voluto quindi semplicemente sottolineare in che modo si stia cercando di rimettere in movimento alcune risorse che non si sapeva come utilizzare e che erano gestite da enti come Sviluppo Italia.

Non mi posso permettere però di non ricordare un aspetto e cioè che dal nostro punto di vista, rispetto alle politiche agricole, le Regioni sono latitanti; talvolta, infatti, capitano provvedimenti che forse ledono certe competenze a seguito dei quali si rendono alcuni pareri, magari anche favorevoli e poi si inoltrano ricorsi di fronte alla Corte costituzionale; un esempio in tal senso sono il disegno di legge finanziaria e il regime delle quote-latte. Ma questa mia vuole essere soltanto una modestissima considerazione.

Quanto al credito di imposta riteniamo che sia uno strumento legato ai regimi d'aiuto approvati dall'Unione europea: non siamo quindi noi a deciderne la destinazione. Il credito d'imposta, ripeto, va dato ad investimenti che fanno parte di regimi di aiuto approvati dall'Unione europea. Quindi la nostra opinione è che si sia dimostrato un utilissimo strumento nel 2003, ma purtroppo non sono bastate le risorse anche perché sono state allargate ad altri regimi di aiuto prima non previsti. Siamo nettamente contrari al fatto che le Regioni – che si sono ravvedute e che hanno approvato degli investimenti dopo l'utilizzazione da parte delle nostre imprese del credito d'imposta – rendano disponibili delle risorse indirizzate verso contratti di filiera e che rischiano poi di diventare come in altre esperienze del passato strumento dell'agroalimentare ma non dell'agricoltura.

In ordine al fisco la nostra, come precedentemente sottolineato, è una richiesta di stabilizzazione. La Commissione presieduta dall'onorevole Maurizio Leo, vice presidente della Commissione finanze della Camera, aveva avanzato delle proposte che al settore agricolo non sembrava costassero molto: mi riferisco all'ipotesi di portare a regime l'IVA e, soprattutto, alla proroga di un anno delle imposte di registro per l'acquisto dei terreni. Faccio presente che per una pratica ISMEA, l'unico organismo fondiario esistente in Italia, ci vogliono due anni: se si presenta una domanda oggi, non si sa quando l'ISMEA approverà l'intervento e quindi si potrà godere dell'eventuale agevolazione fiscale. La nostra è un richiesta di dignità; se

ci meritiamo un trattamento fiscale stabile è bene concordarlo e la Commissione Leo ha fatto in tal senso delle proposte tecnicamente accettate dai massimi dirigenti del Ministero dell'economia e delle finanze. Esisteva comunque un problema di risorse e noi possiamo dimostrarvi che in termini di IVA il settore agricolo ha già contribuito a coprire.

A proposito dell'imposta di registro, mi viene in mente che è stata soppressa l'imposta sulle successioni e sulle donazioni e in questo caso non è stato detto che venivano meno delle risorse. In questo caso, è dal 1954 che si prorogano delle agevolazioni. Non si tratta quindi di un problema di minor gettito.

TRIFILETTI. Sulla tracciabilità e sulla questione della tutela del *made in Italy* ci stiamo facendo un'opinione molto pessimista. Infatti, dopo la sottoscrizione effettuata con grande enfasi a Parma, nel novembre del 2001, del Manifesto per la tutela dell'agroalimentare italiano, dopo le dotazioni pari a 100 milioni di euro nella finanziaria per il 2003, che però non si sa come siano stati spesi e che fine abbiano fatto, continuiamo a non vedere l'attuazione della voce contenuta nella legge delega. Ci stiamo quindi fondando l'opinione che sulla tracciabilità il Ministero abbia scelto di non agire e dunque di lasciare mano libera alle Regioni che hanno stabilito una forma distorta di federalismo: questo significa che avremo 20 marchi di tutela, 20 procedure differenti, il tutto alla faccia del *made in Italy*.

Sul programma idrico non posso che convenire. Riteniamo che sia tardi far partire nel 2005 il programma previsto dall'articolo 25 con la dotazione di 50 milioni di limite d'impegno.

Sui rapporti tra fisco e multifunzionalità, va detto che la parte fiscale è, per quanto perfettibile, il punto più qualificante della manovra, proprio per l'attuazione dei princìpi della multifunzionalità.

Infine la ricerca, un tema che consideriamo estremamente importante, ma in tal senso non troviamo in questa finanziaria alcun appiglio.

MASONI. Confesso un po' di imbarazzo rispetto ad alcune questioni poste. In ogni caso noi risponderemo sugli argomenti su cui siamo stati chiamati a dare la nostra opinione.

All'onorevole Mariotti vorrei dire che probabilmente mi sono espresso male; quello che intendevo affermare è che, per quanto riguarda le risorse destinate a interventi nazionali, riteniamo che sia intelligente concentrare la capacità di spesa e di progetto in un unico Ministero. Per quanto riguarda invece la ripartizione delle risorse nazionali anche a favore delle Regioni, non siamo per un ritorno indietro, tant'è che personalmente ho accolto con favore la disposizione in base alla quale è stato stralciato il comma 1 dell'articolo che riguarda il nostro settore, a parte il fatto che si tratta di una norma di una vecchia legge.

Ripeto, intendevo dire che delle risorse nazionali è giusto che per quanto riguarda l'agricoltura vi sia un unico punto di regia, di spesa e di programma.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il proficuo contributo fornitoci.

Audizione di rappresentanti della Confesercenti

PRESIDENTE. È in programma adesso l'audizione dei rappresentanti della Confesercenti. Do la parola al dottor Mauro Bussoni, vice segretario della Confederazione.

BUSSONI. La legge finanziaria per il 2004 si colloca in un momento particolarmente difficile per la nostra economia: dopo il 2002 anche nel 2003 il tasso di crescita sarà inferiore al mezzo punto percentuale.

La crescita media dell'area euro per l'anno in corso è ormai attesa intorno allo 0,5 per cento e non si intravedono segnali chiari di miglioramento della congiuntura. L'economia italiana presenta le caratteristiche di un'economia vicina alla recessione, con pochi stimoli all'investimento e alla spesa per consumi, con un ritmo di crescita del PIL negativo e con i primi segnali negativi anche dal lato dell'occupazione. Non vi è dubbio che le difficoltà dell'economia italiana risentano dei problemi strutturali, che sono misurati impietosamente dalla perdita di competitività internazionale.

Per i consumi, non si può escludere una flessione sia pur lieve nel secondo semestre dell'anno in corso: la nostra previsione per il 2003 è dello 0,9 per cento, contro l'1,2 per cento del DPEF.

A nostro parere, avrebbe ancora senso usare la manovra fiscale per sostenere il reddito disponibile delle famiglie e rilanciare i consumi. In particolare, va perfezionato il primo modulo della riforma IRPEF, per renderlo più efficace, a partire dai redditi medio-bassi.

In tema di sicurezza, riteniamo necessaria la proroga e il finanziamento del fondo per la sicurezza previsto dall'articolo 74 della legge 27 dicembre 2002, n. 289, (legge finanziaria per il 2003) per la riqualificazione e il potenziamento degli apparati di sicurezza nelle piccole e medie imprese commerciali, non essendo stato attuato l'anno scorso.

Per il Mezzogiorno, la finanziaria prevede fondi aggiuntivi, però con stanziamenti a valere solo su anni successivi al 2004. Ci si chiede, tuttavia, se l'assenza di nuove risorse per il 2004 determinerà conseguenze negative e se vi saranno i fondi necessari a sostenere tutti gli interventi di sviluppo.

Per quanto riguarda la sanità, ribadiamo la nostra ferma contrarietà a ogni ipotesi di surrettizio ripristino della tassa sulla salute e di forme contributive obbligatorie.

Quanto alle infrastrutture, l'Europa vive una continua perdita di competitività nei confronti degli Stati Uniti, perché le nostre reti non sono buone come quelle americane. Negli anni '80, gli Stati membri investivano in infrastrutture l'1,5 per cento della loro ricchezza nazionale annua. Negli ultimi anni, tale media è scesa sotto l'1 per cento.

Netta contrarietà esprimiamo sull'articolo 13 (disciplina dei confidi) del decreto-legge n. 269 del 2003, associato alla manovra finanziaria. Il dissenso non riguarda, in via generale, l'emanazione di una normativa in materia, perché da anni le piccole e micro imprese attendono una legge quadro sui confidi. La contrarietà è sul metodo e sul contenuto. Il testo inserito nel decreto-legge riprende esattamente quello in esame presso il Comitato ristretto della Commissione finanze e tesoro del Senato. Si rischia di mettere in difficoltà i piccoli confidi e di non garantire più alle piccole imprese quegli elementi di sostegno finanziario che sono stati garantiti in tutti questi anni dall'attività dei confidi.

Il concordato preventivo, già previsto nell'ordinamento tributario, sia dalla legge finanziaria per il 2003 sia dalla legge delega sulla riforma fiscale (legge n. 80 del 2003), richiedeva una definizione specifica da parte del Governo nell'ambito della delega ottenuta dal Parlamento. Si sperava che con il concordato preventivo potessero essere adottate norme di semplificazione per la contabilità dei contribuenti aderenti. Viceversa, al di là della sospensione dell'obbligo del rilascio dello scontrino fiscale, non vi sono altre semplificazioni, essendo rimasto inalterato tutto l'impianto contabile già previsto dalla legge tributaria. Inoltre, più che di reddito concordato, meglio sarebbe parlare di reddito minimo predefinito o di *minimum tax* predefinita, dal momento che il contribuente deve comunque continuare a dichiarare i suoi ricavi effettivi, con la conseguenza che, se i ricavi e il reddito effettivi fossero più bassi di quelli concordati, egli pagherebbe comunque in base agli importi concordati.

Mi permetto di richiamare anche un'altra osservazione rispetto a quanto contenuto all'articolo 32, commi 21, 22 e 23, del decreto-legge n. 269 del 2003, che comporta l'aumento del 300 per cento dei canoni demaniali. È un provvedimento che metterebbe in forte difficoltà le imprese che operano nel settore turistico (gli stabilimenti balneari). Riteniamo – abbiamo allegato delle osservazioni su questo – che sarebbe più opportuno dare la possibilità ai Comuni di stabilire fasce di applicazione che prevedano un onere meno incidente. Desidero richiamare solo un dato: chi oggi è titolare di un'area scoperta di circa 5.000 metri quadri, passerebbe da un canone di 5.000 euro nel 2003 a un canone di 20.000 euro nel 2004, con le conseguenze che bene immaginate.

Mi sia poi consentito un richiamo, al quale teniamo in modo particolare, che riguarda la formazione continua per i piccoli imprenditori. Con soddisfazione è stata avviata l'attuazione della legge che permette la costituzione dei fondi interprofessionali per la formazione continua dei lavoratori dipendenti. Per i lavoratori indipendenti, che in Italia sono oltre 6 milioni, non è stata prevista ancora questa opportunità. Invece, la formazione continua dei piccoli imprenditori è un elemento essenziale per garantire sviluppo alla nostra economia.

Dulcis in fundo, una nota polemica. Sempre all'articolo 23 del decreto n. 269 del 2003 si fa riferimento alla possibilità di controlli da parte della Guardia di finanza per chi attua azioni speculative in merito ai prezzi. Vorremmo sottolineare che non è possibile parlare di speculatori.

In una logica di libero mercato, il prezzo è dato dall'incontro fra la domanda e l'offerta. Ogni impresa commerciale ha una propria politica gestionale; il bravo imprenditore va incontro meglio di quello meno bravo alle esigenze del consumatore e questo ha la possibilità di scegliere. Non vi è possibilità di cartello, perché il mercato distributivo italiano è garantito dalla presenza di forme plurime di distribuzione, da un'ampia facoltà di scelta. La norma che prevede la possibilità di interventi da parte della Guardia di finanza ci pare fuori luogo, e anzi accompagna le accuse scandalistiche che sono state fatte nel corso di questi tempi nei confronti delle pratiche svolte dagli imprenditori commerciali. La riteniamo di natura demagogica, e preferiremmo che vi fosse un ripensamento da parte di chi ha elaborato e proposto il testo. Lo diciamo con la volontà comunque di fare chiarezza rispetto alla questione dei prezzi, con la volontà di chi si muove quotidianamente per cercare di fare comunque cultura e informazione nei confronti del consumatore, educare ai consumi e garantire la massima trasparenza.

PRESIDENTE. Grazie per la sintesi, ma anche per la profondità delle riflessioni.

Non essendovi domande da parte dei commissari, ringraziamo i rappresentanti della Confesercenti, rinnovando le scuse per averli fatti attendere. Si sono fatti carico del ritardo accumulato da altre delegazioni, ma ci hanno permesso di recuperare sia pure parzialmente il tempo.

BUSSONI. Grazie, Presidente. Lasceremo agli atti della Commissione un documento più ampio della sintesi che ho qui illustrato.

Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana dirigenti d'azienda (CIDA)

PRESIDENTE. Do il benvenuto ai rappresentanti della CIDA con i quali mi scuso per il ritardo accumulato nel corso delle audizioni.

Interverranno il dottor Giorgio Rembado, presidente, il dottor Bachisio Firinu, vice presidente, il dottor Antonio Zucaro, presidente federazione funzione pubblica, e il dottor Roberto Arbore, del servizio studi.

REMBADO. Signor Presidente, farò alcune brevi considerazioni in premessa per impiegare tempi ancora più brevi rispetto a quelli previsti per l'audizione, e consentire ai colleghi che mi hanno accompagnato di sviluppare alcuni temi di particolare rilievo per la Confederazione italiana dirigenti d'azienda.

Vorrei svolgere una prima considerazione di larghissima massima. In base all'analisi condotta, ci è parso di non trovare nel testo del disegno di legge finanziaria adeguate indicazioni relativamente alle politiche di sviluppo. In un momento che sul piano internazionale ed interno è di particolare crisi, questa ci sembra una dimenticanza pericolosa. Mi riferisco in primo luogo a risorse che dalla nostra angolazione dovrebbero essere de-

stinate ad incentivi ed investimenti nel campo della formazione, della ricerca, della valorizzazione delle risorse umane.

A tal proposito, vorrei fare un esempio per essere più concreto. Sono state avanzate alcune proposte; una per tutte è la creazione dell'Istituto italiano di tecnologia. Su tale previsione non intendo esprimere alcuna riserva e avanzare alcuna perplessità se non di metodo. Mi sembra infatti strano che tale proposta provenisse dal Ministero dell'economia anziché dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca o, per lo meno, sulla base di una concertazione fra i due Dicasteri.

Per quanto riguarda la ricerca e l'innovazione, farò riferimento ad alcuni interventi che ci sembrerebbero prioritari. Innanzitutto, rilevo la promozione di una vasta campagna istituzionale con l'obiettivo di sviluppare un ambiente favorevole per la ricerca rispetto alla quale moltissimi traguardi – ahimè, purtroppo estremamente lontani – dovrebbero essere perseguiti nel nostro Paese, a cominciare dallo stanziamento di adeguate risorse aggiuntive, compito questo anche del disegno di legge finanziaria presentato. Capisco che, in un contesto di «lacrime e sangue», diventa quasi una bestemmia parlare di risorse aggiuntive. Bisogna inoltre verificare – ma questo è compito del decisore politico – se esse possono essere rappresentate come spese di investimento o se, invece, vengono interpretate come spese di altro tipo.

Ad ogni modo, riteniamo che tali spese di investimento possano essere adeguate per lo sviluppo del nostro Paese. Sotto questo profilo chiediamo di valutare l'ipotesi nell'arco del triennio 2004-2006 del raddoppio dei finanziamenti nel settore pubblico in questo ambito.

Il tema della contrattazione del pubblico, inoltre, ci tocca da vicino perché quale Confederazione di dirigenti e di alte professionalità rappresentiamo anche tutti i profili professionali che si trovano ad affrontare il problema del rinnovo dei contratti.

Vorrei svolgere in premessa una considerazione per lasciare poi al collega Zucaro il compito di sviluppare più approfonditamente il tema. Ci troviamo ancora una volta – è già accaduto in stagioni contrattuali precedenti – al termine del primo biennio economico a fronteggiare la questione dei contratti di dirigenti del pubblico impiego scaduti da quasi due anni. Non è nemmeno stata avviata la trattativa sull'accordo intercompartimentale, base da cui partire per arrivare a stipulare le contrattazioni di area dirigenziale. Purtroppo, nel disegno di legge finanziaria non individuiamo risorse che possano rappresentare uno sbocco per questo tipo di problema.

È evidente che se non sono rese disponibili risorse adeguate e convenienti per affrontare il rinnovo dei contratti, è alquanto inutile insistere o sollecitare le controparti. Su tale parte, interverrà il collega Zucaro.

ZUCARO. Le previsioni di cui all'articolo 10 del disegno di legge finanziaria, relativo alle risorse stanziate per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, sono state definite sulla base dei tassi di inflazione programmata. Complessivamente prevedono un aumento per il biennio del

3,4 per cento delle retribuzioni. Riteniamo che questa previsione di incremento sia ampiamente insufficiente.

Prendiamo atto che a questa previsione si aggiungerebbero gli incrementi retributivi previsti per il precedente biennio, quello che sta per terminare, del 5,66 per cento, operate per contratti non ancora stipulati, ma per il prossimo biennio le previsioni sono ampiamente al di sotto dell'inflazione prevista (non di quella programmata) e soprattutto di quella inflazione percepita dalla gente che i titoli dei giornali danno intorno al 6 per cento annuo.

In questa situazione, tenendo conto del ritardo, anche il rinnovo dei contratti per i dirigenti d'azienda è estremamente difficile, tanto più che per il personale docente dell'università e per la dirigenza non contrattualizzata sono previsti incrementi retributivi del 3,5 per cento per il 2004 e del 2 per cento per il 2005, quindi sensibilmente superiori. Tali incrementi sono considerati in base a un meccanismo di calcolo diverso, che sconta il maggiore incremento degli anni precedenti, previsto per il pubblico impiego e proiettato su queste categorie. Ai nostri associati però sarà difficile spiegare che per il 2004 è previsto un incremento del 2,9 per cento per il personale contrattualizzato e del 3,5 per cento per quello non contrattualizzato.

Essendo una Confederazione di persone responsabili, dobbiamo comunque sottolineare l'insufficienza di questi stanziamenti, ma siamo in ogni caso disponibili a valutare proposte di incremento non uguali per tutti. Questo è un punto chiave che ci differenzia dalle altre organizzazioni sindacali.

Per la precedente tornata contrattuale, sono stati previsti incrementi per la produttività spalmati dai contratti finora sottoscritti con l'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni (ARAN) in modo uniforme su tutto il personale. Per fare la nostra parte siamo pronti a consentire la concessione di aumenti per la produttività solamente a chi effettivamente fa registrare i suddetti aumenti.

Chiediamo, inoltre, di valutare la possibilità di inserire una norma che contempli l'utilizzo dei risparmi derivanti da ulteriori riduzioni del personale rispetto a quelle previste dalle tabelle per gli anni 2004 e 2005, per gli effetti del combinato disposto dei commi 1 e 10 dell'articolo 11 del disegno di legge finanziaria. Se fossero operate ulteriori riduzioni rispetto a quelle previste dalla normativa, è necessario valutare la possibilità di girarle agli aumenti retributivi.

Detto questo in materia di aumenti retributivi in generale, dobbiamo rappresentare una esigenza complessiva, fortemente avvertita dalla nostra Confederazione, alla quale questa finanziaria non dà risposte. Mi riferisco alla perequazione almeno dei trattamenti retributivi fondamentali delle nostre categorie, le quali vedono tuttora marcate differenziazioni all'interno di alcune categorie e tra una categoria e l'altra.

È difficilmente sostenibile il rinnovo dei contratti alla dirigenza scolastica in una situazione nella quale il preside di un liceo percepisce una retribuzione anche fondamentale – lasciamo perdere il premio di produtti-

vità – che è poco più della metà di quella che riceve un capo divisione dell'INPDAP. Nella finanziaria a tal riguardo non è previsto alcunché. Ci rendiamo conto che le risorse sono ridotte, ma bisogna dare qualche segnale in proposito.

Per quanto riguarda in particolare il mondo della scuola, riteniamo possibile che una parte delle risorse destinate all'attuazione della legge n. 53 del 2003 di riforma del settore scolastico siano destinate a retribuire in modo migliore le professionalità più elevate che sono impegnate nell'attuazione dell'autonomia scolastica, ossia dirigenti e figure di sistemi, docenti impegnati in progetti e via dicendo. La finanziaria dà al riguardo un segnale negativo perché limita gli esoneri per i vicari, figura estremamente delicata. Chi conosce il mondo della scuola sa che, dopo il processo di riorganizzazione e di accorpamento degli istituti, questi ultimi sono formalmente unificati; essi, però, al loro interno comprendono tre o anche quattro plessi, ossia un istituto tecnico, un liceo classico e uno artistico, scuole diverse l'una dall'altra, situate in differenti edifici e con tematiche completamente diverse. Pensare che un unico dirigente scolastico possa star dietro a tre o quattro scuole diverse tra loro non sta – per così dire – né in cielo né in terra. Fino ad oggi tali scuole hanno retto grazie a docenti che si fanno carico della funzione di vicario del preside, anche appoggiandosi ad esoneri o a semi esoneri, correndo magari da una scuola all'altra perché per ogni plesso non c'è un vicario, e garantendo così la tenuta della situazione.

Il contratto collettivo nazionale di lavoro, recentemente firmato dalla scuola, ha ridotto il numero dei collaboratori del preside a due, e questo è già un primo colpo serio inferto alle funzioni di collaborazione nella direzione degli istituti. Limitare ulteriormente gli esoneri e i semi esoneri per le figure dei vicari, ci sembra che faccia avvicinare la situazione complessiva degli istituti ad un rischio di rottura proprio nel funzionamento degli stessi istituti, che comincia ad essere molto evidente. Si corre davvero il rischio che alcuni istituti subiscano una paralisi nel loro funzionamento.

Per questo motivo, chiediamo che la parte del citato articolo 11 riguardante i vicari venga eliminata dal testo della norma. Tra l'altro, non c'è risparmio; i fondi sono destinati ad implementare i risparmi previsti nella relazione tecnica della precedente finanziaria che, per ragioni sindacali, non si sono nella pratica realizzati. Come voi sapete, la riduzione del numero dei docenti prevista con la precedente finanziaria non è stata realizzata per pressioni sindacali e questa è un'ulteriore ragione per chiedere l'eliminazione della norma in questione.

ARBORE. L'articolo 33 del decreto-legge n. 269 del 2003 è parzialmente incentrato – com'è noto – sul concordato fiscale preventivo. Dalla norma si evince che tutte le categorie del lavoro indipendente interessate agli studi di settore, dal periodo di imposta in corso al 1º gennaio 2003 in sostanza si autodetermineranno, ancorché nel rispetto di alcuni precisi paletti, il reddito su cui pagare le imposte.

Abbiamo forti dubbi sull'opportunità di tale misura, ma c'è di più: queste categorie saranno anche beneficiate sulle quote del proprio reddito di impresa o di lavoro autonomo dall'immediata applicazione delle aliquote del 23 e del 33 per cento previste a regime dalla delega Tremonti (legge n. 80 del 2003); una sorta di anticipazione al 2004, ancorché su quote incidentali di reddito.

Premetto che la CIDA ha sempre espresso perplessità su una costruzione a tavolino del reddito imponibile di alcune tipologie di contribuenti, fin dalla rozza *minimum tax* a continuare con altri strumenti, scelta che accetta implicitamente la tollerabilità di una certa quota di evasione nel sistema.

Ora, a fronte di un siffatto trattamento di maggiore favore per le categorie in questione, per il lavoro dipendente non è previsto, nell'anno di imposta 2004, alcun intervento dopo il primo modulo (quindi un anno di vuoto normativo), in un contesto – aggiungo – dove, peraltro, non è prevista neppure la restituzione del drenaggio fiscale. Su tale questione esiste una grande contestazione tra il Governo e le parti sociali, o quantomeno con alcune di esse. Stando al Governo, la restituzione non sarebbe più prevista in base alla legge 27 aprile 1989, n. 154, la quale prevedeva l'emanazione di un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri per la restituzione del drenaggio fiscale. Dice sempre il Governo che il provvedimento sarebbe stato cancellato dall'articolo 2, comma 9, della legge 23 dicembre 2000, la legge finanziaria del 2001.

Le modifiche che sono state apportate dalle suddette disposizioni in materia di imposta sul reddito alle persone fisiche valgono – si precisa – anche ai fini della restituzione del drenaggio fiscale, disciplinata dalla legge del 1989. In sintesi, quindi, si conclude che questo disposto normativo successivo ha assorbito il meccanismo del cosiddetto *fiscal drag.*

Non volendo ulteriormente aumentare tale polemica, né schierarci con il Governo o con chi contesta a tal proposito, riteniamo che esiste sempre il problema che si sono prodotti negativi effetti con il *fiscal drag* sul reddito disponibile dei cittadini, compensati nell'anno d'imposta 2003 – bisogna però vedere con analisi accurate se in maniera integrale o meno – solo per quelle fasce di contribuenti che sono stati interessati dal primo modulo: quindi un effetto compensativo, una sorta di *trade off* in positivo per essi. Naturalmente gli altri contribuenti non rientranti nel primo modulo, sono coloro che hanno totalmente subito gli effetti perversi del *fiscal drag.*

Se non esiste più il recupero e il drenaggio fiscale in base alla legge n. 154 del 1989, in ogni caso riteniamo che in un'ottica di strumentazione alternativa da individuare si debba rilanciare una efficace politica dei redditi.

Riprendendo il ragionamento sul concordato fiscale preventivo e le agevolazioni per mondo del lavoro indipendente, che premiano quest'ultimo a danno del lavoro dipendente, il nostro giudizio non può che essere negativo. Riteniamo immotivata la decisione di anticipare gli effetti della riforma a regime per alcune tipologie di contribuenti. Reputiamo questo

un atto di iniquità sociale dove, peraltro, si utilizza il *fiscal drag* non restituito ai lavoratori come una indebita entrata per l'erario.

Come misura di riequilibrio nel quadro della discussione degli emendamenti alla manovra, a beneficio del lavoro dipendente chiediamo che venga quantomeno pensato o, meglio, previsto un secondo modulo della riforma IRPEF, quello che manca invece nel 2004 per il lavoro dipendente, modulo che immaginiamo in questa maniera ma che potremmo descrivere in modo migliore in una nota più precisa che vi faremo pervenire. Dovrebbe trattarsi di un modulo che estenda, rimodulando scaglioni e aliquote, l'applicazione dell'aliquota del 29 per cento fino a 40.000 euro, eliminando in questo modo quella del 31 per cento.

Abbiamo visto le classi di imponibile e le loro frequenze. Possiamo dire che ci rendiamo conto dei limitati effetti in termini di riduzione della pressione fiscale e di una correzione di tale tipo. Secondo noi, però, sarebbe un importante segnale che il Governo continui il suo processo di riduzione dell'IRPEF reale e non lo interrompa – è importante – ancorché in una difficilissima congiuntura economica, in un'ottica più allargata di quella prospettata nel ricordato articolo 33 del decreto-legge n. 269 del 2003.

FIRINU. Sul settore creditizio, che sta attraversando momenti di grande ristrutturazione, dobbiamo cercare di favorire il mantenimento dell'attuale sistema per cui, pur espellendo dal settore produttivo numerosi quadri dirigenti, si cerca di trovare soluzioni condivise. In particolare, per evitare licenziamenti individuali dei dirigenti del credito, fino ad ora si è fatto ricorso a *bonus* che favoriscono l'uscita dal settore senza contenziosi che altrimenti sarebbero generalizzati. Il dibattito è di scarso significato perché non riguarda un numero elevato di persone, ma nel tempo stiamo assistendo appunto ad una continua uscita del personale dirigente e dei quadri direttivi dal settore bancario con questo sistema, che non appesantisce la situazione ed impedisce di arrivare ai gravi contenziosi che potrebbero sorgere in caso contrario, grazie ad una riduzione dell'aliquota IRPEF su questi *bonus* concessi per sanare situazioni che possono portare a contenziosi giudiziari.

BASILE *(FI)*. Il presidente Rembado ed il presidente Zucaro hanno parlato a lungo di inflazione prevista, di quella programmata e di quella cosiddetta percepita. I giornali indicano per l'inflazione percepita il 6 per cento, e ieri abbiamo ascoltato il presidente dell'ISTAT Buggeri su questo punto. Tra l'altro, è un fenomeno molto importante studiato in questi giorni con molta attenzione.

È chiaro che vi sono fonti più o meno attendibili rispetto alle informazioni date; vedi le fonti ufficiali di statistica, alcuni dati del Governo, a volte contestati, fondatamente o no. Dal punto di vista metodologico, nelle vostre analisi quale tipo di inflazione considerate? A quali dati fate riferimento, essendo questo uno dei temi che dovete affrontare di volta in volta?

REMBADO. Dipende dai temi trattati. È evidente che ai tavoli contrattuali non possiamo che far riferimento all'inflazione programmata essendo un elemento cogente; è la norma, è un vincolo rispetto al quale nessuno di noi si può sottrarre se vuole restare ad una trattativa che abbia un suo fondamento e che possa essere radicata all'interno di norme e di regole riconosciute e condivise. Il riferimento del collega Zucaro alla inflazione percepita, oltre ad essere un richiamo alle notizie di stampa che oggi tutti abbiamo avuto modo di conoscere attraverso la lettura dei giornali, ha un suo fondamento a livello quanto meno psicologico ed indirettamente economico. I lavoratori dipendenti, come cittadini, conformano le loro scelte e definiscono le loro decisioni non tanto e non solo come fanno i soggetti rappresentativi degli interessi sulla base delle regole predeterminate, delle norme e dei vincoli, ma anche rispetto a percezioni soggettive che evidentemente hanno un peso nelle scelte quotidiane. Mi riesce difficile, pertanto, fornire una risposta netta. Allo stesso tempo, non vorrei che la mia apparisse una risposta diplomatica: è evidente che non possiamo fare a meno di fare riferimento all'inflazione programmata, ma ci rendiamo perfettamente conto che quella percepita ha un peso nelle scelte dei cittadini. Dal punto di vista psicologico, credo sia molto più significativa e rilevante della prima, a cui i soggetti istituzionali debbono necessariamente fare riferimento.

ARBORE. Riguardo all'inflazione, si è detto che i consumi non hanno avuto una flessione se si guardano i dati delle famiglie residenti. Secondo analisi di alcuni ricercatori in ambito ISTAT, che non credo siano state diffuse, viene avanzata la seguente ipotesi: è vero che i consumi non hanno avuto quella flessione che i tassi di inflazione (al di là del fatto che sia quella effettiva o percepita) farebbero immaginare, ma i ricercatori hanno riscontrato che è stata intaccata la propensione marginale al risparmio. Quindi, i consumatori restano su una linea di comportamento in cui la struttura dei consumi non viene modificata. È di tutta evidenza che un tale fenomeno non può continuare. Quindi, quando «Tremonti contraddice Tremonti», come è apparso in qualche giornale in occasione di un dibattito tra economisti, forse un po' *d'élite*, sollevando problemi concreti, si commentava la giustezza della idea di Tremonti in ordine all'introduzione di un secondo modulo della riforma fiscale che incentivi la ripresa dei consumi. Leggiamo tale ipotesi alla luce dei dati ISTAT, dove risulta che si utilizzerebbe questo maggior risparmio di imposta per ricostituire un risparmio intaccato. Fino a che punto si può mantenere un livello di consumo o una certa propensione marginale al consumo, intaccando il risparmio? Vi è un limite anche a questo. Ecco perché bisogna provvedere ed intervenire per mettere sotto controllo la variabile inflazione, che sta operando in modo perverso sui redditi fissi.

REMBADO. Se la Commissione lo ritiene utile, ci riserviamo di mandare una memoria scritta più puntuale che affronti questo ed altri argomenti.

PRESIDENTE. La Commissione sarà grata di questo contributo che, come gli altri, sarà messo agli atti e a disposizione di tutti i colleghi.

Audizione dei rappresentanti dell'ANIA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'ANIA. La delegazione è composta dal presidente, dottor Cerchiai, dal dottor Nanni, dal dottor Focarelli, dal dottor Barbarotto, dal dottor De Gaetano e dal dottor Fusciani.

Do subito la parola al presidente, dottor Cerchiai.

CERCHIAI. Signor Presidente, la ringrazio innanzitutto per averci chiamato. Questa rappresenta un'opportunità per far conoscere ai parlamentari delle Commissioni bilancio il pensiero del nostro settore. Ometterò di svolgere delle considerazioni di carattere generale, che avrete già sentito tante volte, per trattare, più che della manovra economica in senso generale (su cui conosciamo il pensiero del Ministro dell'economia, abbiamo già espresso apprezzamenti e qualche riserva), degli argomenti che specificatamente interessano il settore che qui rappresentiamo.

Essi riguardano alcuni articoli del disegno di legge n. 2512. In particolare, il primo su cui vorrei richiamare la loro attenzione è quello previsto all'articolo 40 recante disposizioni in materia di protezione civile.

Qui viene presentato uno schema molto importante, visto il ripetersi di questi eventi catastrofici. Un tempo questo termine significava eventi non frequenti; purtroppo negli ultimi anni significa...

PRESIDENTE. Quindi adesso sono assicurabili.

CERCHIAI. No, adesso dovrebbero esserlo di meno, perché è l'alea che determina una caratteristica di assicurabilità. Sono certamente assicurabili, però postulano (ed è questa la sottolineatura che noi riteniamo di dover fare, proprio in un clima di collaborazione) una cooperazione fra pubblico e privato. Sono dei rischi che hanno una frequenza di verifica relativamente bassa, come dicevamo prima, ma una misura di danno talmente alta che il settore assicurativo può affrontarli solo in termini cooperativi con il sistema pubblico, così come in tutti i Paesi europei, dove questo schema è già ampiamente utilizzato.

Qui sentiamo la necessità di far presenti due punti in modo specifico; poi ci permetteremo di lasciarvi una nota in cui sono contenute queste osservazioni.

In primo luogo, nello schema che abbiamo previsto si prevede un ruolo dell'assicuratore diretto, poi si prevede un consorzio di riassicurazione fra gli assicuratori, però non è previsto un limite complessivo annuale di risarcibilità. Ora, le risorse del sistema assicurativo internazionale e nazionale non sono, per definizione del concetto di risorsa, illimitate, ragion per cui di sicuro non è tecnicamente possibile affrontare la tematica

dell'assicurazione privata dei rischi da catastrofe senza un approccio tecnico che preveda, di fronte a danni di questo ipotetico e sconfinato grado di entità, un limite per quanto riguarda la capacità del settore privato, assicurativo e riassicurativo; non esisterebbe neanche la capacità del sistema internazionale. Questo porterebbe poi a vanificare la portata di questa norma, perché non sarebbe praticabile, nei limiti delle proprie capacità, da parte del sistema assicurativo, che invece ritiene di dover e poter utilmente collaborare.

Da qui l'altro punto che ci permettiamo di richiamare all'attenzione, che è quello della necessità, come ultima istanza, di un intervento dello Stato per la parte residuale. Cioè, il sistema assicurativo diretto e il sistema riassicurativo possono coprire fino a un certo grado di danno, al di sopra di quello non può che intervenire, come nelle legislazioni di tutti i Paesi europei in cui il sistema di cooperazione è in funzione, un intervento dello Stato, che qui non è, invece, previsto. Quindi, lo dobbiamo richiamare all'attenzione, insieme al concetto di limitazione del livello di risarcibilità annuale, confidando che i lavori parlamentari possano permettere di correggere questi due aspetti nella stesura finale del testo.

Altre considerazioni riguardano l'articolo 49, recante disposizioni in materia di infrastrutture. Ci permettiamo di rappresentare un'esigenza e ci proponiamo di collaborare, strutturando un'ipotesi di modifica. Perché il sistema assicurativo possa essere efficiente non solo dal punto di vista gestionale, ma anche economicamente, quindi per poter dare le garanzie fideiussorie che saranno richieste in un contesto di sostenibilità per il sistema, occorre che ci sia estrema chiarezza in termini di certezza di responsabilità per l'escussione delle eventuali garanzie fideiussorie rilasciate. Questo discorso riguarda sia le modalità che i tempi, ragion per cui – anche qui, in un clima di assoluta collaborazione, volendo rappresentare con più chiarezza le possibilità di intervento del settore – abbiamo predisposto, negli allegati che troverete nella nota che lasceremo agli atti delle Commissioni congiunte, quei chiarimenti che a nostro avviso, se non venissero apportati – con queste modalità o con quelle che ovviamente il Parlamento riterrà di dover o poter introdurre – creerebbero poi inefficienza e conseguenti costi nel sistema.

Per quanto concerne, invece, il disegno di legge n. 2518, richiamiamo l'attenzione in modo particolare su due articoli. Il primo è l'articolo 9, dove si parla di riduzione di oneri per garanzie relative a crediti IVA; anche qui ci permettiamo di proporre all'attenzione una modifica del testo, esclusivamente per dare certezza dei termini di riferimento (quindi si rientra nella stessa fattispecie logica che ho illustrato prima).

Invece, ci permettiamo di fare sull'articolo 40 una considerazione di merito, circa le disposizioni antielusive in materia di crediti di imposta. Non possiamo fare a meno, come certamente avrete sentito da parte di altre categorie imprenditoriali (credo non solo imprenditoriali), di sottoporre all'attenzione del Parlamento la delicatezza, per non dire l'insostenibilità, di un intervento che, di fatto, funziona *a posteriori*. Introducendo gli effetti della riforma fiscale a decorrere dal 1º gennaio 2004, andiamo a col-

pire i dividendi, che saranno pagati per cassa dopo il 2004, ma che sono originati per gestione ed esercizio nel 2003, con una modifica normativa *a posteriori* che ci sembra obiettivamente poco accettabile da un punto di vista sostanziale.

Nel nostro settore molte società sono quotate in Borsa; parecchi risparmiatori possono aver fatto investimenti azionari confidando nel credito d'imposta. L'introduzione di una norma che modifica *a posteriori*, nell'esercizio in corso e con effetto retroattivo, il reddito rispetto al quale i cittadini hanno deciso correttamente di fare investimenti, è assolutamente non condivisibile e poco sopportabile per il sistema. Sottoponiamo il problema alla vostra attenzione anche se non vediamo una soluzione alternativa alla soppressione di questo articolo, perché una modifica della norma non risolverebbe la questione sostanziale.

Non possiamo evitare una considerazione su un aspetto fondamentale per i cittadini italiani, cioè la riforma previdenziale. Questa riforma non è prevista nell'articolato della legge finanziaria, ma fa parte della manovra illustrata dal Governo. Ripeteremo in questa sede, di estrema importanza, le considerazioni già esposte nell'incontro con il Governo. Esso si avvia ad un intervento di riforma del cosiddetto primo pilastro della pensione pubblica, un intervento strutturale, sul quale le opinioni possono essere diverse. Siamo maggiormente d'accordo su alcuni punti, meno su altri; gli incentivi sono condivisibili, l'assenza di disincentivi desta qualche preoccupazione. Sicuramente questo intervento di riforma non risponde alle esigenze dei cittadini se, contemporaneamente, non decolla la previdenza complementare.

L'impostazione emersa dallo schema di legge delega, approvato dalla Camera e in discussione in Senato, lascia l'industria assicurativa del tutto insoddisfatta perché prevede la possibilità di destinare il TFR – il Parlamento stabilirà se in forma obbligatoria o per tacito assenso – ai fondi pensione negoziali, ai fondi aperti ad adesione collettiva o individuale, ma dimentica totalmente i prodotti assicurativi del terzo pilastro, i cosiddetti FIP, fondi integrativi pensionistici, e in generale i prodotti individuali.

Abbiamo già detto in sedi governative che su un tema così delicato e importante come la garanzia del tenore di vita futuro è importante non sottrarre ai cittadini italiani la possibilità di scelta. È un'opinione sulla quale troverete concordi anche Confindustria, ABI e altre associazioni imprenditoriali. L'impossibilità di correggere la scelta, qualora ci si sia affidati ad un soggetto non appropriato, se non alle scadenze previste, comporta danni economici. Il lavoratore dovrebbe essere sovrano nella possibilità di scelta, mentre spetta al Parlamento, con legge, rendere i prodotti comparabili, trasparenti e permettere di esercitare una libertà di scelta consapevole. Questo elemento ci sembra assente nell'attuale testo.

Bisogna considerare, tra l'altro, che l'intervento sostituisce un sistema, quello del TFR, che offre una garanzia; va benissimo prevedere la prelazione per i fondi negoziali chiusi, se abbiamo il problema di assecondare una trattativa sociale dalla cui non drammatica conclusione trar-

remmo tutti giovamento, ma l'esercizio di una scelta consapevole non può essere negato da una legge dello Stato. Il cittadino potrebbe preferire la garanzia di risultato, offerta dal TFR, convogliando quest'ultimo verso un prodotto assicurativo, l'unico che può dare una garanzia di risultato.

FUSCIANI. Aggiungo al ragionamento una considerazione. Per i fondi chiusi è attualmente preclusa la possibilità di stipulare convenzioni assicurative con garanzie. Sembrerebbe invece opportuno, tenendo conto dell'andamento dei mercati finanziari, consentire, su scelta del comitato che amministra il fondo, di stipulare anche contratti di questo tipo. La garanzia nella legislazione vigente è dimenticata.

PRESIDENTE. Sui fondi aperti sono assolutamente d'accordo.

BASILE (FI). Vorrei chiedere un'informazione sulla previdenza integrativa, che è stato auspicato che decolli quanto prima. La stessa osservazione è stata avanzata in precedenti audizioni. Vorrei sapere se in Italia, a vostro avviso, i tempi sono maturi.

CERCHIAI. I tempi sono più che maturi e, soprattutto se si modificano i criteri pensionistici relativi alla pensione obbligatoria, la previdenza integrativa diventa indispensabile; diversamente, come accadrà ai giovani lavoratori assunti dopo il 1996 per i quali vige solo il sistema contributivo, i livelli di copertura dell'ultimo stipendio saranno insufficienti a garantire un sostenibile tenore di vita.

Siamo già in presenza di un buco nero, tant'è che i ragazzi che oggi hanno alle spalle sette, otto anni di lavoro usufruiranno di una pensione che non gli permetterà di continuare a vivere più o meno come avveniva prima, cioè, con quella riduzione del reddito che si subisce quando si lascia la propria attività lavorativa, e comunque in misura tale da provocare una sofferenza.

Il sistema previdenziale integrativo non è decollato per una serie di fattori. Per quanto riguarda i lavori dipendenti ciò si è verificato perché – credo che lo sappiate meglio di me – le risorse disponibili sono limitate, gli stipendi medi non permettono di effettuare autonomamente degli investimenti nella previdenza. Siamo quindi nella tipica situazione in cui il soggetto si rende conto del bisogno, ma non è in possesso delle risorse sufficienti a soddisfare questa necessità. Da qui nasce l'esigenza di agire sul TFR. È un argomento di cui avverto personalmente la delicatezza, forse perché sono stato per lungo tempo un lavoratore subordinato. Il TFR offre una sua garanzia di risultato e di erogazione, bisogna però evitare che l'utilizzo di questo strumento previdenziale indiretto, non essendo finalizzato ad un incremento della pensione, ma rappresenta comunque un accantonamento realizzato con criteri quasi obbligatori, venga destinato alla previdenza integrativa in modo eccessivamente avventuroso. Da qui sorgono le regole che hanno disciplinato la costituzione dei fondi pensione

chiusi, dei fondi pensione aperti e dei prodotti previdenziali di terzo pilastro, cioè quelli individuali.

Per rispondere alla domanda del senatore Basile, direi che in proposito siamo obiettivamente in ritardo. I cittadini avvertono la necessità che il Parlamento permetta loro di integrare la pensione di cui usufruiranno un giorno, con una pensione integrativa e che stabilisca le regole del gioco, lasciando poi liberi gli individui di agire. Infatti, si tratta di un'assunzione di responsabilità grave; non si può stabilire che questo genere di iniziativa possa essere conferita indiscriminatamente, se non a soggetti che operano con regole certe, che offrono garanzie e che si differenziano l'uno dall'altro per prodotti più o meno rischiosi.

Tuttavia, bisogna fare attenzione. Infatti, se ad esempio si investe tutto in un certo tipo di investimento, perché il fondo decide di operare così, e alla fine l'operazione va male, c'è il rischio di trovarsi senza una pensione sufficiente. Pertanto è evidente che la garanzia del risultato diventa importante.

L'ottimizzazione del risultato, laddove c'è un bisogno previdenziale, è molto più importante della massimizzazione, giacché necessariamente bisogna rischiare in modo contenuto.

MACONI *(DS-U)*. La mia domanda non rientra strettamente nel campo assicurativo. C'è un articolo della finanziaria che prevede con gradualità la privatizzazione della SACE.

Lei immagina che il sistema assicurativo possa svolgere un ruolo al fine di integrare la funzione assicurativa a sostegno delle imprese ed in particolare degli investimenti effettuati nei Paesi esteri?

CERCHIAI. Senatore Maconi, si tratta di un'altra area dove tra pubblico e privato al massimo può esservi cooperazione, come per le catastrofi naturali; vedo con difficoltà un discorso di sostituzione. È evidente, infatti, che possa esservi l'interesse ad esportare in Paesi che hanno un'elevata potenzialità da un punto di vista di sviluppo economico, ma bisogna tenere conto di un'altrettanta elevata percentuale di rischio e, talvolta, anche di una insostenibile rischiosità dal punto di vista politico. Per cui, a mio giudizio, non si tratterà mai di un settore che da una conduzione esclusivamente pubblica possa passare ad essere un'attività esclusivamente di tipo privatistico e totalmente trasferibile al privato. Quest'ultimo è inevitabilmente guidato dall'esigenza di ottenere un risultato economico. Del resto questo è alla base dell'essere un soggetto imprenditoriale. Per cui, anche in questo caso ci può essere collaborazione, ma vedrei un certo rischio e pericolo in un'ipotesi di sostituzione.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ANIA per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti dell'ABI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'ABI, che ringraziamo per la loro presenza.

Saluto quindi il presidente, dottor Sella, e gli do immediatamente la parola.

SELLA. Signor Presidente, vorrei innanzitutto accennare brevemente al contesto economico in cui si inserisce questa manovra finanziaria.

In base alle notizie che abbiamo, il tasso di sviluppo degli Stati Uniti si attesterebbe intorno al 3,3 per cento e se la tendenza continuerà così come nel terzo trimestre, esso raggiungerà il 5 per cento; il Giappone si attesta al 4 per cento, la Russia e l'Est asiatico stanno procedendo su tassi di incremento decisamente più alti, anche se le statistiche al riguardo non sono precise. Solo in Italia negli ultimi due trimestri il PIL è sceso allo 0,1 per cento, e questa percentuale significa praticamente stagnazione. Questo è il contesto; quindi i commenti sulla finanziaria tengono anche conto della situazione che stiamo vivendo.

Non intendo commentare i dettagli della manovra finanziaria che voi certamente conoscete perfettamente. Ricordo soltanto che per il 2004 il Documento di programmazione economico-finanziaria stabiliva una percentuale di *deficit* del 3,1 per cento e adesso il dato tendenziale si attesterebbe intorno al 3 per cento; si dovrebbe scendere al 2,2 per cento, percentuale concordata con le Autorità europee, attraverso una correzione dell'ammontare di 10-11 miliardi di euro. Questa è in estrema sintesi la situazione e non mi pare il caso che io commenti altri aspetti della finanziaria che conoscete perfettamente. Intendo invece affrontare la questione previdenziale che sembrerebbe non connessa con la finanziaria, quasi fuori tema, ma che invece, a nostro avviso, lo è.

La previdenza è connessa, perché il peso delle sue modifiche incide sulla finanziaria. A questo proposito, ricordo molto brevemente che uno dei motivi per cui il nostro Paese non ha lo sviluppo che potrebbe avere è che siamo particolarmente scarsi rispetto agli altri Paesi dell'Europa nelle opere infrastrutturali. Ricordo quindi che la previdenza, in particolare i fondi della previdenza complementare, siano essi negoziali o fondi aperti, in tutti gli altri Paesi facilitano, con la provvista di denaro, gli investimenti di medio e lungo termine, quali tipicamente sono quelli infrastrutturali.

A me pare che, nel momento in cui il Paese è così debole e ha tanto bisogno di infrastrutture, valga la pena fare qualche considerazione. Il nostro commento principale è che auspichiamo la parità competitiva tra i fondi pensione negoziali e i fondi aperti. Per poter raggiungere qualche risultato di rilievo bisognerebbe, in primo luogo, liberalizzare le adesioni collettive ai fondi aperti, rivedendo i vincoli che derivano dal disposto dell'articolo 9, comma 2, del decreto legislativo n. 124 del 1993. Riteniamo poi che la *governance* dei fondi aperti vada modificata, riconoscendo una

maggiore indipendenza al responsabile del fondo, rinforzando e potenziando gli organismi di vigilanza, in modo che determinate critiche che talvolta vengono fatte nella comparazione tra i fondi si attenuino.

Riteniamo che ci vorrebbe qualche forma automatica di destinazione del TFR per i lavoratori che non si esprimono e che la cosiddetta portabilità di contributi da un fondo all'altro, per mettere in fondi stessi in concorrenza tra di loro, sia indispensabile. Infine, riteniamo che andrebbe favorito l'accesso al credito delle imprese, specie quelle più piccole, che non avranno più il flusso dei fondi che oggi hanno con il TFR, perché questi transitano fuori dall'impresa.

Crediamo, quindi, che pur essendo un dato collaterale alla finanziaria, di fatto, per gli effetti sul sistema Paese, sia particolarmente importante e utile.

Per iniziare, valutiamo positivamente in particolare quattro punti della finanziaria. Il primo riguarda il cosiddetto *ruling* internazionale, previsto dall'articolo 8 del decreto-legge n. 269 del 2003. Per noi è molto importante, perché è una sorta di concordato preventivo, già esistente all'estero, che permette alle imprese di risolvere prima i problemi riguardanti i prezzi dei trasferimento nel gruppo (interessi, dividendi, *royalties.*

Un punto di debolezza del nostro Paese è rappresentato dallo scarso numero di aziende quotate in Borsa: otto in più rispetto a cinque anni fa. Quindi, il premio alla quotazione è particolarmente importante. La norma prevede una minore tassazione nell'anno di quotazione e nei successivi due anni pari al 20 per cento, la stessa aliquota che è stata già prevista quando l'aliquota fiscale era del 37 per cento. Oggi è scesa al 33 per cento e, a nostro avviso, si dovrebbe mantenere la stessa differenza. Per cui auspichiamo che l'aliquota, per chi si quota in Borsa, sia più conveniente e rispetti almeno lo stesso intervallo di convenienza (il 16 per cento) che aveva quando la norma precedente fu approvata.

Riteniamo particolarmente utile l'attestazione dei crediti. Il fatto che i creditori di imposta verso lo Stato possano avere certezze sulla liquidità, l'esigibilità del credito e la data indicativa di rimborso è veramente importante, perché l'imprenditore saprà quando potrà incassare il credito d'imposta. Spesso, su detto credito, chiederà prestiti alle banche e queste saranno in migliori condizioni per anticipare. In particolare, voi sapete quanto pesi per il nostro Paese il fatto che le procedure fallimentari abbiano tempi di chiusura molto più lunghi che all'estero. Spesso, uno dei motivi è che restano in sospeso le questioni fiscali con l'amministrazione. Poter avere l'attestazione non è risolutivo, ma è un segno di quello che si può fare. Noi chiediamo la riforma della legge fallimentare, per avere più investimenti diretti dall'estero in Italia. Molte imprese non investono in Italia perché se capita loro di restare creditori verso un'altra impresa, nel bilancio consolidato internazionale devono tenere aperta la partita per 15 anni. In Europa, invece, i tempi massimi sono di sei anni e mezzo, mentre la media delle procedure è di tre anni e mezzo. Questa norma rappresenta un piccolo cambiamento: ce ne vorrebbero delle altre.

Infine, un'ultima sottolineatura favorevole. Riteniamo molto positivo il fatto che l'aliquota dell'imposta per gli organismi di investimento collettivo specializzati nell'investimento in società quotate di piccola e media capitalizzazione, cioè sotto gli 800 milioni di euro, venga ridotta al 5 per cento, perché è una misura strettamente connessa con l'altra appena citata di facilitare l'entrata in Borsa. Peraltro, anche su questo punto avremmo una piccola notazione. Abbiamo anche i fondi comuni immobiliari chiusi che investono nelle piccole e medie imprese, non quotate, allo scopo di portarle in Borsa. Stupisce che non sia stato previsto, per questi fondi mobiliari chiusi, qualche vantaggio, visto che poi l'obiettivo è di arrivare sempre allo stesso risultato. Abbiamo agevolato chi investe nelle piccole imprese quotate in Borsa, ma non coloro che debbono portare a quotazione le piccole e medie imprese che non lo sono.

Per quanto riguarda la dotazione infrastrutturale, ricordo che, fatto 100 il livello europeo, noi siamo a 95, la Germania a 116, il Regno unito a 118, la Francia è solo a 102, comunque molto più del nostro 95. Poter attuare l'Azione europea per la crescita, sarebbe particolarmente importante.

Arriviamo alla trasformazione della Cassa depositi e prestiti in Spa. Dare alla Cassa una caratteristica di organismo a due gambe, uno per la gestione ordinaria e l'altro per la gestione speciale, non è nient'altro che trasferire alla gestione speciale tutto ciò che oggi c'è nella Cassa. Non siamo contrari alla trasformazione: se funziona meglio e se dà più finanziamenti a tutte le opere che non sono finanziabili dal mercato, siamo favorevoli. Quello che temiamo, come già capita oggi e continuerà a capitare per la parte che oggi esiste e che verrà portata alla gestione speciale, è che la Cassa depositi e prestiti ci faccia concorrenza su progetti di finanziamento che sono perfettamente *markatable* (di mercato) e sono per noi finanziabili, avendo il *rating* dello Stato italiano, finché è nelle condizioni in cui è oggi, e potendo erogare prestiti a basso tasso, non rispettando le norme della legge bancaria.

La nostra speranza è che la Cassa depositi e prestiti, pur trasformata, non ci faccia competizione, che il *level playing field* sia assolutamente garantito e che lo stato di necessità che ha spinto a fare in fretta questo cambiamento porti la Cassa, se entra nel settore più concorrenziale del mercato, a diventare una banca e ad assoggettarsi a tutte le norme che regolano il settore. In tal caso non avremmo più nessun problema, perché diventa una banca fra le altre. Siamo particolarmente preoccupati – e lo stesso vale per la SACE – per questa commistione fra natura privatistica e pubblica per il finanziamento dell'impresa privata e dell'impresa pubblica (che non può essere finanziata dal mercato, perché talvolta è antieconomica).

Abbiamo alcune perplessità circa l'articolo 48 del disegno di legge finanziaria per il 2004, attinente al finanziamento di opere pubbliche. Non è chiaro, in base ai commi 1 e 2, se spetti al CIPE, nella delibera con cui assegna alle opere le risorse finanziarie, scegliere chi saranno i soggetti chiamati al finanziamento. Ovviamente, abbiamo qualche timore

che il CIPE possa scegliere per il finanziamento soggetti diversi da quelli operanti nel settore bancario. Poi temiamo che i proventi dell'opera, cioè le tariffe, se ad esempio è un'autostrada, non vadano prioritariamente a rimborsare i finanziamenti.

Saremmo molto preoccupati se ci fosse una sorta di privilegio per cui la Infrastrutture Spa, la Cassa depositi e prestiti e quant'altro venissero rimborsati prioritariamente. Verrebbe operata una sorta di esclusione del finanziatore privato; se un finanziatore viene pagato prima di me, con lo stesso rischio per il finanziamento dell'opera, si determina un privilegio. Fino ad oggi si è mantenuto un buona *level playing field*, una parità di condizioni di finanziamento. Se venisse praticato questo privilegio di cui al comma 3, saremmo fortemente contrari. Lasceremo un documento finale nel quale troverete tutti i dettagli, ma, se volete, possiamo fornirvi anche un'analisi tecnica su questo punto. Se poi abbiamo male interpretato e il privilegio non c'è, tanto meglio, mi dispiacerebbe solo avervi fatto perdere cinque minuti.

Un'altra critica. Riteniamo che chiedere la disponibilità alla banca, seppure di massima, per un finanziamento di cui si conosca soltanto il progetto preliminare, possa creare difficoltà. Perché, quando le banche assumono un impegno, anche se preliminare e indicativo, ci si aspetta che esse lo rispettino.

Segnalo che di fronte a operazioni così complesse la banca si può trovare davanti ad un progetto definito nella sua interezza, e allora certamente può esprimere la sua disponibilità; ma così come è previsto attualmente, dovrebbe esprimere un parere di massima sul finanziamento. Diversamente, quando mi sono recato in Cina ho sostenuto che il sistema bancario italiano è disponibile a finanziare italiani che realizzino in quella regione opere per un certo ammontare, in quanto opere di un certo tipo, come quelle relative alle Olimpiadi.

Sulla questione richiamo il CIP 6 che nel *project financing* ha rappresentato uno dei progetti di maggior successo in Italia. Le centrali sono state finanziate e, fra l'altro, si è registrato un notevole afflusso di capitale estero per il finanziamento di progetti italiani. Le tariffe, ad un certo punto, sono diventate molto convenienti perché è cambiato il prezzo del petrolio. In Italia, caso unico in tutto il mondo, si è cercato allora di intervenire per modificare le condizioni, in quanto coloro che avevano finanziato facevano ottimi affari.

Ricordo che il finanziamento delle infrastrutture in tutto il mondo è un settore in cui si bilanciano casi di successo e casi di insuccesso. L'imprenditore e il finanziatore giocano i propri capitali nell'un caso e nell'altro. Se si presenta un caso di successo e si ritoccano le tariffe – evento che ci sembra contenuto nei documenti – nel senso che si interviene a cambiare nel tempo i flussi finanziari presi in considerazione in relazione all'eventuale cambiamento del piano economico-finanziario, si va contro una regola rispettata in tutto il mondo. Auspicheremmo, quindi, che la norma venga modificata per chiarire agli investitori ed ai prestatori di denaro italiani ed esteri, che questo rischio non sussiste.

Vorrei poi esprimere ulteriori riflessioni in merito alla trasformazione della SACE in società per azioni. Su tale previsione non solleviamo alcun tipo di controindicazione, salvo rilevare lo stesso timore già espresso per la Cassa depositi e prestiti. Come tanti enti omologhi stranieri, oggi la SACE sostanzialmente si occupa di tutto quello che non è *marketable*, cioè di tutto ciò che non è assicurabile sul mercato. La trasformazione della SACE in Spa potrebbe determinare altri vantaggi, su questo non abbiamo nulla da eccepire, ma se intervenisse in tutto quello che è *marketable*, cioè quello che si può assicurare sul mercato, solleveremmo alcune perplessità perché, ci troveremmo di fronte ad un secondo caso di concorrenza di una società di proprietà pubblica in un'attività perfettamente privatistica.

Riteniamo che le *export credit agency*, come le SIAE, in Europa, ad eccezione probabilmente del caso spagnolo, siano molto più chiaramente divise tra quelle che operano *marketable* e quelle che operano *non marketable*. Auspichiamo che la trasformazione in Spa della SACE, su cui non siamo contrari, non crei confusione fra i due settori. Se poi si vuole che diventi interamente una società che opera *marketable*, il che vuol dire rischio a breve termine verso Paesi OCSE, perché il resto è non *marketable*, non solleviamo alcuna contrarietà; a quel punto, però, diventa una società che fa solo quel mestiere ed eventualmente mette le sue azioni sul mercato. In Europa ci sono casi di altre ECAS *(export credit agency)* di proprietà dello Stato e dei privati sulla base di una cogestione, ma i loro campi di attività sono chiaramente individuati.

Vorrei poi richiamare l'attenzione su una questione particolarmente importante per le banche, ma credo per tutto il sistema Paese, cioè la riforma della operatività dei confidi. Sapete che sostanzialmente l'accordo di Basilea 2 ha cambiato le norme, o meglio prevede di cambiarle, in base al testo ad oggi conosciuto e che è stato pubblicato il 29 aprile scorso. Se nel nuovo testo fossero state apportate delle modifiche, ciò che sto per dire sarebbe perfettamente inutile. Mi sembra comunque di capire che modifiche non sono previste, perché ai fini dell'accordo di Basilea 2 la copertura data ai confidi deve essere diretta, irrevocabile, esplicita, incondizionata ed escutibile a prima richiesta. La banca, cioè, è creditrice di un'azienda la quale ha la garanzia dei confidi. Oggi quando un'azienda non paga, la banca deve escutere l'azienda stessa, i garanti, i beni, e solo alla fine della procedura chiede i soldi ai confidi per il residuo. Secondo le regole di Basilea 2, invece, avviene esattamente il contrario: si chiede prima ai confidi che svolgono tutto il lavoro di recupero di quanto la banca ha richiesto.

Sarebbe opportuno cambiare la natura dei confidi ed è molto utile quello che è stato previsto. Mi chiedo, tuttavia, se questo sarà sufficiente perché in realtà, affinché i confidi possano avere la forza finanziaria di sopportare di essere a primo rischio assoluto, è necessario che diventino più forti e più grandi. La banca, invece, oggi valuta tutti i settori (manifatturieri, specialistici) e quindi un rischio complessivo ampio, in quanto

le è difficile capire i veri contenuti del lavoro. I confidi, invece, sono quasi tutti specializzati, conoscono in dettaglio i mestieri che vengono svolti e spesso accade che gli operatori che decidono di offrire la garanzia sono del mestiere.

Oggi i confidi presentano perdite piccolissime, ma se diventassero più grandi subirebbero perdite maggiori. Pertanto, a mio avviso, è necessario aiutare la loro capitalizzazione. Mi sembra una buona soluzione la previsione di assimilarli alle banche, anche se di credito cooperativo.

Se, comunque, i confidi si iscrivessero nell'elenco speciale di cui all'articolo 107 del Testo unico bancario e godessero di una serie di eccezioni e deroghe ai loro limiti patrimoniali, molto probabilmente le banche si troverebbero nella condizione di fronteggiare una loro concorrenza. È necessario che sia mantenuto quello che gli anglosassoni sono soliti chiamare «il livello di gioco pareggiato».

Vorrei svolgere qualche considerazione più concreta in merito al Fondo costituito presso il Mediocredito centrale. L'apporto di tale Fondo ad una nuova Spa farebbe venire meno al Fondo stesso la natura statale di garanzia che presenta in questo momento, perdendo la garanzia sui finanziamenti bancari che oggi, in base alla normativa della Basilea 1, è a costo zero.

La controgaranzia prevista da Basilea 2 non è uno strumento idoneo a mitigare il rischio, nemmeno parzialmente. Ci chiediamo se l'attuale previsione non possa essere migliorata per superare questi due profili.

Ci sono poi altri aspetti di criticità. Un'impresa, nell'attuale forma, per usare il Fondo deve iscriversi ai confidi; sostanzialmente, quindi, deve sostenere un onere non solo giuridico. Pertanto, l'impresa, per avere accesso al Fondo, deve pagare due volte, una per accedere a confidi, l'altra per avere la controgaranzia del fondo.

Vorremmo quindi che fosse migliorato questo aspetto, tenuto conto che tutti noi siamo pienamente interessati a che le imprese medie e piccole possano ricevere il massimo dell'aiuto in termini di finanziamento. Se tali modifiche creano qualche punto di debolezza esse possono essere migliorate.

Vorrei poi svolgere alcune riflessioni sulle disposizioni antielusive in materia di credito di imposta, cioè il credito sui dividendi. Ci sembra che lo Statuto del contribuente preveda che non si possano introdurre modifiche per il periodo in corso alla data di emanazione di una legge; per i dividendi, invece, si è registrata una anticipazione al 30 settembre 2003. Le motivazioni di questa previsione sembrano chiare, ma gli effetti destano perplessità. Da un lato la norma, così come è stata prevista, ha infranto lo Statuto del contribuente; inoltre, le riserve sono state formate con utili costituiti nel momento in cui il credito di imposta esisteva. Tali riserve non possono più essere distribuite con il vecchio sistema originario, perché è cambiato. Riteniamo, quindi, che manchi una disciplina transitoria che noi auspichiamo, affinché regoli meglio gli aspetti delle riserve e

dei dividendi in acconto, con anticipata chiusura dell'esercizio che potrebbe essere stabilita in questi mesi.

Sul punto richiamo gli accordi stipulati con Francia e Inghilterra che vogliono evitare la doppia imposizione e che verrebbero internati dalle nuove norme sui dividendi. Perderebbero dei vantaggi quegli stranieri che hanno contato sul fatto di avere per il loro investimento il credito d'imposta, proprio grazie agli accordi che evitano la doppia imposizione.

Pertanto, tenuto conto della grande importanza di non dare una cattiva immagine del Paese Italia dove – com'è noto – sono carenti gli investimenti diretti esteri rispetto agli altri Paesi, ci permettiamo di suggerire quanto segue. Il cambio in corso di una norma interna che si riflette su un accordo che evita la doppia imposizione internazionale potrebbe eventualmente essere mitigato da una qualche modifica; in caso contrario potremmo ricevere critiche dall'estero per il fatto che nel nostro Paese non si può investire perché si cambiano le regole del gioco. Probabilmente una parte degli investimenti è stata fatta proprio grazie alla previsione del credito di imposta.

Un'ultima questione che evidenzio, riguarda il Fondo speciale presso il Ministero del lavoro a sostegno dei programmi per l'attuazione di accordi sindacali o statuti societari. Esprimiamo al riguardo perplessità; in questo modo si può, in sostanza, modificare la partecipazione dei lavoratori ai risultati di gestione delle imprese. Ci sembra questa una materia che deve restare nel pieno dominio della libertà degli accordi di impresa, fra impresa e lavoratori; l'introduzione della norma in un settore così delicato può essere particolarmente complicata.

Analogo ragionamento pongo sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Ricordo che l'articolo 46 della Costituzione deve essere ben interpretato e analizzato. La mentalità e il modo di essere tedesco non appartiene proprio alla nostra cultura. Quindi, per quanto riguarda la partecipazione sia agli utili sia alla gestione, auspico che vengano svolte riflessioni adeguate per evitare di innovare così rapidamente qualcosa che potrebbe essere innovato in modo diverso, più basato sulla volontarietà.

Signor Presidente, ho tralasciato tutta la parte generale per non ripetere argomenti di cui siete già a conoscenza.

Presidenza del presidente della 5ª Commissione permanente del Senato
AZZOLLINI

MICHELINI *(Aut)*. Desidero sapere dal presidente Sella se l'ABI dispone di dati sull'andamento e sull'utilizzo delle aperture di credito disposte a favore delle famiglie. Rivolgo questa domanda perché ho avuto la possibilità di confrontarmi con alcune persone che mi hanno riferito

che, mentre in passato le famiglie provvedevano all'utilizzo delle aperture di credito gli ultimi giorni, prima di ricevere lo stipendio, adesso invece i tempi sono molto più anticipati. Si tratta di un dato sul quale gradirei ricevere un riscontro.

FERRARA *(FI)*. Presidente Sella, devo ringraziarla per la lucidità dei suoi interventi che abbiamo la possibilità di apprezzare in occasione delle audizioni cui ella partecipa.

A corollario del suo intervento, perché possa essere utile nella discussione che affronteremo per l'approvazione del decreto-legge, in base ai dati in suo possesso e al ruolo che ricopre, desidero conoscere le sue valutazioni in merito alla situazione economica sia nazionale che internazionale. Abbiamo aperto il ciclo delle audizioni con i rappresentanti dell'ISTAT che ci hanno detto che la nostra economia, di tre mesi in tre mesi, a volte anticipa, altre volte posticipa gli andamenti altalenanti dell'economia europea. Più volte ci chiediamo, in previsione di una ripresa internazionale e soprattutto del mercato americano, se il comparto europeo sia pronto a seguire tale ripresa e in particolare se lo sia l'Italia, stante i dati forniti dall'ISTAT. Desidero conoscere la sua opinione a tal proposito.

MORGANDO *(MARGH-U)*. Gli argomenti trattati sono numerosi e molti rivestono particolare interesse. Voglio soltanto richiamare quella che mi sembra una delle questioni più importanti che dovremmo approfondire. Mi riferisco al tema del ruolo dei nuovi soggetti che stiamo costituendo con strumenti di diritto privatistico per interventi a sostegno soprattutto delle strategie di investimento pubblico.

Qualche tempo fa abbiamo istituito ISPA. Oggi trasformiamo in società per azioni la Cassa depositi e prestiti e la SACE. Ricordo il dibattito svolto in passato quando abbiamo costituito ISPA. In sostanza, l'obiettivo che veniva indicato, su cui anche noi dell'opposizione ci confrontavamo, ritenendolo positivo, era di utilizzare il patrimonio pubblico come garanzia per strategie di investimento di una società per azioni avente il patrimonio pubblico come strumento di garanzia.

Nel corso dell'audizione del professor Monorchio è emerso che ISPA diventa fondamentalmente una sorta di banca del tutto slegata dal tema della valorizzazione del patrimonio pubblico. Oggi lei ci ha sottolineato qualche preoccupazione in ordine alla trasformazione della Cassa depositi e prestiti in società per azioni e alla possibilità di sovrapposizione con l'attività di mercato. Mi piacerebbe approfondire la questione. All'estero alcuni organismi del tipo della Cassa depositi e prestiti svolgono funzioni di mercato. Vorrei sapere come si colloca concretamente il rapporto tra l'attività delle banche e quella di società per azioni di proprietà pubblica che hanno compiti e funzioni assimilabili a quelli delle banche stesse. Chiedo in che misura è distinguibile la non sovrapposizione tra gli investimenti di mercato e investimenti di natura diversa.

DETTORI *(Mar-DL-U)*. Era mia intenzione partecipare alle audizioni senza porre domande, ma l'intervento del presidente Sella è stato tanto stimolante che sono costretto a sottoporgli due quesiti.

Il primo parte dalla seguente considerazione: il nostro Paese è per certi aspetti in ritardo rispetto al contesto europeo, tralasciando quello internazionale.

Questa manovra è la migliore che gli italiani si sarebbero potuti aspettare? Questa manovra ha ancora dei margini di miglioramento?

Oggi viviamo una realtà che si fonda soprattutto sulla fiducia. Dal mio accento capirete da dove provengo! A noi manca molto quello che definisco con uno *slogan*: scopri una nuova opportunità, te stesso. Probabilmente il nostro Paese si trova in un crinale per cui è necessario avere più fiducia nei propri mezzi. Questa manovra cade in un momento delicatissimo, però vi è uno sconcerto generale che non aiuta a pensare positivamente. Il suo modo di esporre è molto asettico, preciso e puntuale. Le pongo, pertanto, tali quesiti perché mi lusingherebbe davvero avere una sua opinione.

GIORGETTI *(LNP)*. Ieri il Presidente dell'ISTAT, dottor Biggeri, nella sua audizione ha parlato in particolare dell'incidenza che ha l'incremento tendenziale del prezzo dei servizi su un andamento dell'inflazione che crea preoccupazioni. In particolare ha detto che la giustificazione del maggior incremento del prezzo dei servizi si trova nei rincari degli alberghi e dei ristoranti, nella riparazione degli autoveicoli e nei servizi bancari. Attorno alle cause originanti l'inflazione vi è ovviamente un grande dibattito nell'opinione pubblica, molto spesso su basi non solidamente scientifiche. Però, l'indicazione del presidente Biggeri credo meriti da parte vostra una forma di confutazione o conferma. Credo sia giusto chiamarvi in causa visto che vi è una segnalazione da parte dell'ISTAT.

SELLA. Relativamente alla domanda posta dal senatore Michelini, le famiglie italiane in linea di massima sono ancora molto meno indebitate delle famiglie europee. Non parliamo di quanto lo siano di meno rispetto alle famiglie americane. Il livello di debito è quindi ancora molto basso. Dico «ancora» perché il peso delle banche italiane in Europa è mediamente attorno al 16 per cento; se guardiamo poi il peso degli impieghi delle banche in Europa è un po' più basso.

Per giungere al livello europeo manca l'indebitamento delle famiglie a medio e lungo termine (cioè i mutui per l'acquisto casa) che, specie nell'ultimo periodo, beneficiando di tassi storicamente mai registrati, hanno tenuto alti gli impieghi delle banche italiane e grazie ai quali, nonostante una congiuntura così debole, stanno andando bene. Questo per quanto riguarda l'insieme.

Lei peraltro ha parlato dell'utilizzo dei conti correnti. Non ricordo il dato preciso, ma il conto corrente è sempre meno utilizzato, malgrado permetta di raggiungere una certa somma e continuarne il suo utilizzo al sotto di tale cifra, rispetto alla carta di credito, al *revolving credit*, al mutuo, al

credito personale (tutte concessioni dove l'indebitamento corrisponde al concesso). È leggermente aumentato nel Paese il suo utilizzo rispetto al totale disponibile. Ipotizziamo che se prima era utilizzato al 72 adesso è sceso al 70, anche al Centro-Sud.

Credo che l'ipotesi di un maggiore utilizzo rispetto all'accordato non sia confortato statisticamente, almeno dall'insieme di tutti i fidi. Se desidera un'indagine statistica precisa sulle famiglie, gliela farò pervenire.

La seconda domanda è relativa alla posizione dell'Italia nell'economia nazionale ed internazionale. L'Italia in particolare ha qualche punto di debolezza perché avrete notato che tutti i grandi e vecchi Paesi europei (Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna) perdono lentamente quote di mercato nel commercio internazionale – che resta sempre uguale a 100 – perché sono subentrati grandi Paesi quali la Cina e l'India, oltre a tanti altri piccoli, come il Kenia. Anche noi perdiamo quote di mercato. Negli ultimi sette anni circa, siamo scesi fino al 4,4 per cento di quota del commercio internazionale, un po' di più di quanto non siano scesi gli altri vecchi Paesi europei; evidentemente la nostra competitività è stata un po' meno buona. Abbiamo sofferto più degli altri dell'euro forte e del fatto che più degli altri abbiamo un'industria manifatturiera tradizionale. La quantità di innovazione dei nostri prodotti, pur ottima perché gli italiani sono creativi nel *design*, è stata un po' più bassa; quindi, abbiamo perso più quote degli altri.

Di solito, quando i Paesi «locomotiva» come gli Stati Uniti riprendono, noi seguiamo. Alla domanda «sapremo noi seguire come o auspicabilmente meglio dell'Europa» non so che dire. Le previsioni di crescita del PIL per il 2004 per l'Italia e di consenso delle banche registrano un aumento dell' 1,6. Le stesse banche dicono che l'Unione europea a 12 crescerà dell'1,9. Quest'anno dovremmo registrare entrambi lo 0,5. Quindi, la previsione è leggermente inferiore alla realtà. Se riuscissimo, per un tocco di bacchetta magica, a modificare l'atteggiamento degli imprenditori, facendoli investire in prodotti a maggior valore aggiunto, a maggiore contenuto tecnologico e innovazione, potremmo beneficiare di una ripresa migliore, ma temo che sia necessario un po' di tempo.

È presente un parlamentare di Torino; anch'io sono piemontese. Se guardiamo – in relazione alla crisi di una grande azienda torinese, per fortuna in ottima ripresa – alla trasformazione della città, notiamo che ha reagito molto bene. Si dice talvolta che Torino guida gli aspetti nazionali.

Dobbiamo pertanto dare contenuti di ottimismo, di fiducia perché se si parte la mattina pensando che tutto ci è contro in maniera pessimistica non si riesce a lavorare né a crescere. Il valore del Paese è grande; i contenuti dei nostri cittadini sono ottimi; talvolta prevale un momento di scoramento, di lamentazione. Questo non deve accadere. È positiva l'opportunità che abbiamo oggi con la crescita proveniente, ad esempio, dai Paesi del Sud-Est asiatico, che citavo prima. La Russia vorrebbe pagare anticipatamente una parte del proprio debito; è segno che le cose vanno bene.

Ritengo che siamo nelle migliori condizioni. Certamente, dobbiamo modificare rapidamente la tipologia della nostra produzione proprio per

evitare di continuare a stare su prodotti a bassi contenuti tecnologici; cosa che non si cambia dall'oggi al domani. È una manutenzione della nostra economia da fare giorno per giorno.

Se mi permette, signor Presidente, cito un parallelo con un comune francese. Parlavo con il sindaco di questo comune e gli chiedevo in cosa consistessero i suoi compiti. Lui mi diceva che tutto il tempo continuava a porsi una sola domanda: se lui come sindaco stava facendo tutto il suo dovere, tutto quello che poteva perchè le imprese del suo comune crescessero ed eccellessero, o se era carente e non dava loro infrastrutture, servizi, ciò di cui avevano bisogno. Gli chiesi da quanto tempo lui era sindaco e mi disse che lo era da quattro anni; poi gli chiesi da quando faceva ciò e lui mi rispose che lo faceva da quando era arrivato. Si tratta di uno dei migliori comuni della Francia.

Si tratta di una tensione emotiva verso l'interesse che abbiamo tutti, cittadini, Paese, di far sì che le nostre imprese crescano. Ma non è un'operazione che si fa con qualche provvedimento, con una norma fiscale, bensì investendo in infrastrutture, in innovazione. Pensate all'esempio dei brevetti. Mi pare che in Italia si registrino 95 brevetti l'anno per milione di abitanti, quando i tedeschi ne registrano 240 e i francesi circa 150. E il brevetto è innovazione.

Circa il quesito dell'onorevole Morgando sul ruolo dei nuovi soggetti, si tratta di un combinato disposto, perché la società pubblica fatta in un certo modo (e i tedeschi, i francesi, gli spagnoli l'hanno fatta) permette di investire nelle infrastrutture e il debito di quella società non è compreso nel debito pubblico. Noi eravamo gli unici a mettere tutto nel debito pubblico. Abbiamo quindi assolutamente interesse a mutuare esperienze altrui, proprio come sistema Paese, per non vedere caricato sul pubblico un debito che anche gli altri hanno, ma che non attribuiscono, appunto, al loro debito pubblico. Ovviamente questo deve avvenire a determinate condizioni.

L'altro lato della medaglia è che, se società di questo tipo fanno concorrenza ai settori produttivi, poi si registrano le lamentazioni di quelli che, come me, rappresentano i settori economici.

Si tratta di trovare un punto di equilibrio. Il discrimine è che esiste tutta una serie di operazioni, siano esse assicurative o di credito, che non hanno mercato perché nessuno le quota, cioè nessuno vuol assumere quel rischio. Questo è il tipico caso in cui società di questo tipo investono, perché lì è lo Stato che vuole prendere quel rischio, perché quella è un'opera che serve al Paese.

È sempre difficile fare previsioni. Magari si credeva che un'autostrada non servisse, che avrebbe avuto per sempre poco traffico. Invece le autostrade tipicamente si riempiono di automobili in misura maggiore del previsto, ragion per cui era un'operazione finanziabile sul mercato, ma che gli operatori sbagliavano a considerare (anche il mercato può fare degli errori). Ci sono altre opere in cui è difficile formulare una previsione realistica, anche a trent'anni, di ricavi sufficienti a pagare l'opera; queste sono le imprese che tipicamente deve fare l'ente pubblico, perché è

solo quest'ultimo che, per l'interesse generale, se ne può assumere l'onere. Altro e di più non saprei dire.

Peraltro, sopportiamo volentieri l'entrata sul mercato privato di una Cassa depositi e prestiti trasformata in società per azioni, purché duri poco questa forma societaria e sia poi privatizzata; se invece restasse a lungo, allora il mio auspicio è che resti pure società per azioni, ma che non incida sul nostro mercato. Altrimenti è come se tutti e due giocassero, ma uno solo ha la chiave del cassetto (è un modo di dire, ma è utile per spiegarsi).

Circa la manovra massima, rispondo al senatore Dettori che tutte le manovre possono essere migliorate, non c'è dubbio; peraltro, dal nostro punto di vista (e l'avrete capito dai dettagli che ho criticato: si tratta, appunto, solo di dettagli), la manovra attuale del Governo non è cattiva, noi sostanzialmente siamo abbastanza d'accordo con essa.

C'è qualcosa da fare in termini di miglioramento? Se pensate che ciò che colloca il nostro Paese fra i migliori del mondo, che aumenta il PIL, che ci consente di pagare le pensioni e quant'altro sono le imprese produttive, c'è da chiedersi (ma non ho nessun suggerimento) se ragionando come il sindaco di quel comune francese possiamo fare di più per riuscire a dare il meglio alle imprese.

A questo riguardo (mi spiace indicare un punto che fra l'altro non volevo toccare) guardiamo per un attimo al livello di tassazione delle imprese; questo livello non può che essere alto, perché noi abbiamo un grande debito pubblico da pagare e anche le imprese devono contribuire; però, se fate il confronto fra la tassazione delle nostre imprese (diretta e indiretta; quindi parlo delle imposte dirette, ma anche delle indirette, a parte la quota contributiva) e quella di altri Paesi d'Europa, in particolare della Spagna, vi accorgete che le nostre imprese hanno proprio un maggior carico.

Pensiamo, intanto, alla quotazione di Borsa, che di solito dà un valore dell'azione della società è pari ad un multiplo dell'utile netto; però, a parità di utile lordo e quindi di peso sul Paese o di capacità dell'imprenditore, in due Paesi con differente tassazione, una società, per esempio, ha un utile lordo di 100 e un utile netto di 60, e l'altra ha un utile lordo di 100 e un utile netto di 80. Voi capite l'appetibilità diversa per i capitali internazionali, gli investimenti diretti ad aiutare anche le nostre imprese, giacché il capitale è una risorsa scarsa.

Avendo una tassazione più alta, certamente una delle domande da porsi è: dovessimo ritoccare qualcosa, si potrebbe farlo in questo senso? È molto difficile; la finanziaria è molto «stretta», non voglio assolutamente che il ministro Tremonti pensi che sto facendo una critica, bensì solo un ragionamento. Quella di quest'anno non è comunque una cattiva finanziaria, per me il Ministro ha già fatto moltissimo di ciò che si poteva fare; non posso negare che si può sempre immaginare di fare di più, però è difficile, infatti ho avanzato dei suggerimenti tecnici, come avete sentito, ma non suggerimenti concreti *lato sensu.*

Circa il prezzo dei servizi bancari, l'ISTAT – non so se ve l'ha detto – ha mutato il paniere e ha cambiato sostanzialmente le banche oggetto della ricerca per il paniere stesso. Allora quell'aumento del 6-7 per cento che è stato citato, se fosse rimasto il vecchio paniere, sarebbe stato dello 0,6 per cento. Dunque, dal nostro punto di vista, non possiamo accettare di ricevere critiche sui nostri prezzi quando l'aumento deriva da un cambiamento del paniere, almeno per l'ultima parte di tempo, cioè da giugno dell'anno scorso a giugno di quest'anno (sono gli ultimi dati disponibili).

Vorrei citarvi un altro dato. Voi sapete che il margine di interesse, cioè la differenza fra quello che noi paghiamo ai depositanti e quello che addebitiamo ai nostri debitori, quelli a cui abbiamo erogato credito, lentamente nel tempo si è ridotto. Negli ultimi cinque anni la minor quantità di interessi pagata dai nostri clienti, che sono a debito, e la maggior quantità di interessi percepiti dai depositanti, pur nella discesa dei tassi, ha dato come risultato un differenziale, uno *spread* che, se comparato con l'aumento dei costi dei servizi, fa sì che la somma del costo del sistema bancario italiano, appunto negli ultimi cinque anni, rispetto al pubblico, alle imprese, al Paese, si è ridotto, non è aumentato.

La BBA, la *British Banking Association*, ha commissionato, per propri motivi, a un grande consulente internazionale la valutazione del costo dei servizi bancari inglesi comparato con l'Italia, la Germania, la Francia, l'Austria, l'Olanda e qualche altro Paese. È emerso che il costo dei servizi bancari da noi addebitato ai nostri clienti, nonostante gli aumenti registrati, è sotto la media europea.

Mi faceva leggere adesso il dottor Chiorazzo che il deflatore del PIL dal 1996 al 2002 è dell'1,4 per cento. Sapete quanto è cresciuto il costo dell'attività bancaria nello stesso periodo? Dello 0,7 cento. Non riusciamo a capire perché emergano critiche contro di noi, quando non vi è alcun dato macroeconomico che le confermi.

CHIOZZO. Vorremmo attirare l'attenzione sul fatto che l'aspetto più importante per l'economia è il costo dell'intermediazione bancaria,che ha due componenti: quella dei servizi e quella, ben più importante, dello *spread*, cioè il processo attraverso il quale il denaro passa dalle famiglie alle imprese. Se si confronta il deflatore dell'intera economia con l'indice dato dalla combinazione di questi due fattori, si vede che il contributo del sistema bancario alla variazione complessiva dei prezzi dell'intera economia nel quinquennio citato è assai inferiore, esattamente la metà.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL. Sono presenti, in rappresentanza della

CGIL, il dottor Guglielmo Epifani e il dottor Beniamino Lapadula; in rappresentanza della CISL, il dottor Savino Pezzotta, il dottor Pierpaolo Baretta, il dottor Giorgio Santini, il dottor Cesare Regenzi e il dottor Salvatore Guglielmino; in rappresentanza della UIL, il dottor Luigi Angeletti, il dottor Adriano Musi e il dottor Antonio Passaro.

MUSI. Ringraziamo la Commissione dell'occasione offertaci per aggiungere ulteriori considerazioni sulla manovra finanziaria. Noi pensiamo che questa finanziaria sia coerente con il DPEF, cioè con un documento inesistente. La finanziaria, essendo accompagnata da altri provvedimenti che sono il vero cuore della manovra, viene svuotata nel suo significato, nelle possibilità di discussione e di orientamento verso un profilo equo dei suoi contenuti.

L'insieme delle organizzazioni sindacali la considera complessivamente una finanziaria sbagliata, pavida e iniqua. Pavida, perché non ha il coraggio di scommettere sulla ripresa del Paese. L'immagine offerta è quella di una nave in cui i passeggeri, cioè i cittadini, credono che la nave possa salvarsi, mentre l'equipaggio, cioè il Governo, è già sulle scialuppe di salvataggio. Non è così che si conduce un'operazione di rilancio economico, di sviluppo, di occupazione di qualità. Riscontriamo la mancanza di coraggio negli investimenti, ove regna l'incapacità di selezione. Anche nei titoli positivi, come l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo, le risorse sono distribuite a pioggia, le istituzioni si sovrappongono, mancano coerenza e serietà. Non si scommette sull'università, sul fattore istruzione e formazione che pure era richiamato nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

La finanziaria è iniqua rispetto alle politiche fiscali. Si prosegue la strada dei condoni, dell'agevolazione delle iniquità, dei comportamenti scorretti, dell'evasione da parte del contribuente; si fomenta l'evasione, la scorrettezza fiscale, l'inesatto rispetto delle regole da parte dei cittadini.

La finanziaria è sbagliata rispetto alle politiche sociali e non ne faccio oggetto di riflessione perché la Commissione ha ben presente la nostra posizione rispetto alle politiche sociali, in particolare alla previdenza. Si dice che la riforma previdenziale non fa parte della manovra ma è la sua stampella forte perché, senza la manovra sbagliata e iniqua sulle pensioni, sarebbero state ben altre la discussione, la selettività, le capacità di decisione e di coraggio richieste al Governo per orientare le risorse e lo sviluppo.

Mi soffermo in primo luogo sul tema del Mezzogiorno: abbiamo sempre rilevato l'incapacità di dare una risposta coerente e seria al Mezzogiorno. Il Governo afferma che le risorse sono sufficienti, ma poi stanzia solo 100 milioni di euro in più per l'anno 2004. Per dimostrare la bontà della scelta il Governo sostiene che, in mancanza di risorse, si può ricorrere al grande fondo istituito presso il Ministero del Tesoro. Si scommette sull'incapacità della pubblica amministrazione di dare seguito ai progetti: se si spendessero tutte le risorse per le progettualità che sono in campo quei 100 milioni diventerebbero inutili e addirittura dan-

nosi perché non potrebbero rispondere a tutte le domande e si introdurrebbe un criterio di selettività, di discrezionalità, già presente nella legge n. 488.

Il problema è come ampliare le risorse per rispondere a tutte le esigenze e i progetti esistenti nel Mezzogiorno, fossero anche soltanto le 91 opere menzionate nel DPEF. Invece si continua a scommettere sull'inefficienza e sull'incapacità di spesa della pubblica amministrazione.

Quanto alla partita fiscale si introduce l'IRES, un nuovo sistema di tassazione per le società. Non abbiamo apprezzato questa specie di trattativa privata condotta tra le associazioni e il Ministero per stabilire l'entità delle somme che andavano pagate e l'identificazione dei redditi per l'IRES. Ricordo che l'anno scorso quando si svolse la discussione per i 5 miliardi di euro da distribuire ai redditi medio-bassi, vi fu una lunga discussione da parte di 33 associazioni, soprattutto imprenditoriali e del lavoro autonomo, che rivendicavano la capacità di spendere meglio quelle risorse. Di fatto per la nuova tassazione per le società è stata condotta una trattativa privata, escludendo tutte le associazioni del lavoro dipendente. Ciò testimonia la credibilità dell'IRES e la sua gestione da parte del Ministero. Abbiamo letto un messaggio di Confindustria secondo cui con l'IRES si risparmierebbe un miliardo di euro, mentre il Ministero del Tesoro parla di un incremento di 2,7 miliardi di euro. Sarebbe utile fare un operazione di verità, chiarendo chi ha interpretato meglio l'introduzione di questo istituto.

Sono state avanzate critiche sugli automatismi, rispetto alla capacità di analisi e di verifica della serietà dei progetti; improvvisamente però si introducono nuovi automatismi fiscali rispetto ai crediti di imposta. Manca una riflessione seria sul fatto che il recupero dei crediti compensati da un anno all'altro costa allo Stato 17 miliardi di euro. Questo automatismo non esiste in nessun altro Paese europeo e del mondo occidentale. Non si può continuare a compensare il sistema dei crediti fiscali senza un'analisi attenta sull'utilità, le prospettive e le esigenze dello Stato; mancano i controlli necessari sul pagamento delle tasse dovute, mentre lo Stato deve avere la capacità di dare risposte coerenti, deve essere credibile nella lotta all'evasione.

Un automatismo ancora più pericoloso è il concordato preventivo: concordando un reddito con i contribuenti, si costruisce un sistema incostituzionale perché iniquo e non trasparente, che crea disparità tra i contribuenti che hanno aderito agli studi di settore e quelli che hanno continuato ad evadere.

Per cui il contribuente che si è messo in pari nel 2001 con gli studi di settore si trova all'improvviso penalizzato, rispetto al contribuente che ha invece evaso, che dichiara il 7 per cento in più e paga solo per quella parte senza che nessuno gli contesti niente. Al contribuente che aveva creduto in un patto con lo Stato, attraverso lo studio di settore, gli viene calcolato solo il 7 per cento di incremento rispetto a quanto lo Stato gli aveva chiesto in termini di studio di settore. In tal modo si crea una disparità tra quelli che hanno creduto nei patti con lo Stato e quelli che invece

furbescamente non hanno interpretato correttamente le promesse e le garanzie dello Stato rispetto alle regole ed hanno continuato ad evadere e che adesso in virtù del concordato fiscale ricostruito sul 2001 si ritrovano anche perfettamente in regola e senza alcun tipo di penalizzazione o sanzione. Credo che questo risponda da solo ai problemi dell'equità e della giustizia fiscale!

Da ultimo accennerò all'istituzione dell'assegno per il secondo figlio, una iniziativa che per certi versi potrebbe sembrare positiva, ma che a mio avviso, valutata adeguatamente, mostra che in realtà siamo di fronte ad un provvedimento che contraddice la stessa delega fiscale che avete approvato rispetto al meccanismo della deducibilità, il meccanismo in base al quale progressivamente non venivano più concesse deduzioni per i redditi al di sopra dei 33.000 euro. Una norma che si pone in contrasto con la possibilità di dare un nuovo segnale attraverso la riforma fiscale che stabiliva la necessità di valutare in che modo premiare i redditi bassi e, quindi, con l'aliquota premiare i redditi alti.

Ora la scelta di erogare 1.000 euro, senza tenere in nessun conto il concetto di reddito e a fronte del sistema fiscale che si vuole costruire, si pone in totale contrasto con il contenuto della delega fiscale stessa.

Questa è l'ultima sottolineatura che intendevo fare, lascio ora la parola ai colleghi rinviando per ogni ulteriore considerazione al momento della replica.

PEZZOTTA. Signor Presidente, grazie per questa audizione, almeno sappiamo che qui saremo ascoltati, in altre sedi questo non succede.

I nostri ragionamenti intorno alla finanziaria si inseriscono in un quadro più ampio e non si concentrano soltanto sull'impalcatura della legge di bilancio. Proprio per questo avevamo chiesto sulla situazione economica del nostro Paese un confronto aperto per avere la possibilità di esprimere alcune valutazioni.

Ritengo che la situazione economica del Paese costituisca oggetto di grave preoccupazione e, proprio perché l'avevamo analizzata compiutamente anche nei dettagli, c'eravamo adoperati per definire un accordo tra CGIL-CISL-UIL con la Confindustria – poi siglato il 19 giugno – per lo sviluppo, l'occupazione, e la competitività del sistema economico nazionale. Nel documento prodotto avevamo indicato le priorità condivise in materia di ricerca, formazione, infrastrutture, Mezzogiorno e ambiente. Ci eravamo preparati con serietà e concretezza ad un confronto con il Governo che avrebbe dovuto avere luogo prima della presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria. Abbiamo inviato il nostro documento, ma non siamo mai stati convocati per discuterlo. Per quanto ci riguarda si trattava di un gesto di grande responsabilità rispetto alla situazione generale del Paese e la manifesta disponibilità a fornire un proprio specifico contributo per affrontare una situazione che necessita di scelte coraggiose ed efficaci.

Ciò è stato sottovalutato, è inutile dire che ci si vuole confrontare, quando le scelte poi vengono fatte. O il confronto avviene prima, o tutto diventa più difficile.

Del resto, le stime del Governo e ancor più le valutazioni dei principali istituti di ricerca indicano una crescita del PIL per il 2003 che si attesta tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento, cioè niente, e comunque una percentuale non superiore a quella del 2002.

Il miglioramento dell'economia più volte intravisto è sistematicamente slittato e l'aggancio a una certa ripresa americana risulta ancora assai problematico.

In Europa continua a prevalere una visione restrittiva del Patto di stabilità e la politica monetaria mantiene un ruolo di compensazione rispetto alla lamentata incapacità dei Governi di controllare i bilanci pubblici. Non si compiono passi decisivi nel sostenere ricerca e innovazione. Le maggiori economie (Francia, Italia, e Germania), sono praticamente ferme al 2003 e la situazione non è migliore che altrove.

Come abbiamo ricordato nel corso della manifestazione della Confederazione europea dei sindacati che ha avuto luogo sabato 4 ottobre, non si compiono allo stato attuale atti decisivi in favore di strategie concertative che coinvolgono le parti sociali a livello europeo e anche qui le politiche dell'Unione – e in questo caso della Presidenza italiana – appaiono piuttosto orientate a sollecitare i paesi membri a interventi di taglio dello stato sociale e a intervenire con misure che sostanzialmente riducono il benessere della maggioranza della popolazione.

Questo richiama ad una situazione che conosciamo e che abbiamo ben presente quando esprimiamo alcuni giudizi. Nel nostro Paese, riprendendo l'infelice paragone del gestore della rete elettrica utilizzato in occasione del *black out:* «l'economia ha bucato la gomma e il conducente forse finalmente ha scoperto che non c'è neanche la ruota di scorta».

Credo che siamo di fronte ad una politica che manca al suo ruolo di predisporre le condizioni di un percorso tranquillo.

Se ciò non bastasse c'è un calo di fiducia delle famiglie, soprattutto per l'inflazione attesa, e il dato fornito dall'ISTAT questa mattina, può essere criticato, ma evidenzia una situazione sociale vera. Infatti, è vero che si parla di una inflazione attesa o percepita, ma è altrettanto chiaro che se diamo una interpretazione a questo dato riscontriamo che le famiglie hanno ridotto la gamma dei loro consumi e su quei consumi forse quell'inflazione non è solo percepita. Certamente la gamma dell'ISTAT è più ampia.

Assistiamo poi ad un ritardo nel rinnovo dei contratti di lavoro. Non è possibile che dal 4 febbraio dello scorso anno siamo in attesa di rinnovare i contratti dei lavoratori pubblici. Ciò determina un deterioramento dello stato generale delle relazioni industriali. Al momento attuale i cittadini continuino a ritenere poco favorevole l'acquisto di beni durevoli. La politica economica si indirizza verso incentivi generici agli investimenti, non cogliendo la particolarità della fase congiunturale. Se non si fanno

delle correzioni si allontana sempre di più la stessa ipotesi avanzata nel DPEF di una ripresa guidata dalla domanda interna.

Le vicende di questi mesi hanno visto il punto più basso nei rapporti tra le parti sociali e il Governo in un contesto che sistematicamente contraddice la concertazione. La sessione di preparazione al DPEF, prevista dall'accordo del 23 luglio è di fatto svuotata e, d'altra, parte le indicazioni di quel documento – come ricordato dal collega Musi – erano molto generiche e gli interventi individuati non molto chiari.

Il Governo aveva affermato che avremmo scritto la legge di bilancio insieme, non speravamo tanto, abbiamo il senso del limite! Ebbene, l'Esecutivo ha indicato nel Documento di programmazione economico-finanziaria 11 tavoli di confronto, ed è un documento ufficiale, la realtà è che siamo stati convocati una volta, su contenuti già sostanzialmente definiti che non ci potevano vedere d'accordo. Ora il Governo ci chiama alla corresponsabilità, la nostra opinione è che si chiede un assenso a decisioni e azioni già precostituite, per cui ognuno si deve assumere le proprie responsabilità.

Chi conosce la storia del sindacato italiano sa benissimo che quando si è verificato il caso, anche con tensioni fra di noi, siamo stati sempre in grado di assumere le responsabilità, di pagare dei prezzi: ma mai per fare una discussione finta e su soluzioni già definite in partenza. Credo che questo sia un problema vero, che va valutato con molta attenzione. Perché, affrontare le questioni della nostra economia richiede una coesione sociale, una capacità di relazione tra Governo e parti sociali diversa da quella che è in atto. Lo dico con riguardo al terreno dell'inflazione, al terreno delle relazioni sindacali e rispetto alla prospettiva. C'è di che preoccuparsi: lo diciamo ora, prima che sia troppo tardi.

Ora, se guardiamo al clima sociale, è molto agitato, molto teso, per svariati motivi. Una buona parte del clima negativo per le famiglie è determinata dalla crescita dei prezzi, che appare sostenuta in presenza di redditi che non riescono ad adeguarsi altrettanto. L'inflazione media sta crescendo, continua ad aumentare; e le voci che sono aumentate di più, soprattutto nel comparto alimentare, sono quelle che pesano maggiormente sui redditi medio-bassi e sulla popolazione anziana. Nella finanziaria si dice poco: mi sembra che l'articolo 32 non dica grandi cose, su questo terreno. Il Governo per lungo tempo non ha considerato il problema dell'inflazione, sottovalutando la riapertura del differenziale con gli altri *partner* europei. Si sperava in una attenuazione spontanea degli impulsi inflazionistici, noi sappiamo che non può mai essere così. Siamo convinti che non sia stato l'euro a determinare la crescita dei prezzi, bensì il permanere nell'economia italiana di ampi settori del sistema distributivo e produttivo che ricaricano sui prezzi. Questa è una inflazione da prezzi su prezzi.

Pertanto, bisogna mettere in piedi tutta una serie di interventi che frenino, blocchino questi elementi speculativi. Occorre ripristinare una politica dei redditi. E la politica dei redditi non è il contenimento dei salari, come è stata concepita da qualcuno, ma un circolo virtuoso tra potere d'acquisto dei salari, contenimento dell'inflazione, intervento su prezzi e

tariffe. Soprattutto, bisogna ricondurre le tariffe all'interno del tasso programmato di inflazione, se no non funziona. Questo lo vediamo: si individuano alcuni elementi, ma oggettivamente non si opera per affrontarli. Il sindacato non può accettare la scelta fatta dal Governo nel Documento di programmazione economico-finanziaria – e spero di non ritrovarmela – di distinguere fra inflazione attesa per gli anni successivi e inflazione programmata, con la prima sistematicamente più alta della seconda. Se vogliamo abbassare l'inflazione, dobbiamo definire gli strumenti e i mezzi necessari, che non abbiamo rintracciato.

Lo dico, tenendo conto che nell'anno che viene andremo al rinnovo di tantissimi contratti; ci andremo in assenza di una politica dei redditi, con tutto quello che significa, con un tasso di inflazione programmato talmente basso che diventerà difficile rispettare.

Ecco perché avremmo voluto un confronto diverso con il Governo, per ridefinire i criteri, le forme, le modalità di una politica dei redditi complessiva che invece non rintracciamo.

L'altra questione che abbiamo posto con forza e che continuiamo a considerare una priorità del Paese è quella che riguarda l'innovazione e la ricerca. In un Paese come il nostro, che è dentro una crisi economica seria almeno da due anni, il rilancio degli investimenti è un fattore assolutamente decisivo. Ma un rilancio degli investimenti non si può cercare attraverso generiche e inefficaci politiche di favore che cozzano contro la capacità inutilizzata delle imprese che scoraggia gli investimenti di accumulazione. Occorre essere assai più selettivi. Noi in un documento con Confindustria abbiamo indicato alcuni percorsi: bisogna puntare a far crescere qualitativamente il Paese, rafforzandone la competitività, facendo crescere il livello medio delle nostre produzioni; fare investimenti per prodotti nuovi, una politica organica. Nella manovra finanziaria sono previsti alcuni interventi in questa direzione, ma appaiono troppo limitate le risorse dedicate, soprattutto disperse in sostegni a pioggia non selettivi. Invece, avremmo voluto magari anche solo rifinanziare le leggi che ci sono e dare maggiore organicità all'intervento su innovazione e ricerca, che così appare troppo frammentato.

La manovra per il 2004 è ben lontana, a nostro parere, dall'avviare una ripresa degli investimenti nel Mezzogiorno. È vero che si prevedono risorse aggiuntive, ma sono rinviate al 2005 e al 2006. La necessità di recuperare una parte dei divari territoriali è di fronte a noi. Peraltro, ciò che penalizza di più il Mezzogiorno è che la finanziaria per il 2004 ripropone due misure fortemente penalizzanti per gli enti locali: il restringimento del 3 per cento dei trasferimenti e il blocco dell'addizionale IRPEF, che avranno ricadute negative sulla tenuta di quello che, in senso generale, si può definire il *welfare* municipale. Noi discutiamo giustamente, correttamente del disegno di federalismo, ma qui facciamo un'operazione inversa, perché inibiamo agli enti locali, a coloro che sono più vicini ai cittadini, di svolgere compiutamente il loro ruolo. Ciò avrà sicuramente ripercussioni sui livelli dei servizi erogati ai cittadini.

Anche qui, si trattengono risorse, si parla di invarianza e di cose di questo genere, ma non si avanza sul versante del federalismo fiscale. La Commissione prevista dalla legge finanziaria per il 2003 non ha ancora prodotto risultati; una grave inadempienza di fronte alle competenze attribuite a Regioni ed enti locali dal modificato Titolo V della Costituzione.

L'altra questione che voglio sollevare riguarda le politiche fiscali e i condoni. Ancora una volta la manovra finanziaria rivolge l'attenzione al versante delle imprese, per le quali sono previste varie forme agevolative in termini di deduzioni, di riduzione, di aliquote, di risparmi nei costi e di incentivi fiscali. Bene; nulla di significativo viene proposto, invece, riguardo alle famiglie. In questo quadro diventa problematico discutere di condoni nuovi o reiterati. Prima il condono fiscale, poi il suo prolungamento, ora il condono edilizio vengono non solo a favorire alcune realtà e ceti, ma determinano ancora una volta un decadimento del rapporto di fiducia che deve esistere tra il cittadino e lo Stato. Perché, se i furbi vincono, allora è meglio che diventiamo tutti furbi. Questa diventa la morale di tutti. Il condono veramente non dovrebbe passare, perché è una questione di etica repubblicana, per non usare altri termini. Veramente viene meno il rapporto di fiducia tra le istituzioni e credo che sia una cosa veramente pesante.

Riteniamo insufficienti tutte le manovre sulla famiglia. Abbiamo sempre proposto la questione della tutela delle famiglie monoreddito, ma non è con un *bonus* che si risolve. Soprattutto non vediamo nulla per le famiglie che hanno dei problemi, magari con la presenza di persone non autosufficienti. Non vi sono misure per gli incapienti, non vi è la parificazione della quota esente fra pensionati e lavoratori dipendenti. Credo che anche su questi temi bisogna fare un ragionamento. La situazione sta diventando sempre più pesante: anche nel nostro Paese stiamo vivendo l'esperienza di lavoratori poveri, cioè di persone che hanno un lavoro e non ce la fanno ad arrivare a fine mese, perché hanno un certo tipo di famiglia. Su questa situazione non si interviene con i *bonus*, ma con una politica fiscale diversa, con servizi diversi, con accompagnamenti, che non rintracciamo ma che pure ci erano stati annunciati in occasione della presentazione del «libro bianco» da parte del Ministro del *welfare*.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, confermiamo i giudizi critici sollevati sia in ordine alla politica della formazione che al blocco delle assunzioni; in particolare, critichiamo la pesante lentezza con cui si rinnovano i contratti di lavoro.

Si discute poi su come controriformare il sistema delle pensioni ma non si presta attenzione all'approvazione della riforma sugli ammortizzatori sociali. Il Governo non ha ancora convocato le parti per concordare le modalità del recepimento di intese relativamente ad alcune organizzazioni. Riteniamo però necessario, in particolare, che riguardo gli ammortizzatori sociali e l'aumento della disoccupazione siano confermati almeno gli stanziamenti previsti per lo scorso anno.

Più in generale, dunque, la manovra finanziaria non rispetta molti impegni assunti. Ci preoccupa, in particolare, l'idea di una invarianza della

spesa sociale rispetto al PIL, e ciò, in una situazione di debolezza, di crisi economica, di un PIL che non cresce, significa oggettivamente andare verso un restringimento degli interventi sociali.

Per questi motivi esprimiamo un giudizio fortemente critico sui documenti di bilancio che, da un lato, non spingono sul terreno dello sviluppo, dall'altro, per una serie di condizioni, non tengono sul terreno sociale.

Ci rendiamo conto del fatto che il panorama economico mette a disposizione risorse esigue. Ma proprio perché sono disponibili poche risorse e la situazione è quella che abbiamo tentato di descrivere, sarebbe stato necessario compiere uno sforzo maggiore. Infatti, dal momento che tutti attendiamo la ripresa dell'economia americana, il rischio è che tale ripresa si verifichi e che noi ci troveremo impreparati. A quel punto, anziché essere trascinati, resteremo indietro.

EPIFANI. I miei colleghi sono già intervenuti su molti punti che avrei voluto trattare allo stesso modo; a differenza dello scorso anno, infatti, abbiamo un orientamento alquanto comune in merito al giudizio sulle scelte di fondo della manovra finanziaria. Mi limiterò, pertanto, a svolgere qualche osservazione aggiuntiva.

Mi sembra rilevante sottolineare che il disegno di legge finanziaria di quest'anno, che si muove ovviamente nel quadro delle difficoltà di bilancio che tutti conosciamo, a nostro giudizio non è in condizione di offrire uno stimolo efficace per determinare una ripresa o un rialzo del tasso di sviluppo previsto.

Questa critica era per me valida anche negli anni precedenti – come sapete –; questa volta, però, la situazione si presenta particolarmente grave perché per il secondo anno consecutivo il Paese è sostanzialmente fermo, i segnali di ripresa sono troppo aleatori ed è difficile essere in grado di disegnare oggi un quadro ottimistico per il breve futuro.

Pertanto, il disegno di legge finanziaria avrebbe dovuto attivare qualche operazione più consistente nella direzione degli obiettivi contenuti nell'accordo tra sindacati e Confindustria, con particolare riferimento sul Mezzogiorno, sul nesso formazione-ricerca e sul settore delle infrastrutture.

Con tutta la buona volontà, nei documenti di bilancio non si riesce ad individuare un segno di inversione di tendenza. Non mi riferisco soltanto all'entità degli stanziamenti che, come sappiamo, è modesta ma anche al nesso tra la modestia degli stanziamenti e gli strumenti che si attivano.

La questione della ricerca e dell'innovazione, ad esempio, è un po' curiosa. Tutti conveniamo sulla necessità di intervenire per aiutare le imprese che intendono investire in questo campo. È stato reso disponibile un fondo suddiviso in due dotazioni per le quali però sono state previste poche risorse. Si tratta di una strumentazione che ha dimostrato di poter funzionare. Non si capisce il motivo per cui quelle poche risorse esistenti non siano state inserite in quelle dotazioni. Perché inventare uno strumento come la «Tecnotremonti» che, al di là delle valutazioni di merito, nella fase di avvio determinerà ritardi, problemi di messa in campo, di verifiche

e di sperimentazioni? Se è necessario dare nell'immediato un sostegno all'investimento a breve, si sarebbe potuto inserire tali risorse nelle due dotazioni già esistenti e, tutt'al più, modificare qualche aspetto, senza inventare una procedura, uno strumento che toglie alle aziende quel minimo di certezza.

Paradossalmente, la questione è stata già sollevata negli stessi termini da Confindustria, titolare dell'usufrutto di questa scelta. Confindustria ha posto il problema. Lo hanno fatto le parti sindacali. Perché il Governo non ne tiene conto? Non si richiede di prevedere maggiori stanziamenti ma di capire perché si è sentita la necessità di attivare uno strumento del tutto nuovo a fronte dell'esistenza di uno vecchio che a breve sembra funzionare meglio. È un'osservazione semplice ma anche le cose semplici diventano complesse.

Il Mezzogiorno, poi, dopo dieci anni si è fermato. Questo purtroppo è un segno molto pesante perché si è interrotta quella lieve crescita registrata nel passato. Il Meridione, quindi, ripiomba nella stagnazione negativa.

Le risorse rese disponibili in questa manovra sono davvero esigue, tant'è vero che il Governo si rende conto di questa mancanza e concentra tutti i finanziamenti negli anni 2005 e 2006. Si corre però il rischio che il problema si presenti direttamente nel 2004. Sarebbe stato quindi necessario immaginare uno stanziamento di risorse aggiuntive.

Le stesse osservazioni possono essere fatte circa quanto previsto per le infrastrutture. I finanziamenti che le riguardano sono scarsi, soprattutto quelli stabiliti per il 2004, quando cioè si dovrebbero stimolare gli investimenti. Inoltre, la manovra poco prevede per la qualità delle infrastrutture; ad esempio, l'intero sistema infrastrutturale della comunicazione digitale, uno dei grandi *asset* dell'economia moderna e degli investimenti di qualità, è sostanzialmente sottostimato e svuotato di significato.

Vorrei poi svolgere alcune considerazioni circa l'andamento dei conti e le politiche di spesa e di entrata. Ritengo siamo su un profilo di bilancio pubblico particolarmente esposto da qualche anno.

Non ho chiaro se al termine di questa ripetuta politica di condoni la base imponibile risulterà più estesa o più ridotta. Questo rappresenta un problema per il futuro. Con tali metodi è possibile cavarsela per un anno o due, ma se è vero che tale politica determinerà una riduzione di base imponibile sul futuro, molti saranno i problemi che dovrà affrontare chiunque domani sarà chiamato a governare il Paese.

A prescindere, quindi, dal giudizio di merito e morale sull'utilità dei condoni ripetuti che premiano i furbi e non i cittadini onesti, si rileva un problema strutturale sul quale sarebbe opportuno fare una riflessione.

Non sono convinto che la qualità di tutti gli oggetti sottoposti a condono sia tale da consentire l'aumento della base imponibile; al contrario, ritengo che una parte consistente di questi in realtà operi esattamente in senso inverso. Ciò significa che noi stiamo scommettendo contro il nostro futuro e che il rapporto tra l'urgenza del presente e la prospettiva è gio-

cato in senso rovesciato. Si fa qualcosa per far quadrare oggi i conti ma non si pensa a quanto può accadere domani.

Si sta compiendo una inversione di quello che in realtà sarebbe necessario e si sta operando sulla base dell'etica della convinzione, molto cara al ministro Tremonti, e non dell'etica della responsabilità, che lega l'intervento a breve al futuro.

Si è parlato molto delle politiche fiscali e in questa occasione vorrei soltanto spendere una parola in favore dei pensionati e dei lavoratori dipendenti, gli unici per i quali quest'anno non è stato previsto alcun tipo di sgravio.

Comincia ad emergere un problema molto consistente in merito ai redditi da pensione, soprattutto con riferimento a quelli delle persone anziane che vivono da sole e che sono in pensione da molti anni. L'aggancio alla dinamica dell'inflazione comporta nel tempo uno svuotamento del peso reale dei valori dei redditi di questa categoria di pensionati. Come voi ricorderete, poi, anche la manovra governativa dello scorso anno, che intendeva aumentare a 500 euro la pensione minima, ha riguardato un terzo della platea dei redditi degli anziani che non arrivavano a quella cifra. Attualmente due terzi di quel gruppo di persone non hanno ricevuto nulla in più.

Esiste quindi una pressione molto forte e cresce anche quell'area di povertà di cui parlava Pezzotta.

Le stesse osservazioni valgono per i lavoratori dipendenti. Per molto tempo si è attuato un meccanismo di drenaggio fiscale che, quando l'inflazione superava il 2 o il 2,5 per cento, consentiva di restituire una parte di ciò che il drenaggio stesso toglieva, per alcuni anni.

Con l'accordo con il sindacato, questo drenaggio fiscale è stato usato per le politiche solidaristiche, soprattutto nei confronti delle famiglie aventi più figli o per quelle più disagiate. Alla lunga, però, non possiamo non avere più niente, perché una consistente quota di drenaggio fiscale mangia – per così dire – i redditi del lavoro dipendente. I prezzi crescono, ma i redditi da lavoro crescono in misura minore. Se non abbiamo neanche un minimo di drenaggio fiscale, la situazione diventa più complicata.

Mancano le risorse per i contratti pubblici in questo ambito di difesa della politica dei redditi. C'è solo l'inflazione attesa, non c'è né il recupero sull'inflazione passata né la produttività piena e questo naturalmente rappresenta un problema per una platea di quasi 4 milioni di lavoratori.

Infine, desidero svolgere alcune osservazioni su qualche aspetto del *welfare*. Vi segnalo il problema dell'amianto, che è stato affrontato con troppa leggerezza e sta creando questioni molto pesanti sia per chi ha già chiesto di andare in pensione sia per quei lavoratori che giustamente si aspettavano una tutela da un rischio di tale dimensione. È stata fatta una operazione in un certo senso furba, ossia quella di tentare di cambiare in modo tale da poter ridurre il contenzioso esistente. Il risultato è che un lavoratore andato in pensione sulla base della vecchia normativa non è oggi più sicuro neanche di ricevere la pensione; pertanto, è senza lavoro e senza pensione, ed è problema che riguarda centinaia di persone. Da

questo punto di vista bisogna assolutamente intervenire e – a mio giudizio – riportare la norma com'era in passato, in quanto il meccanismo che viene introdotto è troppo punitivo nei confronti di un rischio particolarmente delicato e complesso per la salute e la vita dei lavoratori.

Non è previsto nulla sulla non autosufficienza, ma sono consapevole della ristrettezza delle risorse. Non si può, però, avere l'emergenza degli anziani quando la temperatura è molto alta e scordarsi del problema nella parte restante dell'anno, problema peraltro destinato a crescere nella sua rilevanza sociale.

Ci sono tagli e trasferimenti agli enti locali che pagheremmo con un numero minore servizi o con servizi pagati in misura maggiore. Il quadro delle politiche sociali non garantisce – secondo me – quel tasso di equità necessario in una fase di rallentamento dell'economia.

L'ultima questione che tratto è quella degli ammortizzatori sociali. Bisogna prendere al riguardo decisioni, perché da otto anni il tema è posto e non trova alcuna soluzione. Il disegno di legge è fermo in Parlamento. Mi sembra che i finanziamenti partano da metà dell'anno prossimo, anzi partivano dall'anno precedente, dal 1º gennaio 2003. Sono convinto che, in presenza di qualche problema, i soldi verranno dirottati altrove. Se domani si presenterà un'emergenza, come è accaduto l'anno passato, quei soldi verranno dirottati in altra direzione e noi resteremo senza un minimo di strumentazione. Ciò è particolarmente rilevante perché attualmente abbiamo un disagio produttivo. Quando l'economia cresce in misura così minima, ci vuole poco a capire che per tutta l'area dell'indotto, per le piccole e medie imprese e per i lavoratori aventi oltre cinquant'anni si aprono vari problemi; in mancanza di una politica di accompagnamento intelligente, di un percorso di formazione o di integrazione del reddito, questi problemi sociali sono destinati ad aggravarsi.

La caratteristica più inquietante e nuova della fase di recessione di oggi è che abbiamo contemporaneamente un calo degli investimenti, un calo dei consumi e un calo di produttività. Già in passato abbiamo registrato fasi di crisi cicliche, nelle quali però ad un calo dello sviluppo registravamo un aumento dei consumi; c'era un altro stato sociale, un'altra possibilità di spesa, ma le due situazioni si bilanciavano. Abbiamo avuto fasi di recessione economica in cui al mancato sviluppo si accompagnava un incremento della produttività e questo permetteva, in un quadro cambiato di domanda internazionale, di ripartire. Attualmente ciò vuol dire che, se domani parte la domanda internazionale, il nostro Paese si presenta particolarmente esposto a non coglierla. Se oggi non investiamo e non incrementiamo la produttività, domani ci troveremo con prodotti di minor valore e con costi unitari superiori a quelli dei paesi con i quali siamo in concorrenza.

TAROLLI *(UDC)*. Utilizzo la possibilità di dialogo manifestata da Pezzotta e mi aggancio alla sua ultima affermazione: occorrerebbe fare qualcosa di più senza aspettare la ripresa economica. Quel fare qualcosa in più ha un *leit-motiv* rispetto ai tre interventi.

Per fare quel qualcosa in più negli investimenti sono necessarie le risorse. Domando quale indicazione dà il sindacato che possa consentirci di individuare le risorse quale strumento indispensabile per agire.

GIARETTA *(Mar-DL-U)*. Ieri il ministro Tremonti ci ha ripetuto che la manovra è in sostanza fatta di tre documenti o strumenti, che sono il decretone, la legge finanziaria vera e propria e – a questo punto non so se si tratta ancora di un emendamento fantasma – la materia pensionistica. Vi chiedo se avete capito quale sia il legame così profondo che intercorre tra la manovra e la proposta di pseudo riforma delle pensioni. Ci troviamo nella situazione in cui dobbiamo esprimere il giudizio sulla manovra ma ci manca una parte perché ogni giorno la proposta cambia.

VENTURA *(DS-U)*. Riprendo quanto testè sollevato dal senatore Giaretta. Nella relazione sul decreto-legge si dice esplicitamente che la manovra finanziaria si appoggia su tre pilastri, che sono la finanziaria, il decretone e la parte relativa alla previdenza. Ciò è tanto vero che esiste anche un problema relativo all'organizzazione stessa dei lavori per una lettura complessiva del tutto. Non si tratta di un fatto del tutto indifferente. È la prima volta che ci troviamo a dover discutere su documenti che dovrebbero essere contenuti in un unico disegno.

C'è un punto sul quale desidero svolgere una breve riflessione. Nell'audizione svolta questa mattina abbiamo ascoltato i Presidenti delle Regioni, i quali ci hanno riferito qual è la situazione della sanità e ci hanno comunicato che le Regioni sono in attesa che vengano loro erogati – quindi non si sta parlando del futuro – 27.000 miliardi, che comportano anticipazioni alla parte di ASL e alle Regioni, pagamenti per servizi a 300 giorni, con tutte le conseguenze anche su una rete di aziende di servizi e quant'altro.

I rettori delle università affermano che, se si continua a sottovalutare le risorse necessarie, fra circa un anno le università italiane non saranno più in grado di pagare il personale.

Voi avete parlato degli enti locali, del 3 per cento in meno delle risorse e che ciò rischia di mettere in crisi il funzionamento di questioni non marginali e trascurabili. Quando noi parliamo – voi giustamente lo fate spesso – di questioni di tal genere, i servizi alla persona dipendono in gran parte dall'azione degli enti locali.

Vorrei chiedere se tali questioni, per quanto vi riguarda, sono considerate prioritarie perché rischiano di andare in crisi pezzi interi del funzionamento di istituzioni, non di qualcosa di secondaria importanza. Non nego inoltre che vi siano delle difficoltà. Quanto ho detto fino ad ora dimostra che non vi sono risorse. Vorrei, però, richiamare l'attenzione su un fatto che mi ha colpito molto e che il Ministro non ha ripetuto: dell'economia ha detto che non si possono realizzare certi progetti in Italia a causa dell'elevato debito pubblico. Faccio presente che il debito pubblico elevato si registra da anni in Italia. Negli anni scorsi il debito pubblico è diminuito di 14 punti percentuali rispetto al PIL.

GRILLOTTI *(AN)*. In rapporto al PIL, ma in valore assoluto ha continuato a lievitare.

VENTURA *(DS-U)*. Abbiamo avuto tutti a che fare con il debito pubblico. Trovo francamente fuori luogo parlare oggi del debito pubblico come questione che impedisce politiche di sviluppo.

Quanto alla questione delle risorse limitate, avete detto che non sono più opportuni interventi a pioggia. Sarebbe pertanto interessante conoscere la vostra opinione su questo aspetto. In occasione di altre audizioni con altre categorie, si è parlato di ricerca, innovazione e sviluppo. In un sistema di piccole e medie imprese come immaginate che tutta questa parte dell'innovazione tecnologica di nuovi prodotti possa essere costruita?

CADDEO *(DS-U)*. Vorrei riproporre una questione avanzata al Ministro riguardante il Mezzogiorno: nel decretone vi è la trasformazione della Cassa depositi e prestiti in società per azioni, finalizzata a raccogliere il risparmio delle famiglie ed indirizzarlo alla realizzazione di grandi opere del piano europeo e delle infrastrutture, che si realizzano sostanzialmente – giustamente ed utilmente – al Nord. In questo modo si ha però redistribuzione del reddito ad una parte sola della nazione. Gli abbiamo chiesto quale compensazione ne sarebbe derivata nei confronti del Mezzogiorno e ci ha risposto che vi erano gli 8 miliardi modulati nel triennio e probabilmente destinati ulteriormente ad essere rimodulati. È un'indicazione molto significativa.

Il secondo elemento è il seguente: si istituisce il reddito di ultima istanza – novità importante in una società che si impoverisce dove vi è precarietà – finanziato, se istituito, dalle Regioni per il 50 per cento, dallo Stato per la parte restante, prendendolo dal Fondo sociale, destinato a tutte le Regioni. Il risultato è che molte Regioni povere non avranno le risorse proprie per istituirlo per cui perderanno anche il finanziamento del Fondo sociale. Di fronte a tali questioni il Ministro non ha negato l'operazione; ha accettato l'interpretazione e quello che avverrà, dicendo che quello è e così sarà. Vorrei conoscere la vostra opinione in proposito e sugli effetti della redistribuzione delle risorse pubbliche nel nostro Paese.

MORGANDO *(DS-U)*. Da quanto ascoltato stasera ma anche da altre audizioni emerge l'immagine di una finanziaria che non è né carne né pesce e che non riesce ad affrontare i problemi della crisi e dello sviluppo molto gravi del nostro Paese. Sostanzialmente non riesce ad operare sul versante dell'offerta perché – come ci è stato detto stasera – i temi dell'innovazione, della politica industriale sono insufficienti. Non riesce ad operare significativamente sul fronte della strategia della domanda perché non vi sono i soldi per il rinnovo dei contratti; vi è la crisi del *welfare*. Mi riferisco alla battuta del senatore Tarolli nel suo primo intervento; un problema esiste: la necessità di affrontare la questione delle risorse.

Chiedo pertanto di conoscere la vostra opinione su una convinzione che personalmente ho: in questo Paese siamo di fronte ad una crisi del

rapporto fiscale tra lo Stato ed i cittadini, probabilmente all'origine di tante difficoltà. I dati della finanza dei conti pubblici ci dicono che siamo in presenza, nel corso di quest'anno, di una grave crisi delle entrate, sia dell'imposte dirette sia indirette, e probabilmente stiamo scontando le scelte di politica legislativa fatte con la riforma fiscale e dei messaggi lanciati ai contribuenti italiani che stanno determinando una grave difficoltà sul fronte delle risorse. Vorrei pertanto conoscere la vostra opinione perché il tema, pur complicato, dovrà essere un giorno o l'altro affrontato anche sul piano culturale, altrimenti non andiamo da nessuna parte!

FERRARA *(FI)*. Nel corso delle audizioni odierne abbiamo avuto la possibilità di parlare con altre rappresentanze sindacali, anche se di minor livello rispetto alla rappresentatività. Il vostro pur autorevole intervento si allinea sulla stessa traccia: le considerazioni inerenti ad una sostanziale, plausibile e comprensibile denunzia della mancanza di concertazione preliminare all'elaborazione dei documenti, di cui a questa audizione e al nostro successivo esame, e le riserve per le condizioni non risultanti da disposizioni interne al documento ma collegate, di cui alla domanda del senatore Giaretta.

Mi permetto di avanzare una richiesta, propria del livello di incontro al quale siete e siamo chiamati, anche se mi rendo che potrebbe avere l'impronta di una richiesta ripetuta e ripetitiva ma è posta con assoluta sincerità di intento e con la speranza di poter comunque cercare di costruire da parte nostra una tipologia di incontro nuovo e diverso: vi è qualcosa – di cui spero possiamo farci carico a livello parlamentare – che potremmo fare per cambiare l'impostazione? Qual è la vostra proposta per cambiare l'impostazione della legge finanziaria? Ad esempio, le rappresentanze del mondo imprenditoriale (fino ad ora dell'agricoltura, visto che non abbiamo ancora avuto modo di sentire la Confidustria), ci hanno detto che va bene quanto stiamo facendo ma che si potrebbe fare di più. Il dottor Sella rappresentante delle banche ha parlato positivamente delle proposte del Governo ma ha sostenuto che sarebbe necessario andare oltre.

L'importanza che rivestite nel contesto sociale e nazionale e il desiderio di elevare tale confronto che si realizza ciclicamente in quest'Aula mi portano a chiedervi quanto segue: qual è la proposta che possiamo ricevere per poter sviluppare un dibattito che non sia sterile e che non sia una contrapposizione tra me e l'ottimo senatore Giaretta sull'interpretazione della «terza gamba»?

ANGELETTI. Nel rispondere alle varie domande, cercherò di rispondere all'ultima questione che è stata posta dal senatore Ferrara, che io trovo molto interessante e molto utile.

Sicuramente esiste il problema delle risorse necessarie per sostenere una politica di sviluppo senza creare particolari o troppi danni sociali, però non si può eludere una anomalia del nostro Paese. Io conosco perfettamente tutte le obiezioni che naturalmente vengono rivolte, anche quando non sono esplicite ma assolutamente implicite, alla questione della nostra

anomalia. Come fa un Paese a sostenere uno Stato sociale negli stessi termini in cui lo sostengono la Francia o la Germania (ovviamente nel rapporto tra la ricchezza prodotta e la sua distribuzione) e ad avere lo stesso livello di tassazione, cioè a far sì che non ci sia un'elevata tassazione sui redditi o sulle imprese, ad avere le risorse per finanziare, nei momenti in cui c'è bisogno (come questo), lo sviluppo, se il 20 per cento dell'economia non è chiamato a fare la sua parte?

Questo è un nodo che, cari onorevoli senatori e deputati, non può essere eluso. È eluso da molto tempo, però ci sono delle fasi, come questa, in cui tutti i nodi rischiano di arrivare al pettine: non si può fare debito, c'è il Patto di stabilità, l'economia non tira, quindi non ci sono risorse che possano compensare. Questo è un problema.

Capisco perfettamente tutte le argomentazioni: è difficile, ci vogliono dieci anni, chissà se mai ci riusciremo, però questo è il problema che ha di fronte il nostro Paese e manca questa percezione. Cioè, nella finanziaria non si dice neanche per scaramanzia: guardate che, siccome noi abbiamo questa situazione, dobbiamo porci l'obiettivo di far sì che quel 20 per cento (faccio una media tra le varie stime) dell'economia che è sommerso, che è in nero e che quindi sfugge ad una tassazione, è un lusso che non ci possiamo più permettere, altrimenti litigheremo nei prossimi anni nel Paese su come farci carico di questa mancata entrata, con il risultato che noi diremo: non potete abbassare le tasse sulle imprese, non perché non sia necessario o non sia utile o anche finalizzato alla crescita dell'economia, ma semplicemente perché non avete i soldi. Non si possono abbassare le tasse sul reddito nel nostro Paese; i soldi bisogna darli esclusivamente – sottolineo esclusivamente – a quelle imprese che li investono in innovazione e in ricerca. E basta.

Dove trovare i soldi? Noi pensiamo che bisogna fare un *mix*, non c'è una ricetta semplice, perché non credo che il Ministro dell'economia o il Governo sia composto da persone che non sono in grado di fare delle cose semplici, ma perché non ci sono cose semplici: bisogna contemporaneamente fare una politica per far emergere il sommerso, non ridurre le tasse e non promettere riduzione di tasse perché non ce lo possiamo permettere (forse fra uno, due, tre, cinque anni o chissà quando lo potremo fare), quindi niente decontribuzione, niente riduzione di tasse ma solo aiuti alle imprese, in maniera chiara, precisa, selettiva, a quelle imprese che fanno innovazione. C'è il problema di tante piccole imprese che non possono fare innovazione: queste avranno meno aiuti, adesso, tanto la loro capacità di innovazione, come sapete, è una capacità che viene copiando, applicando tecnologie che altri producono. Facciamo in modo che siano le nostre imprese a produrre, non facciamo comprare i brevetti delle nostre imprese all'estero.

E poi aggiungo che bisogna avere qui la forza politica per non impiccarsi – unico Paese in Europa – a Maastricht. Cioè, almeno al 2,9 del rapporto tra indebitamento e PIL arriviamoci. Io capisco perfettamente tutte le motivazioni per le quali noi non possiamo fare come la Francia e come la Germania, però anche questa è una strada. Ma quei soldi lì, quelle

risorse non possono essere gettate al vento, perché la cosa che a noi preoccupa più di tutte è ciò che diceva il collega Epifani: guardate che se, a un certo punto, la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna allungheranno il passo e noi dimostreremo in quel momento di non tenere la corsa, è finita, non abbiamo più neanche la speranza; adesso discutiamo della speranza che ci sia una ripresa, se capiteremo in quelle condizioni, con un apparato produttivo non in grado di reggere, saremo finiti, non ci sarà più centro-destra o centro-sinistra, inizierà un veloce impoverimento di massa del nostro Paese.

Quindi, queste sono le risorse, così bisogna fare; però bisogna farlo, e bisogna capire che oggi non possiamo far altro e bisogna farlo con decisione, con convinzione, con determinazione.

Il lavoro sommerso non emerge per un motivo molto semplice: perché bisogna accettare l'idea che le persone indossano la cintura di sicurezza altrimenti perdono i punti sulla patente; quindi, è inutile che voi promettete loro, come avete promesso, che non pagheranno tasse, che farete loro degli sconti sui contributi: però, se almeno ogni tanto non ne prendete uno e lo fate fallire e, se ha commesso dei reati, lo mandate in galera, non c'è speranza, sono tutte parole, tutte buone intenzioni. Questa è la realtà, è scomodo, è antipatico, dà l'idea di essere ostili, perderete qualche voto; lo capisco perfettamente, perché non siamo persone che vivono da un'altra parte del mondo, però questo è necessario, cari signori.

Circa il legame tra le pensioni e la finanziaria, in qualche modo ne ho parlato prima (a parte il fatto che è scritto a pagina 8 della relazione al disegno di legge finanziaria). Come interpreto io questo legame? Nell'unico modo possibile: poiché non tanto l'Europa ma quei famigerati mercati finanziari, che fanno sempre le pulci a come noi ci comportiamo, non si fidano del fatto che riusciamo a tenere anche nei prossimi anni sotto quella famigerata soglia un minimo di rigore, presumo che il ministro Tremonti abbia potuto fare solo una cosa: per un po' di anni reggeremo; quando non ci saranno più condoni, quando non potremo fare nessun salto di fantasia, abbatteremo dell'1 per cento la spesa previdenziale. Questo è il collegamento. Pertanto, tutto si regge perché immagino che il nostro Governo abbia dato questo chiaro messaggio.

Ovviamente noi non siamo d'accordo, ed è inutile che ve ne spieghi le ragioni: noi pensiamo che bisogna fare una cura omeopatica, non chirurgica, per il problema del nostro sistema previdenziale. Ma ovviamente adesso non vi voglio annoiare su questo tema.

Quanto alla Cassa depositi e prestiti, non siamo particolarmente preoccupati di questa innovazione, anche se non siamo così sprovveduti da non capire che è un modo molto intelligente ed elegante di trasferire altrove debiti che rimangono tali. Si tratta comunque di un modo per avere qualche margine di manovra.

Siamo invece preoccupati del fatto che le 91 opere indicate nel DPEF non si realizzino. Quelle opere sono state previste in tutta Italia, con una equa distribuzione fra Centro-Nord e Sud, e sono opere fondamentali, vitali. Mi riferisco soprattutto al Corridoio 5, senza il quale avremo una via

verso la Tunisia, non verso l'Europa. Se il corridoio passerà al di là delle Alpi è finita.

L'innovazione tecnologica non è omogenea, ma qualcosa bisogna pur fare. Nel documento redatto con la Confindustria abbiamo avanzato proposte molto precise, pensate con serietà, che non sono frutto di un puro accordo politico tra le parti, secondo lo scambio cui siamo abituati quando parliamo con la controparte. In quel documento non ci sono scambi, vi è il tentativo di dire al Governo e al Parlamento che le scarse risorse a disposizione vanno destinate a quella finalità. Spero che la Confindustria vi ripeterà questo ragionamento: vi sono forme utili di incentivazione delle imprese utili e forme che non servono a niente. Mi calo per un momento nella parte del presidente della Confindustria: non si può dire ad un imprenditore che quest'anno ci sono tre euro per la ricerca, ma per il prossimo anno non si sa; è meglio dire che ci sono due euro, ma garantendo che vi siano sempre. Credo di avere con questo risposto anche al quesito del senatore Ferrara.

FERRARA *(FI)*. La parte più importante dei vostri suggerimenti l'ho colta nell'ipotesi di portare fino al 2,9 per cento il rapporto tra debito e PIL. La vostra è una posizione di utilizzo massimo, non di prudenza, dei margini disponibili.

ANGELETTI. Devo fare uno sforzo perché rappresento anche gli altri. Personalmente sarei favorevole ad agire come i francesi: a dire cioè all'Europa che pagheremo tutti i debiti nel 2050, perché adesso dobbiamo fare investimenti di cui il Paese ha bisogno.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito delle audizioni in programma ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 20,57.

€ 4,48